

Per la difesa della dignità
delle persone detenute
ed ex detenute;
per una cultura della pena
e della riabilitazione
improntate a umanità,
diritto, inclusione;
per il sostegno solidale
dei progetti di vita "dopo e fuori";
per una giustizia capace di guardare
oltre il modello retributivo.

*«Quando Dio chiese a Caino
dove fosse Abele,
Caino rispose irato con un'altra domanda:
«Sono forse il custode di mio fratello?».
(...)Emmanuel Lévinas, commenta:
quella rabbiosa domanda di Caino
è all'origine di ogni immoralità.
Naturalmente io sono il custode di mio
fratello, e sono e rimango un essere
morale fintanto che non pretendo
una ragione particolare per esserlo.
Che lo ammetta o no,
io sono il custode di mio fratello
in quanto il benessere di mio fratello dipende
da quello che faccio o mi astengo dal fare.
E sono un essere morale perché
riconosco quella dipendenza e accetto
la responsabilità che ne consegue.
Nel momento in cui metto in dubbio quella
dipendenza e chiedo come Caino che mi si
dica per quale ragione dovrei curarmene,
abdicò alla mia responsabilità e
non sono più un soggetto morale.
La dipendenza di mio fratello
è quello che mi rende un essere etico;
dipendenza ed etica si reggono insieme
e insieme vanno a picco.»*

Zygmunt Bauman

Redazione:

Guido Bertagna s.i., Francesco Borroni,
Guido Chiaretti, Giambattista Legnani,
Adriana Loaldi, Francesco Occhetta s.i.,

collaboratori della Sesta Opera San Fedele
sestaopera@gesuiti.it
www.gesuiti.it/sestaopera/home.htm

Progetto grafico:

Tiziano Chiaretti - www.chiarettitiziano.it

Supplemento a

SERVIR CENTRO ASTALLI

Mensile di Informazione dell'Associazione
Centro Astalli per l'assistenza agli Immigrati
Via degli Astalli 14/a - 00186 Roma - C.C.P. 19870009
Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

Direttore Responsabile: Vittoria Prisciandaro

Stampa: Tipografia Sady Francinetti - Milano

Nel rispetto della legge n. 675/96 sulla tutela delle persone e dei dati personali,
la direzione di Dignitas garantisce che le informazioni relative agli abbonati,
custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri
e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio della Rivista.

Sommario



4	EDITORIALE	
6	TEMI	
	- <i>Quale giustizia per la pace?</i> - L. Eusebi	6
	- <i>Carcere e legalità</i> - V. Onida	15
	- <i>Mediazione possibile</i> - a cura della Redazione	20
	- <i>Conflitto, mediazione, riconoscimento: una ipotesi</i> - A. Ceretti	23
	- <i>Volontariato carcerario e cultura del carcere</i> - F. Borroni	26
	- <i>Volontariato di ispirazione cristiana nelle carceri</i> - V. Nozza	29
38	CARCERE E TRATTAMENTO PENALE	
	- <i>Il pianeta delle ombre e il mal di carcere</i> - S. Segio	38
48	INCONTRI	
	- <i>Don Virginio Colmegna</i>	48
55	... in GALLERIA	
	- <i>Punti di vista</i> - T. Chiaretti	55
57	PENE ALTERNATIVE	
	- <i>Il "Probation system" e la sua applicazione</i> - A. Pedrinazzi	57
62	MEDIAZIONE PENALE	
	- <i>Una testimonianza e qualche riflessione a partire dall'esperienza milanese</i> - C. Mazzucato	62

72 DOPO E FUORI

- *Carcere, lavoro e politiche della sicurezza urbana* - L. Roselli 72

80 IMMIGRAZIONE E CARCERE

- *Immigrati in prigione* - F. Occhetta s.i. 80
- *Il Centro Astalli* - F. De Luccia s.i. 89

92 FRAMMENTI

- *Sabati dello Spirito* - Centro Culturale San Fedele, G. Bertagna s.i. 92
- *Corso di formazione per assistenti volontari nel sistema delle carceri milanesi* - Sesta Opera San Fedele 92
- *Calendario del corso di formazione per assistenti volontari carcerari* 93

HANNO COLLABORATO

Francesco Borroni	Presidente della Sesta Opera San Fedele a Milano
Adolfo Ceretti	Docente di Criminologia all'Università di Milano Bicocca, Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano
Tiziano Chiaretti	Docente di Discipline Pittoriche presso il Liceo Artistico Statale di Bergamo
Francesco De Luccia s.i.	Direttore nazionale del servizio dei Gesuiti per i rifugiati e Presidente della Associazione "Centro Astalli per l'Assistenza agli Immigrati"
Luciano Eusebi	Docente di Diritto Penale presso l'Università Cattolica di Milano, Piacenza e Brescia
Claudia Mazzucato	Mediatore penale dell'Ufficio per la Mediazione di Milano. Docente di Diritto Penale e Legislazione Minorile all'Università Cattolica del Sacro Cuore.
don Vittorio Nozza	Direttore della Caritas Italiana
Francesco Occhetta s.i.	Centro Studi Sociali e Comitato di Direzione di Aggiornamenti Sociali a San Fedele Milano
Valerio Onida	Giudice della Corte costituzionale eletto dal Parlamento il 24 gennaio 1996 e Docente di Diritto Costituzionale all'Università Statale di Milano
Antonietta Pedrinazzi	Direttore coordinatore di Servizio Sociale in servizio presso il CSSA (Centro di Servizio Sociale per Adulti) di Milano, Docente di Servizio Sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca
Licia Roselli	CGIL Milano e Direttrice del Servizio Agenzia di Solidarietà per il Lavoro - AgeSoL
Sergio Segio	Responsabile del Programma Carceri del Gruppo Abele, e Responsabile della Associazione SocietàInformazione



EDITORIALE

"...Tale solidarietà, tuttavia, non può non contare soprattutto sulla costante sollecitudine delle pubbliche Istituzioni. In questa prospettiva, e senza compromettere la necessaria tutela della sicurezza dei cittadini, merita attenzione la situazione delle carceri, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso sovraffollamento. Un segno di clemenza verso di loro mediante una riduzione della pena costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità, che non mancherebbe di stimolarne l'impegno di personale ricupero in vista di un positivo reinserimento nella società."

dal discorso di S. S. GIOVANNI PAOLO II
in visita al Parlamento Italiano, Giovedì, 14 novembre 2002

Con la pubblicazione di *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, la Sesta Opera San Fedele riprende l'attività editoriale dopo l'esperienza di *Magazine 2 - Giornale di san Vittore*. L'Associazione è convinta che le attività d'informazione costituiscano un aspetto fondamentale dell'impegno del volontariato carcerario, la cui promozione di una più corretta e larga conoscenza dei problemi e delle condizioni di vita delle persone detenute, anima già un quadro assai articolato di iniziative editoriali. A queste iniziative si affianca ora *Dignitas*, attraverso cui la Sesta Opera tenta di tradurre in percorso di cultura del carcere e della giustizia la propria esperienza di servizio nelle carceri milanesi, e le sue riflessioni, sollecitate e arricchite dal contributo di amici, la cui collaborazione considera un privilegio.

La pubblicazione della rivista si aggiunge alla realizzazione del sito web (www.gesuiti.it/sestaopera/home.htm): due strumenti per affrontare consapevolmente, nello spirito delle precedenti generazioni di volontari, le sfide del terzo millennio, nella certezza di continuare a vivere un tempo propizio di servizio in un ambito cruciale dell'emarginazione. L'esperienza di 80 anni di volontariato penitenziario ha radicato il convincimento che il carcere non può essere l'unica risposta penale: altre soluzioni vanno ricercate con pazienza, costruendo una diversa sensibilità ai temi della colpa e della pena. A questi compiti, all'irrinunciabile tutela della dignità della persona che ne è il presupposto irrinunciabile, la Sesta Opera continua a dedicarsi con la passione evangelica e civile di sempre.

La Sesta Opera San Fedele è una delle più antiche associazioni di assistenza carceraria operanti in Italia. La sua origine risale al 1923, quando a Milano un gruppo di liberi professionisti, concludendo un ciclo di Esercizi Spirituali tenuti da

p. Carlo Beretta s.i., decise di dedicarsi ad attività di sostegno dei detenuti. "Ero carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36), è da allora il mandato che continua a ispirare e rinnovare il sodalizio. Nel 1946, dopo la catastrofe bellica, l'associazione proseguì la sua attività a San Vittore come "Patronato di Assistenza Carceraria e Post-Carceraria"; infine nel 1963 venne assunta l'attuale denominazione "Sesta Opera San Fedele".

Le finalità associative sono: visitare e assistere i detenuti e le loro famiglie; svolgere azione particolare di sostegno al termine della pena; stabilire il collegamento e il coordinamento con Enti e Associazioni, pubbliche o private, aventi per scopo la assistenza carceraria e post-carceraria; collaborare con gli organi istituzionali, centrali e periferici, e con l'ispettorato dei cappellani; studiare i problemi riguardanti l'assistenza carceraria e post-carceraria, allo scopo di contribuire al miglioramento della legislazione in materia; svolgere attività informativa per attenuare nella opinione pubblica i pregiudizi verso gli ex-detenuti, creando un clima di maggiore sensibilità ai loro problemi e contribuendo al superamento di una logica "retributiva" della giustizia; promuovere la formazione dei nuovi volontari.

Dignitas

Il progetto grafico di Tiziano Chiaretti.

La scelta di dare a Dignitas una veste grafica che allude ad un quaderno d'appunti pieno di segni di spunta, di sottolineature e di riferimenti simbolici, vuole dare risalto al lavoro - continuamente in divenire - di analisi, revisione e verifica delle "questioni di giustizia", alla loro incessante modellazione in forme che sollecitano le nostre capacità di approfondimento e di ricerca di soluzioni che siano sempre ispirate al rigoroso rispetto della dignità delle persone.

I segni, in quanto tracce di percorsi a volte decisi e sicuri, a volte incerti, diventano testimonianze d'immediata lettura di un linguaggio acquisito, antico e al tempo stesso solido ancoraggio del nuovo che di continuo ci sfida.

La medesima "esitazione" appartiene pure ai segni tracciati in copertina: essi costituiscono l'armatura di una gabbia rispetto alla quale non si percepisce con sicurezza se si è dentro o si è fuori, ed intendono mettere in evidenza la non linearità, a volte anche la tortuosità, dei percorsi di riabilitazione e reinserimento delle persone che fanno o hanno fatto esperienza del carcere.

Infine, con la scelta del carattere da stampa Novarese, si è voluto rendere "giustizia" e doveroso omaggio al nostro ultimo ed importantissimo disegnatore di caratteri da stampa, Aldo Novarese (1920 - 1995), troppo spesso trascurato, ma che ha avuto il grande merito d'aver mantenuto viva in Italia l'antichissima tradizione tipografica di Aldo Manuzio, Giambattista Bodoni e Alessandro Butti. Progettista di fama mondiale, è stato, senza dubbio, un protagonista dell'arte grafica degli ultimi cinquant'anni in Italia.



TEMI

Quale Giustizia Per La Pace

Luciano
Eusebi

II "perdono va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male": "nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una "politica del perdono" espressa in atteggiamenti sociali e in *istituti giuridici* nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano".

Sono parole contenute nel messaggio del papa Giovanni Paolo II per la giornata della pace 2002. Vi si esprime una presa di distanze molto netta dalla concezione del ripagare il male col male come logica di giustizia: il rispondere col male al male è qualificato un *istinto*, mentre si dichiara che una giustizia dal volto umano è chiamata, piuttosto, a trarre ispirazione da un'etica e da una cultura del perdono; conseguentemente viene asserita, e insieme auspicata, la capacità del riferimento al perdono di tradursi in istituti giuridici. Un'affermazione, questa, d'importanza capitale, perché supera la prospettiva classica orientata a confinare il rilievo del perdono entro l'ambito dei rapporti privati.

Purtroppo la nostra cultura della giustizia non si muove in questo senso.

I. Secondo una prospettiva assai radicata, tipica del mondo occidentale, l'approccio con l'*altro* dev'essere *giusto*: di una giustizia, però, che è quella della bilancia o, in termini più tecnici, la c.d. giustizia *commutativa*. Altro, dunque, dall'*unicuique suum*, cioè da un'idea di giustizia che, invece di radicarsi su una nozione formale di reciprocità, cerchi di realizzare quanto corrisponda, nei diversi contesti, alla dignità di ciascuno dei soggetti coinvolti.

Quest'ultima nozione di giustizia emerge nelle dichiarazioni sui diritti umani come pure nei testi costituzionali, non senza alcuni profili riconducibili allo *ius gentium* del diritto romano. La prima caratterizza invece gran parte delle norme giuridiche *positive*, di ambito civile o penale, come pure la vita economica e quella politica, le relazioni fra gli Stati, la stessa ordinarietà, soprattutto, dei rapporti interpersonali.

Se l'approccio con l'*altro* dev'essere *giusto*, esso comporta una previa *valutazione* dell'*altro*, vale a dire un *giudizio* su di lui. Secondo una sorta di eugenetica giuridica, all'inizio di ogni relazione intersoggettiva vi sarebbe, pertanto, un *giudizio* sull'*altro*: un giudizio il quale, se si risolve in senso negativo, rende l'*altro* un avversario, un *nemico*, comunque un soggetto *estraneo* nei cui confronti potrei *giustamente* rapportarmi secondo quella stessa negatività che io abbia ravvisato in lui.

È *giusto*, in quest'ottica, che colui il quale abbia fatto del male riceva del male; e che solo colui il quale abbia fatto del bene- *mi* abbia fatto del bene- riceva del bene (far del bene *gratuitamente* è inteso, al più, come un gesto di rilievo etico, meritevole da parte del beneficiario di una reciprocità secondo il bene: ma nulla avrebbe a che fare con la giustizia).

Poiché tuttavia viene prima dell'instaurarsi di una relazione, simile giudizio oggettivizza inevitabilmente, in misura più o meno radicale, la posizione dell'*altro*, che viene valutato solo per alcuni profili del suo essere. In qualche modo, di conseguenza, il giudizio ha sempre per contenuto l'interrogativo se ciò che io percepisco nell'*altro* costituisca un bene o un male *per me*.

Sebbene, in altre parole, ogni giudizio asserisca di cogliere l'altrui merito o l'altrui colpevolezza e proprio su questo fondi la sua legittimazione, il giudicare rappresenta una chiave di accesso assai riduttiva all'altrui vissuto morale, e dunque ampiamente fittizia: ne costituiscono riprova i sistemi penali moderni, che intendono attuare il rispetto del principio di colpevolezza ma, onde *inchiodare* l'imputato alla sua colpevolezza, la formalizzano in parametri molto circoscritti, escludendosi consideri per l'Italia l'art. 220, secondo comma, c.p.p.- il confronto con la personalità, intesa nel suo insieme, del giudicando (è il profilo di responsabilità *oggettiva* per così dire *latente* nel diritto penale).

La massima davvero praticata rischia di essere: è *giusto* che colui il quale *rappresenti per me* (e *secondo me*) un male riceva del male; è *giusto* che colui il quale *rappresenti per me* (e *secondo me*) un bene riceva del bene.

Ma il fatto è che nessuno risulta estraneo al male; e che ciascuno può costituire, in molteplici situazioni, un *limite* all'espansione dei bisogni materiali altrui.

Secondo il modello di giustizia sin qui preso in considerazione, dunque, l'*altro* è sempre un *nemico* almeno potenziale, candidato a subire un mio *giustificabile* atteggiamento retributivo consistente nel fare *il suo male*: per fermarlo, ostacolarlo, non consentirgli di sopravanzarmi o di limitare con le sue esigenze il soddisfacimento dei miei desideri (in una parola, nella sua accezione *debole*, la mia libertà).

Un tale concetto di giustizia *crea* il nemico; anzi, suppone che ciascuno *abbia bisogno* del nemico per affermare adeguatamente se stesso: se non riuscissi a identificare l'*altro*, attraverso quel modello di giustizia, come nemico, non potrei, infatti, agire per realizzare al meglio le mie potenzialità, in quanto troverei nell'*altro* un limite *non valicabile*. Ho bisogno di una giustificazione per infrangere quel limite: se l'*altro* non è definito come nemico, se non viene cioè giudicato secondo il male che,

in modo colpevole o anche innocente, egli rappresenta nei miei confronti, vale a dire in rapporto all'espansione di ciò che ritengo bene per me, *devo* accettare quel limite.

Del resto, anche ove non riscontrassi alcunché di male in un altro individuo, l'irreperibilità di un bene che egli abbia prodotto in mio favore mi autorizzerebbe a non avvertire *obblighi* nei suoi confronti. E perfino ove del bene me l'abbia invece procurato, l'obbligo *secondo giustizia* di agire *per il suo bene* non avrebbe rilievo dal punto di vista del diritto positivo, che vincola, di regola (salvi, se si vuole, i profili patrimoniali di pertinenza civilistica), a compensare il male, non a remunerare il bene.

2. In un simile meccanismo della giustizia, nonostante le apparenze, non c'è un *prima e un dopo* nel modo di manifestarsi del male: il male compiuto per così dire proditoriamente, secondo pura malvagità, e il male che - in quanto si contrappone al male - è *giusto* e diviene un bene.

È molto facile, infatti, legittimare in termini di ritorsione il male che si compie, dato che - già lo si accennava - non è arduo reperire nell'altro del male, essendo ciascuno in qualche misura artefice di male. Del resto, chi riteniamo abbia fatto il male lo ha spesso giustificato in cuor suo, pur sempre, come una ritorsione. E chi subisce un male ritenuto giusto da chi lo infligge non lo percepisce come giustizia, ma *solo* come un male: un male che spegnerà in lui il rimorso e la stessa coscienza del male compiuto (lo esprime con grande efficacia Dostoevskij nelle *Memorie da una casa di morti*) e fungerà, a sua volta, da avallo per la sua ritorsione.

Ci attendiamo che il male produca il bene: che la risposta *secondo il male* allo scandalo del male possa essere feconda. È questa l'idea sottesa al meccanismo corrente della giustizia. Le parole riferite alla guerra pronunciate dal papa nel messaggio *Urbi et Orbi* in occasione della Pasqua 2002 - "la guerra nulla risolve, arreca soltanto più sofferenza e morte, *né servono ritorsioni e rappresaglie*" - appaiono molto più lontane dal comune sentire di quanto a prima vista si potrebbe pensare.

Beninteso: il percorso di affrancamento dal male può essere difficile, impegnativo, se vogliamo sofferto. Ma altro è dire che un percorso pensato *secondo il bene* può essere faticoso, altro ritenere, come di solito accade, che fare quanto per l'autore del male costituisca (*debba* costituire) qualcosa *in sé* di negativo - dunque a sua volta un male - *produrrà il bene*, per chi lo applica e per la società.

3. Gli effetti della logica di giustizia sin qui tratteggiata investono molteplici settori cardine dei rapporti sociali e risultano assai più estesi di quanto a prima vista potrebbe ritenersi.

a) L'espressione paradigmatica di tale logica s'identifica senza dubbio nel concetto corrente di giustizia *penale*: in forza di quest'ultimo l'idea di giustizia come reciprocità retributiva rivendica un accreditamento- una sorta di autoevidenza- che si fonda sulla facilità con cui l'autore di reati comuni è considerato espressione del male, fino a divenire il rappresentante- il *capro espiatorio*- di *tutto* il male. In modo più o meno surrettizio simile accreditamento della nozione dominante di giustizia viene speso, poi, ben al di là dell'ambito penalistico.

In esso si è soliti ritenere che più *dura* si configuri la ritorsione nei confronti delle condotte illecite (finalizzata a intimidire i consociati e a neutralizzare chi abbia trasgredito la legge), più efficiente risulterebbe la prevenzione: dimenticando che gli ordinamenti più solidi in termini preventivi sono quelli fondati non già sull'esercizio della *forza*, ma sulla capacità di mantenere elevata l'autorevolezza delle norme, vale a dire la loro capacità di aggregare - anche attraverso il carattere *dialogico* delle risposte sanzionatorie, inteso al recupero dei loro destinatari - l'adesione *per convincimento* dei cittadini, il loro *consenso*, ai precetti giuridici.

Ne deriva un'alternativa di fondo: fra l'immagine corrente della giustizia come luogo dello scontro, o della lite, ove il dialogo viene reciso radicalizzando attraverso ritorsioni legalmente sancite le fratture, più o meno profonde, che abbiano lacerato i rapporti intersoggettivi, e un'immagine alternativa della giustizia come *composizione* di simili fratture, come luogo, cioè, che senza negare il male commesso e senza illudere che l'inflizione di altro male sia idonea a sanarlo, consenta di lavorare *secondo il bene* su quel male e sui presupposti i quali lo abbiano agevolato (dunque, gettando per così dire un *ponte* sulle fratture - talora sugli *abissi* di male - che sappiamo scavare fra di noi).

b) La politica internazionale resta caratterizzata dal fatto che a presidio del proprio bene - del bene, quantomeno, di chi può far valere una posizione di forza - vengono ordinariamente attuate strategie in radice non disponibili a farsi carico, nel medesimo tempo, del bene *altrui*, ovvero, in altri termini, del *bonum commune*.

Regna il fattore *domino*: si tende a compiere sempre, costi *per gli altri* quel che costi, ciò che nel breve periodo sembra tutelare con il massimo dei vantaggi e il minore sacrificio determinate condizioni le quali - solo per alcuni - producono benessere, democrazia, protezione sociale; senza che simile prassi venga meno neppure quando si tratti di sostenere regimi dispotici, corrotti, o tali da governare, in ogni caso, secondo criteri che mai accetteremmo entro i confini delle cosiddette democrazie occidentali.

Il presupposto, ancora una volta, è che *l'altro*, ove risulti portatore di interessi confliggenti, possa essere riguardato come un estraneo nei cui confronti non sussistono obblighi *secondo il bene* giuridicamente significativi o, al massimo, come soggetto cui si è legati da vincoli generici di solidarietà universale infinitamente più blandi rispetto a quelli che hanno rilievo concreto nel contesto dei sistemi normativi statuali di appartenenza.

Escluso un orizzonte più ampio per il compimento del bene, non sussistendo una prospettiva di reciprocità in grado di costituirne il fondamento, il bene stesso finisce per essere identificato con gli interessi propri: il che si rende tanto più facile, ovviamente, laddove all'altro sia possibile ascrivere, o nell'altro sia possibile identificare, il compimento di qualche male, cui diverrebbe giusto rispondere attraverso il male.

Allorquando ciò accada, anzi, si generano dinamiche orientate in modo più o meno automatico a forme di vera e propria responsabilità collettiva, tanto che addirittura il papa, nel già citato messaggio per la

giornata della pace 2000, rammenta: "la responsabilità penale è sempre personale e quindi non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni".

Salvo stupirsi, poi, se proprio le realtà *non etiche* generate in nome delle politiche cui s'è fatto riferimento producono astio, spirito di rivalta o altri effetti *boomerang*: si pensi solo alle sponsorizzazioni strumentali che hanno operato rispetto al fondamentalismo religioso.

c) Si comprende altresì, nel quadro descritto, il disinteresse a una traduzione credibile dei diritti umani nella vita concreta di gran parte dell'umanità, col timore non infondato che il processo in atto di cosiddetta globalizzazione possa ripetere gli effetti perversi per i soggetti deboli delle *piccole* globalizzazioni realizzatesi in epoche passate: dalla conquista, alcuni secoli orsono, del continente americano, al colonialismo, alle vicende recenti che hanno investito la transizione verso l'economia di mercato dell'Europa orientale.

Il limite del modello di civiltà proposto dall'occidente non riguarda i principi, bensì l'omessa progettazione di un accesso minimo esigibile da tutti gli individui del pianeta all'esercizio effettivo dei diritti umani, quei diritti il cui rilievo entro i confini dei sistemi giuridici di moltissimi paesi poveri (o, per così dire, a ingiustizia diffusa) resta pura teoria. Stanno avvenendo veri e propri disastri epocali in Africa e in altre zone della terra nella più assoluta indifferenza delle opinioni pubbliche e della politica.

Si afferma non di rado, invero, che a lungo andare ciò potrebbe costituire il vero elemento di debolezza e di collasso del nostro stesso sistema. Ma, in pratica, si fa conto sul fatto che per ora, e per molto tempo, l'intervento sui fattori di rischio con gli strumenti classici produttivi - per molti - di ingiustizia possa garantire in modo efficiente il benessere dei paesi più sviluppati, senza imporre gli onerosi sacrifici necessari per realizzare *gli stessi obiettivi* con strumenti che si facciano carico della salvaguardia dei diritti a livello globale.

d) La giustizia intesa come reciprocità connota in modo decisivo gli stessi modelli educativi e, su tale presupposto, le relazioni fondamentali tra le persone. Fin dalla più tenera età veniamo motivati ad agire sulla base di gratificazioni e punizioni; nella nostra memoria resta indelebile l'immagine di lavagne reali o metaforiche contenenti l'elenco dei buoni e quello dei cattivi.

Negli stessi rapporti familiari e perfino in quelli amicali entra in gioco come un *diché* dal quale non si può sfuggire - del resto, viene continuamente riproposto dai mass media - la prospettiva della *competizione*: c'è qualcuno che, inevitabilmente, prevale o si adegua, vince o perde, ha tutta la ragione o tutte le colpe. Il rapporto, su questa via, si trasforma in un incessante *confronto*, che presuppone occhiuti giudizi sulla condotta altrui e vive nell'ansiosa preoccupazione di non compromettere gli equilibri acquisiti.

Non sono davvero pochi i legami che entrano in crisi nella misura in cui s'impone l'intento di togliere spazio all'altro, di non considerarlo un interlocutore, un soggetto con cui dialogare, ma un prolungamento

di noi stessi o comunque un *oggetto* che si deve piegare ai nostri progetti e ai nostri fini: se risponderai ai miei fini ti gratificherò col mio bene, *interessato*; nondimeno, resterò tuo giudice scrupoloso, così da lasciarti la libertà di avere sempre a disposizione il riferimento ai tuoi limiti, al male che io riscontro in te, per non agire secondo il tuo bene, affermando me stesso *contro* di te.

e) Ben al di là della stessa sfera bioetica, e dunque a prescindere dall'approfondimento in questa sede delle problematiche specifiche cui i termini seguenti afferiscono, l'accreditarsi di modelli culturali riferibili alle nozioni di *aborto*, *eutanasia*, *eugenetica* risulta conforme a una logica che vede nell'altro l'oggetto di un giudizio il quale investe in termini radicali di negatività o positività la sua medesima esistenza: giudizio cui viene di fatto subordinato l'instaurarsi, o il venir meno, della *relazione* dalla quale simile esistenza in concreto dipende.

Ciò manifesta icasticamente come la logica della reciprocità retributiva tenda a legittimare se stessa perfino in rapporto al *non colpevole*, laddove il suo esistere sia percepito non rispondente al bene, o all'immagine del bene, di chi giudica (rispetto, per esempio, al caso paradigmatico dell'utilizzazione di embrioni umani, davvero vogliamo sostenere che l'individuo il quale sta già svolgendo la sua parabola esistenziale non avrebbe, per ciò solo, il diritto di proseguirla?).

f) I nessi fra modelli retributivi della giustizia e attività economica restano un terreno da scandagliare. Senza dubbio, tuttavia, il liberismo lasciato a se stesso implica il perseguimento del bene di alcuni mettendo in conto il soccombere di chi non è sufficientemente *capace*, che dunque *giustamente* paga per la sua inettitudine (il perdente, l'escluso, il non sufficientemente scaltro per stare nel mercato): tanto che l'economia europea, più di ogni altra, conosce mezzi di (ri)equilibrio che sono sentore di una logica diversa della giustizia, ma che oggi, sovente, non hanno buona stampa.

Si tratta di mezzi, in ogni caso, che ben difficilmente siamo disposti a far valere in favore di chi non è *del nostro giro*: si pensi alle vicende drammatiche per i paesi poveri della caduta dei prezzi di molte materie prime o prodotti agricoli di base negli ultimi decenni, o all'assenza di un diritto fallimentare internazionale, da applicarsi agli stati, assenza che ha reso drammatico il problema del debito.

D'altra parte, l'economia di mercato *presuppone*, onde poter funzionare, l'esistenza di diseguaglianze: ma altro sono le diseguaglianze per così dire fisiologiche, suscettibili, nel tempo, di essere rovesciate, oppure di essere controbilanciate in altri settori produttivi; altro sono le diseguaglianze che comportano, per i soggetti più deboli, soltanto penuria e morte.

g) Assai delicato potrebbe essere approfondire altresì come l'articolazione del dibattito democratico finisca per ispirarsi largamente, almeno per quanto concerne le istituzioni politiche, all'assunto secondo cui il meglio non potrebbe che derivare dalla contrapposizione rigida, spesso artificiosamente esasperata, delle parti: assunto il quale riflette una rigida visione *hegeliana*.

Il tema è a rischio, in quanto si tratta di evitare che venga usato a pretesto per una critica del tutto indebita nei confronti del metodo democratico *tout court*. Nondimeno il problema si pone: anche alla luce del fatto che le risorse principali del dibattito politico non sembrano oggi investite sui contenuti progettuali, ma sulla tattica della contrapposizione, con preoccupante e parallela disponibilità a utilizzare argomenti demagogici per ottenere, a tutti i costi, consenso.

La selezione della classe politica, e delle idee, che ne deriva appare in ogni caso tutt'altro che ottimale. Come pure sembra affievolirsi l'adeguatezza del modello in parola a garantire un effettivo controllo democratico delle dinamiche portanti nell'ambito economico e nelle relazioni internazionali.

f) Più in generale, la tendenza a relazionarsi nei confronti dell'altro secondo un previo giudizio che possa consentire la reciprocità retributiva fa sì che l'altro venga facilmente identificato secondo *specifiche manifestazioni* della sua vicenda esistenziale, le quali ne risultano per così dire assolute: con riguardo alla sua professione, alla sua opinione politica, al suo atteggiamento religioso, alla sua squadra del cuore, all'errore che abbia commesso, alla sua nazionalità... (è un medico, è un operaio, è un comunista, è un liberale, è un ateo, è un interista, è un ladro, è un extracomunitario, e così via).

Atteggiamento, questo, il quale trascura come l'unico *universale* sia, a rigore (in quanto creato a immagine di Dio), l'essere umano, che come tale *eccede* ogni qualifica gli possa essere attribuita e in tale eccedenza si sottrae a qualsiasi giudizio riduzionista, rintracciando in essa la solidarietà insopprimibile che lo lega a tutti gli altri individui.

4. A supporto della giustizia retributiva è stato per secoli utilizzato, strumentalizzandolo, il riferimento religioso, mediante letture superficiali di espressioni tratte dalle Scritture¹. Quanti, del resto, vedono nella religione nient'altro che il presidio della logica secondo cui i buoni vanno premiati e i cattivi puniti?

Nulla in effetti deturpa il messaggio religioso più radicalmente della sua identificazione con l'idea che il male esiga una ritorsione secondo il male: la peculiarità dell'annuncio cristiano, non per questo del tutto estranea alle altre tradizioni religiose, sta, piuttosto, nel convincimento che solo il *bene* - l'amore - è vera alternativa *di vita* allo scandalo del male.

Amare non è il sentimento irenistico dei giorni spensierati; al contrario, è lo scarto - lo *spasimo* - che si realizza quando, di fronte al male (sia esso *il nostro*, o quello che ci raggiunge, o quello che patisce, o in cui vive, un altro individuo), decidiamo di attivarci, o comunque di porci, secondo una logica *diversa* da quel male (secondo ciò che è *alternativo* al male): dunque, quando non ce ne lasciamo schiacciare o non ci appiattiamo su di esso; quando quel male non diviene giustificazione delle nostre inerzie disilluse, delle nostre interessate cecità, se non delle nostre vendette.

L'amore è una cosa viva: è *protesta* nei confronti del male, però non con i mezzi del male ("se c'è una guerra tra il bene e il male, e il bene usa le armi del male, chi vince?")².

C'è una sorta di mistero: si ama a partire dal male; non ci è dato concepire un amore non speso, che in qualche modo non sia crocifisso, che non muova dall'impossibilità di restare indifferenti verso l'una o l'altra realtà negativa, che non costituisca un sussulto di orgoglio- secondo la nostra natura, che è per la vita e improntata all'amore (caratteristica, quest'ultima, che possiamo tradire, ma non perdere: cfr. Gen 1,26-27)- nei confronti di ciò che solo fisicamente può schiacciarci, o verso il nostro stesso peccato.

Da millenni ci interroghiamo sul problema del male. Ma forse un abbozzo di risposta esige che si sposti l'attenzione proprio sull'amore: ciò che regge il mondo, ciò che è vera vita, ciò che non può non essere, perché lo è innanzitutto Dio nella Sua dimensione trinitaria, e che resterà- l'amore- costituisce una realtà *dinamica*, che riusciamo a descrivere solo riferendoci all'incompiutezza- potremmo dire al fetore irrimediabile di morte (da Auschwitz a *ogni* morte)- che *domina* in sua assenza: dunque, come *superamento* (o *trascendimento*) del male, come donarsi gratuito che *si consuma*, dimostrandosi fecondo, attraverso l'abbandono di ogni riserva egoistica, e che dischiude una condizione *altra* rispetto allo scandalo del male.

Forse non va ricercata, pertanto, una spiegazione del male scissa dalla realtà dell'amore, quasi siano due realtà statiche, così che il sussistere del primo pare contraddire la possibilità stessa che il mondo sia istituito secondo il bene e con ciò l'onnipotenza, o la bontà, di Dio: da cui le note disquisizioni delle teodicee. Se l'amore, piuttosto, è davvero la realtà cardine, attiva e vivificante *fin dal principio*, che riscontriamo come esistenza la quale si dona, spendendosi (la croce, in questo senso, non è *accidentale* per Dio, così che non a caso si dice, del Figlio, che "*tutto è stato fatto per mezzo di lui*": Gv 1,3; Col 1,16), allora il male è il contesto drammatico in cui l'amore può esprimersi, per rivelarsi *pienezza di vita* e annullare la condizione che sussiste finché l'amore- Dio- non sia *tutto in tutti* (1 Cor 15,28), vale a dire annullare il male medesimo (di cui è un aspetto, non dimentichiamolo, anche l'insensatezza distribuitiva).

Ne deriva quello che a prima vista potrebbe sembrare un paradosso, e che dovrebbe risultare invece *consolante*: il fatto, cioè, che perfino la condizione del peccato (della *colpa*) è contesto idoneo per la testimonianza dell'amore. Anzi, chi più ha sperimentato le lusinghe, e insieme l'alienazione, del peccare si trova in un certo senso nella possibilità di dare una *più forte* testimonianza di amore, perché *più forte* è lo strappo che deve operare rispetto alla seduzione del male. È solo un caso che Gesù risorto domandi per tre volte proprio a Pietro, che lo aveva rinnegato tre volte, "*mi ami?*", aggiungendo- alla prima richiesta- "*più di costoro*" (Gv 21,15)?

Di tutto questo, peraltro, non riusciamo solitamente a gioire. Abbiamo bisogno dei nostri punti di riferimento: ciascuno stia nel suo

ruolo, i giusti in quello dei giusti, i malfattori in quello dei malfattori (cfr. Lc 15,25-32). Se un malfattore cambia vita, che un malfattore cambi vita, scompagina i ruoli. Potrebbe essere, allora, che io giusto, domani, debba riconoscermi peccatore. Meglio, dunque, che simili sconvolgimenti non accadano.

Eppure accadono. Proprio la capacità di conversione contraddistingue ognuno di noi come essere libero: la vita di chi pure sia colpevole- così affermavano i vescovi francesi in un fondamentale intervento del 1978³ sulla pena di morte, a quel tempo in vigore nel loro paese- "*è giocata lungo una durata; se il passato ha conosciuto il delitto, il futuro rimane una possibilità aperta*".

Finché i cambiamenti di vita accadono, finché ci si adopera perché continuino ad accadere, è lecito confidare in una convivenza pacifica fra gli uomini, dato che per convivere è *imprescindibile* la disponibilità ad ammettere gli errori: non possiamo eliminare, infatti, la nostra capacità di fare il male, ma possiamo riconoscerla e in tal modo contrastarla. Negandola, invece, finiamo per moltiplicare il male.

Emerge, allora, un concetto di giustizia alquanto diverso da quello corrente: l'alternativa al male è *il bene*, non la ritorsione del male. Il male, seppur camuffato da giustizia, non può produrre alcun bene. La giustizia, piuttosto, può essere luogo di composizione delle lacerazioni. Ciò non implica in alcun modo inerzia di fronte al male: implica semmai ricercare con intelligenza che cosa significhi agire secondo il bene, di tutte le persone coinvolte e insieme dell'intera società, rispetto al male commesso.

La resurrezione di Gesù attesta che fare la volontà del Padre, cioè amare incondizionatamente - anche a costo della vita - di fronte al male, seppure agli occhi degli uomini possa implicare morte, è pienezza e attualità di vita in Dio, di quella Vita che non conosce tramonto: di quella vita che ci è donata in Gesù Cristo salvatore ("morto per i peccati, *giusto per gli ingiusti*": 1 Pt 3,18"), in quanto solo la gratuità infinita dell'amore di Dio poteva dare prospettiva di vita eterna alla condizione umana segnata dal peccato.

5. L'alternativa alla giustizia della bilancia si realizza attraverso un diritto il quale abbia a che fare col riconoscimento dell'altro: *limite* al mio avere, ma necessario al mio essere.

Si tratta di domandarsi, rispetto a tutte le situazioni di incompiutezza- di male- che incontriamo nella vita (sempre che le sappiamo vedere, anche quando non ci colpiscono direttamente), come si possa agire con intelligenza secondo il bene.

Prima di qualsiasi giudizio sull'altro che ci consenta di legittimare la nostra indifferenza o di giustificare in termini di ritorsione il nostro male, ci si deve accollare la fatica del bene. Non perché venga meno il dovere di discernere *che cosa è male*, ma perché il giudizio sul male non si trasformi in un giudizio sull'intera realtà esistenziale della persona, o delle persone, cui quel male venga ricollegato, in modo da poter agire a nostra volta secondo il male.

Se Antonio Rosmini affermava che è l'essere umano il diritto vivente, se i Romani avvertirono che il diritto dovrebbe riconoscere a ciascuno ciò che è conforme, nelle diverse situazioni, alla sua dignità umana, se la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo intese affrancare quei diritti da qualità, meriti o demeriti della persona, allora l'idea della reciprocità retributiva, che pure informa la cultura occidentale, non corrisponde alla dimensione più autentica del diritto, come tale medesima cultura, sul piano teorico, è stata capace di intuire.

A meno di non intendere la reciprocità nel senso evangelico della formula aurea: agisci verso gli altri come desidereresti che ogni altro agisse, in tutte le condizioni pensabili, verso di te.



Carcere E Legalità

*Valerio
Onida*

Se c'è una condizione che mette le persone a confronto immediato con il diritto, con la legge, questa è la condizione del detenuto. Perché essa consegue, come "pena", all'accertamento di "delitti", cioè di comportamenti che per legge sono giudicati gravemente antisociali, in quanto lesivi di altrui diritti essenziali o di interessi preminenti della collettività (oppure consegue, nel caso della carcerazione preventiva, alle misure cautelari connesse ad un accertamento in corso); e perché è una condizione prevalentemente "creata" dalle leggi, che stabiliscono quanto deve o può durare, in che cosa consiste, quali ne siano le conseguenze per la persona.

Tutti noi viviamo entro una rete di norme che ci dicono che cosa possiamo e che cosa non possiamo fare: ma il detenuto è privato della fondamentale libertà che ognuno di noi ha (sia pure nei limiti dei molti condizionamenti che subiamo dalle situazioni reali in cui ci troviamo) di decidere dove stare, come vivere, che cosa fare, ed è mantenuto in una situazione di restrizione definita dalla legge. Ricevere un pacco, fare una spesa, fare una telefonata, incontrare un parente, sono tutti momenti di vita sottoposti a regole e limiti. Lo spazio della "vita privata" è ridotto, a favore di una vita scandita da regolamenti e ordini.

Non è strano, perciò, che tanti detenuti, che ne hanno la possibilità, si interessino di conoscere meglio le leggi, diventino talvolta degli esperti di diritto: non c'è nulla come l'essere personalmente coinvolti che ci fa avvicinare e conoscere un'esperienza e un aspetto della vita sociale.

La legge si presenta per il detenuto prima di tutto nella veste di "fonte" della sua condizione di "ristretto" e dei vincoli e divieti che vi sono connessi. Ma non solo. La legge (e i provvedimenti che la applicano) sono anche quelli che definiscono accuratamente i confini fra

la detenzione e la libertà. Prima di tutto stabiliscono esattamente la durata della detenzione: essa non può durare nemmeno un giorno di più di quello che è previsto. Poi stabiliscono se e quando durante il periodo di detenzione ci possono essere dei tempi di sospensione totale o parziale della stessa (permessi, semilibertà e lavoro esterno, ecc.). La legge è anche quella che prevede che ogni detenuto riceva un "trattamento" (brutta parola) ispirato ad un percorso che dovrebbe, ove possibile, portarlo ad acquisire o riacquisire l'attitudine a vivere nella società "libera", senza ricadere nella trasgressione delle regole essenziali della vita civile. La legge, inoltre, stabilisce i confini dei poteri di coloro che custodiscono i detenuti.

Nella vita "libera", i comportamenti nostri e di coloro che ci circondano sono sì regolati da tante leggi, ma per gran parte sono semplicemente rimessi alla spontaneità e alla volontà dei singoli. Nella vita del carcere molti degli atti e dei comportamenti delle persone - i reclusi, ma anche e ancor più coloro che li custodiscono - sono assoggettati a regole legali precise.

Questo non vuol dire, naturalmente, che la conformità o meno alla legge sia l'unica cosa che conti nelle condotte delle persone all'interno del carcere. Non esiste - per fortuna - realtà umana così "fredda" e impersonale da esaurire tutti i criteri di condotta nell'alternativa legale-illegale. L'umanità, nel senso più pieno della capacità di entrare in relazione con gli altri e di influire reciprocamente, con i nostri sentimenti, i nostri gesti e le nostre parole, sui sentimenti, i gesti e le parole gli uni degli altri, resta al fondo di ogni esperienza delle persone. Ma l'"incombenza" della legge è certamente maggiore nella vita del carcere rispetto ad ogni altra esperienza collettiva. Quindi nessuno meglio del detenuto è in grado di capire e di apprezzare il senso della parola "legalità". Perché il detenuto è assoggettato a poteri di comando di altre persone; e la legge è lo strumento che consente ad un potere di non essere semplice arbitrio, lo strumento che trasforma una condizione in cui una persona è "in balia" di un'altra persona in un rapporto di soggezione di uno al potere di comando dell'altro, ma nell'ambito e nei limiti di una comune "soggezione" alla legge. Chi ha il potere non ha un potere illimitato, e chi è soggetto al potere non è privo di diritti e di pretese legali.

Questa funzione della legge, di limitare il potere, ogni potere, è particolarmente importante quando i poteri si esercitano nei riguardi degli aspetti più elementari della vita delle persone, nei riguardi del loro spazio fisico e dei loro gesti quotidiani.

Se ci si pensa bene, è questa la differenza di fondo fra la condizione di un detenuto e la condizione di una persona che sia tenuta sotto sequestro, ad esempio da un gruppo di estorsori. Dell'uno e dell'altro si dice che sono "prigionieri"; l'uno e l'altro possono essere trattati più o meno bene e "umanamente" dai loro "carcerieri". Ma il sequestrato non solo non ha fatto nulla che giustifichi la privazione della libertà, ma è posto in tutto e per tutto alla mercé della "buona volontà" dei sequestratori; il detenuto non solo si trova in questa condizione in quanto ha commesso o si suppone abbia commesso un delitto, ma è soggetto a

quelle sole limitazioni e a quei soli poteri che la legge prevede. La prima è una condizione di pura illegalità; la seconda è una condizione di legalità.

Ecco perché chi ritenesse che occuparsi dei diritti dei detenuti significhi dimenticare le vittime del delitto, e pensasse, con la logica del "dente per dente", che chi ha ucciso, sequestrato, rubato eccetera non dovrebbe essere posto in condizioni migliori delle vittime del delitto, cancellerebbe semplicemente la ragione per cui un delitto è appunto un delitto, mentre il carcere è la pena legale per un delitto: da una parte c'è il puro arbitrio, la pura forza, dall'altra una misura sociale rivolta a sanzionare un delitto e dunque a far valere le regole della convivenza. Questa misura non può e non deve trasformarsi nella semplice "riproduzione" a carico del colpevole del modello dell'arbitrio e della forza che si manifesta nel delitto.

Nulla come la condizione carceraria evoca l'esigenza e la necessità di assicurarne la piena legalità. Non solo l'imperio della legge non si ferma alle porte del carcere, ma, al contrario, dietro quelle porte la legge si impone più che mai.

Naturalmente, perché questo "imperio" si realizzi, non basta che le leggi ci siano: occorre che esse siano, in concreto, applicate e rispettate. E che, quando qualcuno le viola, operino effettivamente i rimedi, i meccanismi di riparazione o di sanzione previsti. Ecco perché lo sforzo di affermare e di salvaguardare la legalità, anche nelle carceri, non si può esaurire nella introduzione di norme: questa è solo la premessa, mentre poi occorre preoccuparsi di adeguare la realtà a ciò che le norme prescrivono, cioè di creare le condizioni - materiali (risorse), organizzative (personale con relativi adeguati poteri, compiti e responsabilità), culturali (formazione degli operatori, rottura dell'isolamento rispetto alla società) - perché le leggi non restino sulla carta e si attuino gli obiettivi cui esse tendono. Non è molto tempo che la nostra legislazione carceraria ha tradotto - e ancora in modo incompleto - l'esigenza di legalità in norme specifiche.

La legge penitenziaria n. 354 del 1975, integrata e modificata da molte leggi successive, in effetti non si limita a disciplinare l'organizzazione delle carceri e l'attività che in essi si svolge, ma espressamente si riferisce ai diritti dei detenuti e alle garanzie degli stessi. L'articolo 4 stabilisce che "i detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro derivanti dalla presente legge"; e l'articolo 32 prevede che all'atto del loro ingresso e, quando necessario, anche successivamente, i detenuti siano "informati delle disposizioni generali e particolari attinenti ai loro diritti e doveri, alla disciplina e al trattamento". L'articolo 26 prevede espressamente la libertà e il diritto dei detenuti di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto, nonché di ricevere l'assistenza dei ministri del proprio culto. L'articolo 35 sancisce il "diritto di reclamo" del detenuto, che può rivolgersi a diverse autorità. Il capo II del titolo II (articoli 68 e seguenti) prevede la costituzione e l'attività dei giudici di sorveglianza. La magistratura, come si sa, è l'istituzione a cui spetta assicurare l'osservanza della legge e il rispetto dei diritti delle persone. L'attività degli appositi uffici giudiziari che si

occupano delle carceri (il magistrato di sorveglianza e il tribunale di sorveglianza) è dunque lo strumento principale attraverso cui si controlla il rispetto della legge e dei diritti anche nel carcere. Il magistrato di sorveglianza esercita fra l'altro "la vigilanza diretta ad assicurare che l'esecuzione della custodia degli imputati sia attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti", impartisce "disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati e degli internati", e decide sui reclami dei detenuti (articolo 69, commi 2, 5 e 6).

Prima ancora che dalle leggi, la condizione dei detenuti è presa in considerazione dalla Costituzione. Infatti la Costituzione stabilisce i principi e le regole essenziali della legalità, i diritti "inviolabili" delle persone e i loro doveri "inderogabili". La detenzione incide su quello che tutte le Costituzioni considerano il bene più prezioso da salvaguardare, la libertà personale, e consegue d'altra parte a violazioni (i delitti) che le leggi puniscono per salvaguardare altri beni costituzionalmente rilevanti. Nessuna meraviglia dunque che nella Costituzione siano espressi i principi e le regole più importanti che riguardano questa materia. La "inviolabilità" della libertà personale si traduce nella regola per cui nessuna restrizione di libertà è ammessa, se non è specificamente prevista dalla legge (principio di legalità) e se non è disposta o controllata immediatamente da un'autorità giudiziaria (articolo 13, primo, secondo e terzo comma). La carcerazione preventiva (cioè in attesa della condanna definitiva) è ammessa, ma in limiti di tempo che devono essere fissati dalla legge (articolo 13, quinto comma), anche in relazione al principio per cui "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" (articolo 27, secondo comma).

Le pene sono soggette al principio di legalità ("nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso": articolo 25, secondo comma), e di "personalità" (nessuno può essere punito per colpe altrui: articolo 27, primo comma); esse "non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (articolo 27, terzo comma). La pena non deve consistere e tanto meno esaurirsi in una forma di "vendetta" collettiva, ma deve mirare a favorire il rientro del condannato nella società delle persone libere. È anche per questo che la detenzione non può ridursi a semplice custodia, ma occorre che sia accompagnata dal "trattamento", che si attua principalmente - dice la legge - servendosi "dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive", nonché "agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia" (articolo 15 della legge penitenziaria).

Il lavoro, in particolare, non è una semplice eventualità rimessa alla discrezione delle autorità carcerarie: al condannato, dice la legge, "salvo casi di impossibilità", "è assicurato il lavoro", sul presupposto che esso sia non solo un mezzo per ingannare il tempo, ma anche uno strumento di sviluppo della personalità e per procurarsi mezzi di sostentamento, come ogni lavoro, manuale o non manuale, dovrebbe essere.

Tutte le norme ricordate muovono da una premessa fondamentale: il detenuto è una persona, la cui dignità e i cui diritti - naturalmente quei diritti che non sono temporaneamente compressi o limitati per effetto della pena - debbono essere salvaguardati e difesi. Come ha detto la Corte costituzionale, "la dignità della persona (...) è dalla Costituzione protetta attraverso il bagaglio degli inviolabili diritti dell'uomo che anche il detenuto porta con sé lungo tutto il corso dell'esecuzione penale" (sentenza n. 26 del 1999). Anzi, la situazione di restrizione della libertà in cui il detenuto si trova lo rende più debole, per così dire più esposto: come ha detto ancora la Corte, "quanto più (...) la persona, trovandosi in stato di soggezione, è esposta al possibile pericolo di abusi, tanto più rigorosa deve essere l'attenzione per evitare che questi si verifichino" (sentenza n. 526 del 2000). Per questo la Costituzione ammonisce che "è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà" (articolo 13, quarto comma).

Non può stupire dunque il fatto che il richiamo alla Costituzione, per interpretare e applicare correttamente le leggi o per verificarne la costituzionalità, e quindi l'applicabilità, sia una vicenda piuttosto frequente nell'esperienza giudiziaria relativa alle carceri. La Corte costituzionale è spesso investita di questioni di costituzionalità (nelle quali cioè si discute se una legge sia o meno conforme alla Costituzione) che riguardano le leggi penitenziarie. Dal 1978 al 2001 - la legge penitenziaria vigente è entrata in vigore nel 1975 - non meno di 130 pronunce della Corte costituzionale hanno avuto ad oggetto disposizioni di questa legge e delle leggi successive che la hanno modificata e integrata; e 25 sentenze hanno dichiarato costituzionalmente illegittime, in tutto o in parte, disposizioni della stessa legge. Ma altre pronunce, pur non dichiarando alcuna incostituzionalità, hanno dettato criteri vincolanti per l'interpretazione di norme, ammonendo che, se applicate in senso diverso, esse risulterebbero incostituzionali.

Molte di queste pronunce hanno esteso la possibilità di fruire dei benefici penitenziari (dai permessi premio alle misure alternative alla detenzione) a soggetti e situazioni che secondo la legge non avrebbero potuto usufruirne (ad esempio, sentenze n. 274 del 1983, n. 386 e n. 569 del 1989, n. 357 del 1994, n. 68 e n. 504 del 1995, n. 445 del 1997, n. 137 del 1999); o hanno eliminato - in particolare, spesso, per i condannati minorenni - talune limitazioni che venivano imposte dalla legge alla fruizione di tali benefici, consentendo così alla magistratura di apprezzare in concreto, nei singoli casi, l'opportunità di concederli in rapporto alle singole situazioni individuali (ad esempio, sentenze n. 403 del 1997, n. 436 del 1999). Spesso la Corte ha sottolineato l'importanza per il detenuto di poter proseguire il "percorso rieducativo" intrapreso.

Altre volte la Corte è intervenuta precisando i limiti in cui i detenuti possono essere sottoposti a regimi speciali più restrittivi per ragioni di tutela della sicurezza (il famoso articolo 41-bis: sentenze n. 349 e n. 410 del 1993, n. 351 del 1996, n. 376 del 1997), o i limiti entro cui i detenuti possono essere sottoposti a perquisizioni personali e le rela-

tive modalità (sentenza n. 526 del 2000); o ampliando l'ambito di esercizio del diritto ad avere colloqui con il difensore (sentenza n. 212 del 1997); o affermando il diritto dei detenuti a ricorrere ad un giudice contro misure amministrative lesive dei loro diritti (sentenza n. 26 del 1999); o affermando i diritti del detenuto lavoratore (sentenza n. 158 del 2001). Il significato più profondo di quest'ultima pronuncia, al di là del suo oggetto specifico (il diritto alle ferie annuali retribuite per i detenuti che lavorano all'interno delle carceri), sta nel pieno riconoscimento, al detenuto che lavora, della dignità e dei diritti che la Costituzione attribuisce a tutti i lavoratori.

Particolarmente importante è l'affermazione, che si trova in varie sentenze (ad esempio n. 349 del 1993), per cui non solo il detenuto ha dei diritti, costituzionalmente protetti, ma anche la sua libertà personale - quella libertà essenziale su cui la pena detentiva incide - non è totalmente annullata dallo stato di detenzione: la restrizione di libertà cui egli è sottoposto è solo quella che deriva dalla pena inflitta secondo legge, e al di fuori di essa vi è ancora un "residuo" di libertà personale di cui il detenuto è titolare, e che deve essere rispettato.

Leggi, dunque, ci sono, e anche, in molti casi, buone leggi. La Costituzione c'è, e ci sono i meccanismi giuridici per far sì che le leggi vi si conformino. Giudici, chiamati ad applicare e far rispettare le leggi, ci sono. Ma la realtà com'è? Chi conosce la situazione concreta nelle carceri italiane ne parla spesso in termini drammatici. Il sovraffollamento, la vetustà di molte strutture, le carenze di personale e di risorse, la difficoltà di organizzare e di assicurare ai detenuti il lavoro, ...: tanti fattori negativi pesano.

Può sembrare allora illusione o pura retorica, in questa situazione, parlare dei diritti dei detenuti e della loro protezione costituzionale. Ma non lo è: pur con tutte le difficoltà che le situazioni di fatto possono offrire, è essenziale mantenere chiaro - e battersi per attuarlo - il principio per cui il carcere non deve essere luogo di sopraffazione o di degradazione della personalità, ma luogo in cui persone, rispettate come tali, che scontano una pena legalmente inflitta, sono messe in grado di cercare e di percorrere la via del loro riscatto e del loro reingresso nella comunità dei liberi. È necessario, prima di tutto, crederci. La legalità, e la cultura della legalità, sono una premessa perché ciò possa avvenire.

Mediazione Possibile



Dignitas

Alle tradizionali modalità di esercizio della giustizia, si tende da qualche anno ad affiancare nuove soluzioni, ispirate a pratiche di mediazione e di giustizia riparativa, maggiormente rispondenti ad una complessità che rende sempre più problematici i modelli fin qui operanti: ecco, allora, i tentativi di estendere anche a talune questioni penali la possibilità della mediazione e del risarcimento del danno - prima limitata al solo campo civile - come forma di tutela dei diritti soggettivi e di regolazione dei conflitti tra gli individui. Nel quadro dell'intervento di gruppi specializzati di mediatori, le nuove esperienze centrate su mediazione-riparazione sono dirette alla ricerca di soluzioni soddisfacenti per le persone che hanno subito il reato e alle quali è riconosciuto un ruolo attivo di cui sono prive nelle pratiche giudiziarie tradizionali. Nelle procedure di mediazione vittime e autori di reato, fuori dalla

rigidità del contesto processuale, si trovano faccia a faccia, di fronte ad un terzo neutro e qualificato, in una logica di riconoscimento reciproco, corresponsabili per scelta consensuale delle decisioni che regoleranno il conflitto. Su questa base si svolgono le procedure finalizzate al risarcimento del danno e alla riparazione delle conseguenze del reato, non escludendo la simbolicità di alcune soluzioni. Queste pratiche considerano infatti che quello materiale è solo un aspetto del danno, che colpisce innanzitutto la dignità e la sfera emozionale della persona offesa. La vittima ha quindi una maggiore possibilità di superare il conflitto ricevendo una soddisfazione che tenga conto della dimensione complessa della "ferita" subita. Il reo, d'altra parte, si trova di fronte non all'astratta e impersonale categoria della "vittima", ma alla persona da lui offesa e ora incontrata nella sua reale identità: in tal modo può avere una più immediata e profonda percezione delle conseguenze dannose delle proprie azioni, ed è possibile (verosimilmente più probabile) giunga a maturare scelte riparative di maggiore efficacia per entrambi. Attribuendo alla parte offesa e all'offensore la responsabilità della soluzione del conflitto, la mediazione penale è pertanto in grado di assicurare un più pieno riconoscimento delle esigenze delle vittime e una forma di riparazione del danno più responsabilizzante e rieducativa per gli autori del reato.

CONSIGLIO D'EUROPA

Raccomandazione n° R. (99) 19 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 15 settembre 1999

"MEDIAZIONE IN AMBITO PENALE"

ART. 1 - Definizione di mediazione penale

"... ogni procedimento che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono in modo libero, alla soluzione delle difficoltà risultanti dal reato, con l'aiuto di un terzo indipendente (mediatore)"

(WWW.coe.int)

X CONGRESSO DELLE NAZIONI UNITE

SULLA PREVENZIONE DEL CRIMINE E IL TRATTAMENTO DEL REO

VIENNA, 10-17 APRILE 2000

[...] "La necessità di rafforzare il patto sociale e di ridurre la conflittualità, aumentando il senso di sicurezza del cittadino e confermando l'adesione a valori comuni, ha favorito l'interesse per quelle attività che, secondo le esperienze attuate in diversi paesi europei ed extra europei, si pongono obiettivi di azione diretti non solo all'autore ma anche alla vittima del reato.

In questa linea di ricerca e sperimentazione, la mediazione penale si è connotata come un possibile strumento di intervento a favore anche della vittima.

L'attività di mediazione-riparazione, in linea con i principi cui si ispira la legislazione penale minorile, privilegia inoltre l'azione responsabilizzante dei prov-

vedimenti e degli interventi e consente al minore di acquisire una maggiore consapevolezza dei danni cagionati dal reato, riflettendo sulle motivazioni del proprio comportamento.

Nel processo di mediazione la vittima è considerata quale soggetto attivo e non come semplice destinatario di un eventuale risarcimento materiale: il danno prodotto dal reato comporta infatti non soltanto una possibile perdita economico-patrimoniale, ma anche una sofferenza personale nella dimensione emotiva e psicologica. La mediazione costituisce quindi una opportunità per la vittima di esprimere il proprio disagio in termini di emozioni e di vissuti di paura e di rabbia.

Sul piano dell'efficacia simbolica, la mediazione permette, infine, alla comunità di farsi carico dei problemi della devianza minorile, compresi i riflessi dannosi nei confronti delle vittime, e di partecipare alla realizzazione di interventi destinati a ristabilire la pace sociale ed a rafforzare il senso di sicurezza sociale.

La mediazione è quindi un percorso relazionale che prepara, motiva e configura la successiva definizione dell'attività riparatoria" [...].

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

DICHIARAZIONE DI PRINCIPI BASE SULL'USO DI PROGRAMMI

DI GIUSTIZIA RIPARATIVA IN AMBITO PENALE

ultima versione provvisoria

VIENNA, APRILE 2002

Sezione I - Definizioni

ART. 2: DEFINIZIONE DI PROCEDIMENTO DI GIUSTIZIA RIPARATIVA

"è qualunque procedimento in cui la vittima e il reo, e - se appropriato - qualsiasi altro individuo o membro della comunità offeso da un reato partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni poste dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore. I procedimenti riparativi possono includere la mediazione, la conciliazione, i conferencing e i sentencing circles"

(www.un.org; www.restorativejustice.org)

Alcuni principi fondamentali tratti dalle linee-guida internazionali ¹

Principi relativi alla costituzione e al funzionamento di programmi di mediazione-riparazione

- i servizi di mediazione devono essere facilmente accessibili alla cittadinanza, devono poter fruire di finanziamenti pubblici e fornire possibilmente prestazioni gratuite



¹ Cfr. A. CERETTI - C. MAZZUCATO, "Mediazione e giustizia riparativa tra Consiglio d'Europa e O.N.U.", in *Diritto penale e processo*, n. 6/2001, p. 772 ss. Per un ulteriore approfondimento, cfr. C. MAZZUCATO, "Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale. Spunti di riflessione tratti dall'esperienza e dalle linee guida internazionali", in L. Picotti - G. Spangher (a cura di), *Verso una giustizia penale 'conciliativa'*. Il volto delineato dalla legge sulla competenza penale del giudice di pace, Milano, Giuffrè, 2002, p. 85 ss.

- la mediazione deve collocarsi nella sfera dell'etica pubblica
- i programmi di mediazione devono poter essere utilizzati in ogni stato e grado del processo
- i mediatori dovrebbero essere reperiti in tutte le aree sociali, devono essere adeguatamente preparati, devono garantire un alto livello di competenza e devono svolgere percorsi di formazione prima dell'inizio dell'attività e in itinere
 - gli incontri di mediazione dovrebbero avvenire in luoghi e ambienti sicuri e confortevoli
 - le esperienze di mediazione-riparazione devono raccordarsi e coordinarsi con il sistema penale e giudiziario tradizionale, pur mantenendo un'autonomia rispetto a quest'ultimo
 - le esperienze di mediazione-riparazione devono venire monitorate e sottoposte a valutazioni regolari scientificamente fondate

Principi e garanzie fondamentali relativi all'attività di mediazione e all'applicazione della giustizia riparativa

- la partecipazione a programmi di mediazione-riparazione deve essere volontaria, libera e confidenziale
 - mediatori devono garantire indipendenza e neutralità
 - le obbligazioni riparative assunte in seguito a una mediazione/programma di giustizia riparativa devono essere volontarie, ragionevoli e proporzionate
 - la partecipazione alla mediazione/ programma di giustizia riparativa non comporta l'ammissione di responsabilità colpevole; vige il principio di innocenza
 - anche nei programmi di mediazione-riparazione devono venire garantite le regole del giusto processo (diritto di difesa, tutela delle persone minorenni/incapaci, durata ragionevole, diritto alla traduzione, ecc.)

CONFLITTI DI "PRIMA" E "SECONDA GENERAZIONE"



Conflitto, Mediazione, Riconoscimento: Una Ipotesi

Adolfo
Ceretti

I sociologi osservano che negli ultimi due decenni si sono imposte all'attenzione della sfera pubblica, attuale e non attuale, nuove forme di conflittualità - diverse da quelle "classiche" che toccavano gli ambiti della riproduzione materiale (per esempio, in ambito sindacale-lavorativo) o della sfera politica.

In breve, poichè il discorso porterebbe troppo lontano, è impensabile, anche in tempi di suadente dispotismo come quelli della globalizzazione, negare la ragionevolezza dei conflitti - che qui chiamerò di "prima generazione" - tra gruppi o strati o classi sociali, i quali mantengono, nonostante tutto, un senso più che legittimo.

La mia attenzione è però rivolta ad un'altra tipologia di conflitti: quelli che nascono nelle sfere della socializzazione,

dell'integrazione sociale e della riproduzione culturale. È noto come oggi le istituzioni tradizionali si imbattano in gravi difficoltà nel regolarli, in quanto essi travalicano i problemi della redistribuzione delle risorse materiali per toccare, come la definisce Habermas, la grammatica delle forme di vita.

Questi conflitti, che potremmo chiamare "di seconda generazione", sono quelli di vicinato, di quartiere, familiari, scolastici, inter-culturali, di ambiente, sul posto di lavoro.

Ad essi si aggiungono quelli, spesso assai gravi, tra vittime e autori di reato.

Tutti queste configurazioni conflittuali pongono nuovi problemi alla qualità della vita, all'eguale accesso al godimento dei diritti, alla realizzazione e riproduzione individuale e sociale del sé, all'identità sociale; e se degnamente interpretati possono contribuire a chiarire la genesi e il senso di alcune forme di resistenza ai tentativi di "colonizzazione del mondo vitale" da parte dei sistemi di azione locali (forti/organizzazioni).

La domanda di una loro composizione fa appello a modalità di risoluzione consensuale, basate sulla esplicitazione dei processi di comunicazione - e non solo sulla sanzione.

L'insufficiente articolazione dei luoghi non istituzionali deputati all'attuazione delle procedure di regolazione dei conflitti di "seconda generazione" impedisce però in un numero rilevante di casi di portare a termine il mandato.

Questo meccanismo produce il noto effetto perverso di consolidare il ruolo preminente assunto dalle politiche pubbliche simboliche del "penale".

L'attuale scarso livello di individuazione e chiarificazione dell'insieme di queste tipologie rischia inoltre di ridurre l'operato istituzionale a misure che sottraggono senso e complessità a interazioni sociali che, se adeguatamente interpretate, potrebbero creare una variazione positiva nei processi di stabilizzazione che regolano l'eterogeneità dei legami sociali.

L'incessante riprodursi dei conflitti "di seconda generazione" (e di quelli che nascono in seguito alla commissione di un reato) finisce allora con il perpetuare una loro deriva autonoma, una sorta di ingranaggio automatizzante che si sovrappone alla fitta rete di relazioni esistenti, che evolve per conto suo e rende le situazioni che si vengono a crea-

COMMISSIONE EUROPEA
BRUXELLES, 14.07.1999 - COM(99) 349
DEF. VITTIME DI REATI
NELL'UNIONE EUROPEA
RIFLESSIONI SUL QUADRO NORMATIVO
E SULLE MISURE DA PRENDERE

*Comunicazione al Parlamento europeo,
al Consiglio e al Comitato economico
e sociale: "La Commissione è del parere che si
dovrebbero prendere in considerazione le misure
seguenti: [...] studiare e sperimentare
ulteriori possibilità di mediazione vittima-reo,
tenendo conto in particolare
degli interessi delle vittime,
nonché definire
modalità pratiche di mediazione".*

re insopportabili.

Jacqueline Morineau, a proposito della genesi di queste situazioni insopportabili, parla di un tipo particolare di scontro fra soggetti che ha a che vedere con la concrezione di affetti, interessi, ragioni e pregiudizi contrastanti che si fronteggiano e che paiono o sono fortemente vitali per coloro che ne sono portatori o portati.

Di conseguenza, si è fatta sempre più pressante, negli ultimi decenni, una domanda - fino ad allora inedita sul piano socio-istituzionale - di presa in carico e di cura degli effetti di questi comportamenti che compulsivamente, immediatamente si traducono anche (non solo) in una violazione della dignità di una persona, della sua esigenza di essere onorata, apprezzata, rispettata, in una parola riconosciuta.

LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO E MEDIAZIONE.

Premessa.

Come è noto, i temi del bisogno e della domanda di riconoscimento¹ occupano un posto centrale nel dibattito che, a partire dagli anni Settanta del '900, ha per oggetto le cosiddette politiche di convivenza multi-etnica, vale a dire le questioni legate al multiculturalismo.

Ferme restando queste ricerche, il mio interesse è di lavorare qui sul tema del riconoscimento non tanto sul piano culturale - quello che discute delle ricerche di un equilibrio tra identità gruppalmente separate - ma più propriamente su un piano che lo contiene e, in un certo senso, precede, e che individuo con quello dove quotidianamente uomini e donne lottano per ritrovare un posto in seguito allo spregio e all'offesa della loro integrità e della loro identità di persone (laddove per "identità" si intende provvisoriamente la percezione che ognuno/a ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali che lo/a caratterizzano come essere umano).

Ciò avviene ogniqualvolta nei rapporti di vicinato, di quartiere, familiari, scolastici, inter-culturali, di ambiente, sul posto di lavoro, etc., un comportamento altrui lede la stima positiva che ognuno/a ha di sé, offendendolo/a e umiliandolo/a, e violando, parallelamente (ma non necessariamente), un suo diritto o interesse legittimo.

L'esperienza di anni di ricerca e di impegno in pratiche di mediazione, suggerisce che queste ultime possono inserirsi ragionevolmente nella dinamica di tali conflitti di "seconda generazione", restituendo ai soggetti altrettanti tipi di relazioni di riconoscimento.

Ciò significa che se "tu" violi i "miei affetti", offendi la "mia" vita attraverso un gesto che mi umilia, che lede i "miei" diritti e ancora prima la "mia" dignità, il "mio" senso dell'onore, che mi degrada, è proprio attraverso le pratiche di mediazione che si può - a mio giudizio - uscire dalla logica che iscrive il percorso della "mia" sofferenza e della negazione del "mio" valore unicamente in una domanda di risarcimento e, laddove si è consumato un reato, di pena nei "tuoi" confronti.



Volontariato Carcerario E Cultura Del Carcere

*Francesco
Borroni*

Un primo sguardo al mondo del volontariato carcerario mostra una realtà quantitativa costituita - stando a dati della Fivol (Fondazione Italiana per il Volontariato) - da circa 350 organizzazioni che coinvolgono 15.000 persone di cui almeno 5.000 volontari attivi, capaci di garantire oltre 20.000 ore di impegno ogni settimana. Nell'arco di un anno si stabiliscono 63.000 contatti in grado di interessare più di 13.000 detenuti, 3.500 ex-detenuti, almeno altrettante persone soggette a misure alternative o sostitutive e quasi 5.000 famiglie.

1.In questi dati e dietro questi volti, è possibile trovare anche la storia e l'impegno della Sesta Opera San Fedele che ha cominciato ad operare nel Carcere di San Vittore nel 1923. Siamo infatti tra le più antiche associazioni carcerarie italiane: il nostro sodalizio aveva già superato il mezzo secolo di vita quando la legge di riforma penitenziaria del 1975 ha assegnato al volontariato la promozione dello "sviluppo dei contatti fra la comunità carceraria e la società libera".

2. Il mondo del volontariato è costituito da soggetti individuali e associativi anche molto eterogenei, che danno vita a iniziative che non sempre si integrano, fino a giungere talvolta a una sorta di concorrenza sul mercato del bene. A fare da denominatore comune e da collante, in un ambito così frastagliato, c'è una cultura del carcere e della pena il cui perno sono la tutela della dignità della persona detenuta e la difesa dei diritti umani.

La complessità del lavoro svolto dal volontariato carcerario e la limitatezza delle risorse complessivamente disponibili, impongono però a tutti i soggetti un confronto e una ricerca di forme di interazione che rendano maggiormente efficace il comune impegno: oggi, a fronte di difficoltà che il quadro sociale rende sempre più acute, dobbiamo riconoscere l'inadeguatezza dei tentativi così orientati e la conseguente, ingiustificabile, dispersione di energie.

E' fondamentale arrivare a una migliore conoscenza dei progetti ai quali i vari gruppi danno vita, e tentare soluzioni integrate: è anche attraverso questi scambi reciproci che si aiuta a far maturare una cultura del carcere realmente basata sul rapporto con la società e il mondo esterno. Tutto questo per assicurare il tessuto di relazioni umane senza le quali non ha senso parlare di rieducazione ed è impossibile avviare rapporti costruttivi che sappiano sostenere e sollecitare nel detenuto il difficile recupero di identità, autostima, desiderio di progettazione del "dopo e fuori" dal carcere.

L'esperienza del volontariato carcerario, malgrado i suoi limiti, continua a dimostrare la capacità di concorrere concretamente ad arginare il circuito - troppo spesso vincente nella nostra società - dell'emarginazione e della violenza. Gli alti tassi di recidività sono drammatici indicatori del fallimento di tutta una visione e gestione del carcere e del trattamento penale.

A questo scacco doloroso contribuiscono in larga misura i gravi limiti dei processi trattamentali e rieducativi, malgrado l'impegno e la professionalità di tanti operatori, di cui siamo testimoni. Progettare percorsi nuovi e realistici tuttavia è possibile. Da solo il mondo del volontariato può far solo piccoli passi. Occorre che i rapporti con le figure istituzionali, a partire dai direttori, agenti di polizia penitenziaria, educatori, cappel-

lani si arricchiscono di progetti in grado di coinvolgere tutte le forze "rieducative" in campo.

3. Guardiamo alla composizione della popolazione carceraria: a grandi linee circa un terzo del totale è costituito da immigrati e un altro terzo da tossicodipendenti e alcolisti. Nel caso particolare di san Vittore gli immigrati presenti sono pari al 60% del totale dei detenuti.

In questi contesti, l'integrazione già così problematica negli altri spazi sociali, è una meta quasi impossibile da conseguire, con le relative conseguenze. Ancora una sfida per il volontariato, la cui capacità di inculcurarsi e produrre mediazione culturale è una risorsa insostituibile.

A San Fedele, tre anni fa, l'allora direttore del DAP dott. Caselli, ci diceva: "Oggi il carcere funziona come ultimo livello istituzionale, come una discarica dolorosa, molte volte tragica, come una discarica finale dove si fanno precipitare problemi che non sappiamo vedere o che, se anche vediamo, non sappiamo risolvere: i problemi della salute mentale, della tossicodipendenza, quelli collegati a fallimenti familiari e scolastici, al disordine amministrativo, alla miseria, all'immigrazione, alla disoccupazione, all'abbandono". In una società che giustamente chiede sicurezza, il carcere come discarica sociale dà corpo all'illusione che si possa riuscire ad ottenerla con più carcere, di maggiore durezza, buttando via la chiave. Anche la nostra esperienza associativa ci fa concludere che si tratta di illusioni, confermando sostanzialmente quanto viene attestato dalle più serie indagini sociologiche e criminologiche.

4. La riflessione e le attività avviate dalla Sesta Opera in questi ultimi anni non si fanno carico solo dei bisogni e dei problemi del detenuto in carcere. Per noi continua ad essere importante elaborare ed investire in progetti sul "dopo e fuori", cioè su un terreno nel quale, nonostante le enormi difficoltà di realizzare le aspettative, tutto il volontariato carcerario si è fatto progressivamente più consapevole, attivo e incisivo.

Se pensiamo ad un ex-detenuto che si trova ad affrontare il passaggio da un mondo eterodiretto a una vita riconsegnata alla sua autodirezione, fra pregiudizi e discriminazioni, spesso privo di casa, lavoro, relazioni familiari e sociali, allora essere volontari anche per il dopo e fuori diventa un servizio equivalente a quelli che da sempre facciamo nelle carceri.

In concreto la Sesta Opera San Fedele, oltre a garantire con i suoi quasi cento volontari, un sostegno morale e materiale ai detenuti delle tre carceri milanesi, offre un servizio di centro d'ascolto e gestisce due case di accoglienza, avendo avviata la realizzazione di una terza. Non c'è dubbio che simili iniziative contribuiscono a stimolare e orientare le strutture istituzionali alle quali il volontariato può fondatamente presentarsi come interlocutore prezioso non per la buona volontà ma per la buona e intelligente fattività.

Questi progetti difficilmente potrebbero essere realizzati senza adeguati contributi pubblici: non basta tuttavia che a livello istituzionale ci sia sensibilità e impegno. L'esperienza indica come non meno importanti le modalità di erogazione: sono indispensabili, infatti, tempi

e garanzie tali da consentire iniziative razionalmente programmate, dando coperture e certezze per l'intero svolgimento dei progetti.

Raccogliere questa esigenza, peraltro, è un test significativo della qualità del rapporto fra volontariato e istituzioni e del ruolo che queste ultime sono disposte a riconoscere al lavoro dei volontari. Un lavoro che deve essere valutato anche per la sua capacità di fare prevenzione e risolvere problemi di reinserimento: i fallimenti su questo terreno comportano costi altissimi, e l'impegno del volontariato, con tutta la ricchezza e la versatilità dei suoi progetti, può essere visto, allora, come un investimento razionale che produce profitti sociali in un rapporto costi/benefici mediamente assai positivo.

5. Perché gli interventi sul territorio, dopo e fuori, abbiano una reale possibilità di successo, occorre riconoscere, che un loro prerequisito è la capacità di operare in rete. Una quantità di centri d'ascolto, centri d'accoglienza, iniziative per il lavoro, ecc., senza il raccordo, la condivisione, l'ottimizzazione che il lavoro in rete facilita e potenzia, vanno inevitabilmente incontro alla dispersione e alla sottoutilizzazione.

Si tratta quindi di un passaggio cruciale, su cui non ci sono concessioni proroghe. Sappiamo bene che la quotidianità ci costringe a fare le cose più urgenti e non le più importanti; ma oggi importanza e urgenza del lavoro in rete, tendono a coincidere. Non è una concessione a una sorta di moda, ma una modalità non solo tecnica, ma, in senso lato, culturale di lavoro, dalla quale dipende sempre più la qualità e l'efficacia dell'intervento del volontariato dei prossimi anni.

Lavorare in rete significa inoltre riproporre in un contesto operativo più ricco e dinamico, due questioni nodali per il volontariato: a) una migliore formazione dei volontari; b) una migliore informazione, sia all'interno del mondo del volontariato che verso l'esterno.

La Sesta Opera, non si sottrae a questi due compiti. I corsi di formazione per assistenti volontari carcerari - che già in passato hanno garantito ad un gran numero di persone percorsi formativi di qualità - sono ancora al centro del nostro impegno, e già all'inizio del 2003 sarà avviata una nuova esperienza in collaborazione con l'OPPI (www.oppi.mi.it/); sul secondo aspetto, l'informazione, il sito web (www.gesuiti.it/sestaopera/home.htm) e la realizzazione di Dignitas costituiscono il nostro contributo.

6. Per concludere sottolineo alcuni tratti costitutivi della nostra identità associativa. Tutto il lavoro dei volontari della Sesta Opera, sia dentro il carcere che "dopo e fuori", è prestato in spirito di servizio di assoluta gratuità; il fondamento del nostro impegno è nelle parole del Vangelo di Matteo: "ero carcerato e siete venuti a trovarmi"; considerando la crescente presenza di stranieri nelle carceri, questo appello si intreccia sempre più con quello, che avvertiamo con la stessa intensità, "ero straniero e mi avete accolto". E' un arricchimento della nostra originaria identità di cui siamo grati al Signore. Per la Sesta Opera, inoltre, in tutti i suoi rapporti con il mondo penitenziario, è sempre stato centrale un principio, anch'esso con una profonda radice evangelica: non

giudicare. Un detto della saggezza degli indiani d'America recita: Grande spirito, preservami dal giudicare un uomo, non prima di aver percorso un miglio nei suoi mocassini.

A molti di noi accade di fare un po' di strada nei mocassini di alcune persone detenute: la sfida è, quando si è superato il miglio, di continuare a non giudicare.



Volontariato Di Ispirazione Cristiana Nelle Carceri

Vittorio
Nozza

**XXXV CONVEGNO
NAZIONALE S.E.A.C.**

*"Giustizia e società:
Volontariato oggi"*

La storia di Gesù di Nazareth è una storia d'amore e di donazione: egli "passò in mezzo a noi facendo del bene". Il Buon Samaritano evangelico che passò accanto al malcapitato, lo guardò, "n'ebbe compassione", "gli si fece vicino ", (..) " e si prese cura di lui", diventa l'immagine dello stile di Gesù e, al tempo stesso, della testimonianza cristiana. Il volontariato, che è forma moderna del dono e della relazione gratuita, può diventare una forma della testimonianza cristiana.

Da sempre la Chiesa, facendo suo l'invito a "visitare i carcerati", ha dato a queste parole un pregnante significato di doveroso interessamento, vicinanza e presenza operativa nel carcere. Presenza diversificata nei modi e nelle forme, secondo i tempi e i diversi modelli culturali, ma sempre mossa dal desiderio di porre attenzione alla "persona" carcerata per:

- portare una "parola" di liberazione,
- mitigarne le sofferenze e le pene
- ed offrire adeguata assistenza materiale e spirituale.

La Chiesa, chiamata a promuovere e a difendere la dignità e i diritti della persona, e quindi a porsi dalla parte dei più deboli, non può ignorare che nel carcere ci sono persone in situazione di sofferenza e di bisogno, private della libertà e bisognose, soprattutto, di un annuncio di speranza, di misericordia, di comprensione e di solidarietà.

I temi biblici dell'alleanza e della liberazione, che sono esperienze fondamentali nella storia della salvezza e formano il messaggio centrale nella vita della Chiesa, devono trovare nel carcere uno dei luoghi privilegiati della loro proclamazione e realizzazione. Non si può certo ignorare il precetto evangelico di "visitare i carcerati" proposto ai credenti nelle cosiddette opere di misericordia corporali e spirituali. Matteo lo richiama per ben quattro volte nel cap. 25 del suo Vangelo.

1. Il volontariato oggi

Oggi il volontariato è un'esperienza umana e sociale riconosciuta e che impegna nel nostro territorio persone e associazioni di diversa cultura e ispirazione. La carta dei valori del volontariato, stilata dal mondo del volontariato italiano, al termine dell'Anno

internazionale dei Volontari proposto dall'ONU, qualifica come volontario "la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera.

Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni". Partendo da presupposti culturali diversi, il volontariato agisce, in forma individuale o associata, per il bene comune e un mondo migliore.

Il volontariato d'ispirazione cristiana nasce da un'idea di persona che è "immagine e somiglianza di Dio ", di un Dio che entra nella storia con libertà, gratuità ed umiltà, e che insegna la carità, l'amore come principio della relazione tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro. La relazione tra gli uomini assume, in Gesù Cristo, la forma della fraternità: diventa la Chiesa, dove ogni espressione di dono, di servizio libero è la risposta all'amore di Dio e principio dell'amore umano. La Carità nel suo duplice volto d'amore per Dio e per i fratelli è la sintesi della vita morale del credente. In questa prospettiva, ricordando che Gesù è venuto ad evangelizzare i poveri (Mt. 11,5; Lc.7,22), come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e per gli emarginati? (Giovanni Paolo II in TMA n.51).

Il volontariato per il cristiano è una delle esperienze nella quale dunque si manifesta e si realizza la Carità intesa come amore per i fratelli, risposta al dono ricevuto da Dio: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv.13,34).

La Chiesa, la comunità nelle dimensioni diocesane e parrocchiali, vede nel volontariato che nasce da queste motivazioni un segno concreto e visibile

- dell'Amore di Dio,
- della Carità evangelica
- e della scelta preferenziale per i poveri e i peccatori.

2. *La spiritualità del volontariato d'ispirazione cristiana*

Il volontariato è uno dei possibili segni concreti di uno stile di vita cristiana della persona che informa la propria esistenza a partire da alcuni valori fondativi quali:

- la gratuità,
- il dono,
- il rispetto della dignità dell'altro,
- la condivisione, la sobrietà.

In questa chiave, la riflessione che nel decennio scorso ci ha impegnato come Chiesa, con le indicazioni pastorali di "Evangelizzazione e testimonianza della carità" e il forte richiamo del Papa contenuto nella "Novo millennio ineunte ", ci sollecita a mantenere l'esperienza del volontariato d'ispirazione cristiana con la dovuta evidenza, sottolineandone la dimensione spirituale seguendo l'immagine del Buon Samaritano.

L'azione volontaria incarna una scelta di stile di vita imperniata sui valori e sulle esperienze di dono e gratuità. Per il volontariato d'ispirazione cristiana questo è il riferimento valoriale qualificante.

La gratuità non può essere considerata solo come una categoria economica. Non si tratta di contrapporre il servizio gratuito a quello professionale retribuito, ma di dare significato e senso alla gratuità intesa come valore che:

- guida la relazione;
- dona in maniera disinteressata;
- rispetta l'altro senza obbligarlo alla relazione, senza pretendere una restituzione.

La gratuità qualifica la relazione, informa la mentalità dei progetti di vita, è una dimensione qualificante dell'essere cristiani.

Il volontariato si contraddistingue per la sua intrinseca volontà a muoversi verso, ad andare incontro. In questa prospettiva, la reciprocità non è mai intesa come misura della relazione ma come legame che si crea tra le persone in virtù del dono gratuito. Lo stile del volontariato d'ispirazione cristiana, carico del dono dell'Eucaristia domenicale, sceglie la prossimità come stile di vita che arriva a condividere nella sobrietà tempo, cose e ambienti con un'attenzione privilegiata ai più poveri e all'uso dei mezzi poveri, cercando di coinvolgere nell'esperienza di dono la propria famiglia e tutta la comunità cristiana.

3. *Le vie su cui deve camminare il volontariato d'ispirazione cristiana*

Il prendersi cura di chi è nel disagio, in una prospettiva di autentica promozione e sviluppo umano, sociale e spirituale, deve caratterizzare le vie che il volontariato percorre e distinguerlo da altre forme di impegno sociale.

a) *La gratuità del servizio*

Il disagio è sempre collegato a problemi relazionali: è solitudine, è mancanza di comunicazione, è incapacità di stabilire rapporti umani. Se questo è il problema, è necessario rilanciare il senso umano e cristiano del dono e della gratuità. È il dono disinteressato della propria disponibilità personale che qualifica la relazione d'aiuto offerta dai volontari e la rende differente da altre relazioni attivate all'interno dell'articolato mondo della solidarietà espressa dai servizi pubblici o dalle imprese sociali.

b) *Le relazioni autentiche*

Il carisma del volontariato riposa proprio nella scelta di costruire relazioni, recuperando un contatto umano autentico con i destinatari dei propri interventi.

Perché questo contatto non rimanga occasionale ma diventi relazione, poi, occorre un'attenzione quotidiana e continua all'altro; un'attenzione che permetta di capirne i problemi e coglierne i bisogni, ma soprattutto di scorgere in ognuno le potenzialità che spesso restano latenti.

Una forma nuova e molto attinente all'accoglienza e all'ascolto di persone deboli ed emarginate, anche se attinge ad una solidarietà

espressa lungo tutto il cammino di crescita dell'uomo, è quella del volontariato organizzato delle famiglie.

Questo volontariato si connota per una disponibilità più sistematica di famiglie che, in collegamento di mutuo supporto reciproco, costituiscono gruppi o associazioni di solidarietà in stretto contatto con i servizi sociali, sanitari ed assistenziali del territorio.

c) Il senso di responsabilità

Altro elemento che qualifica il volontariato è il senso di responsabilità:

- un senso di responsabilità non generico, ma personale e diretto nei confronti prima di tutto dei destinatari del proprio intervento, percepiti come parti vitali del proprio vissuto sociale e umano;
- in secondo luogo, nei confronti dello sviluppo della comunità territoriale di appartenenza, civile ed ecclesiale, entrambe luogo privilegiato per rispondere al disagio;
- vi è infine un senso di responsabilità anche verso se stessi, o meglio verso l'uso delle risorse - personali e familiari - in termini di tempo, capacità, cultura, relazioni e anche beni economici.

d) Una formazione permanente

Gratuità, capacità relazionale, senso di responsabilità: sono valori che vanno continuamente coltivati e rinnovati. Per il volontariato è dunque indispensabile un impegno formativo continuo che permetta alla persona una crescita costante e simultanea su due livelli:

- quello delle motivazioni, che costituiscono la migliore garanzia dell'esperienza (consistenza e durata) e fondano l'identità dei singoli volontari e delle loro organizzazioni;
- quello tecnico-operativo, cioè della ricerca dei modi per rispondere sempre meglio alle esigenze più profonde con cui si viene a contatto (il sapere e il saper fare).

e) Lo stile del lavorare insieme

Il volontariato è spesso il primo terminale della solidarietà raggiunto dalle più pesanti realtà di disagio, ma non può pretendere di fare tutto da solo: sarebbe impossibile, oltre che sbagliato. Per ottenere risultati migliori e soprattutto nell'ottica della vera promozione delle persone, il volontariato ha bisogno di:

- avvalersi dei servizi e delle risorse sociali presenti sul territorio,
- e di collaborare con le altre realtà che possono contribuire a risolvere i problemi dei più deboli, in modo che ognuno possa dare il meglio di sé.

f) Volontariato e cittadinanza

Per superare l'assistenzialismo e mettere in moto azioni in grado di annullare i meccanismi di esclusione sociale e attivare processi di inclusione, non potremo che impegnarci in modo incisivo e sistematico per lo sviluppo di politiche sociali adeguate.

Naturalmente:

- questo impegno inizierà dagli enti locali del territorio in cui si opera: in essi infatti è possibile, per le organizzazioni di volontaria-

to, avere un riscontro immediato e costante dell'efficacia del proprio impatto e dei propri contributi;

- un impegno di questo tipo chiede che i volontari abbiano una competenza in campo giuridico e legislativo, competenza che non è difficile, oggi, costruirsi, viste le offerte formative dei Centri di servizio, delle fondazioni e degli enti promozionali;

- un impegno di questo tipo richiede anche la capacità di accordarsi con le altre realtà operanti nel territorio- e in particolare con il terzo settore- per darsi rappresentanze autorevoli, in grado di interloquire alla pari con gli amministratori, i politici e tutti coloro che concorrono alla elaborazione delle politiche sociali.

g) *L'animazione sociale e culturale*

Nel suo lavoro quotidiano, concreto, paziente, il volontariato incontra continuamente persone di ogni tipo:

- esclusi ed inclusi,
- amministratori e cittadini,
- operatori e assistiti.

Tra tutte queste persone il volontariato tesse rapporti, crea relazioni, e, contemporaneamente, ad ognuno offre la testimonianza dei valori vitali impliciti nella propria esperienza, nelle proprie scelte. In altri termini, negli ambienti di vita quotidiana come nelle istituzioni, nel mondo delle imprese e in quello del terzo settore, il volontariato testimonia, e quindi comunica:

- uno stile di vita,
- un'esperienza di confronto con ambienti di vita diversi
- e la capacità di collaborare con gli altri.

4. *Volontariato d'ispirazione cristiana e carcere*

Al volontariato d'ispirazione cristiana si chiede di porre con maggiore forza la dimensione penale e della giustizia al centro dei rispettivi programmi di attività.

Non dimentichiamo infatti che il carcere oggi in Italia è un contenitore di situazioni di povertà, miseria ed emarginazione che si incontrano all'esterno, nelle fasce sociali più deboli. In altre parole, molte delle persone in difficoltà che entrano in contatto con le realtà socio-assistenziali del territorio sono le stesse che poi hanno un'elevata possibilità di rimanere coinvolti in situazioni e meccanismi di devianza e di criminalità, contribuendo ad ingrossare le fila della popolazione detenuta.

Per questo motivo, un'azione sociale sul territorio, prima, durante e dopo l'esperienza del carcere potrebbe:

- ridurre significativamente il tasso di carcerazione,
- limitare il numero delle recidive,
- contribuire ad una migliore qualità della detenzione,
- assicurare un legame tra il carcere e la società esterna.

Tra i vari settori di intervento possono essere evidenziati:

- il lavoro con le famiglie dei detenuti,
- l'assistenza morale e materiale ai reclusi,
- la preparazione del momento delle dimissioni,

- la formazione e la preparazione di percorsi guidati di reinserimento sociale, ecc.

Inoltre, è importante non dimenticare la possibilità di intervenire nell'ambito culturale, in diversi ambiti:

- nel dibattito sulla riforma del sistema penale;
- nella trasmissione di un'immagine non punitiva degli ex-detenu-
nuti;
- nella costruzione di una nuova idea del carcere, ...

Evidenziamo inoltre alcuni aspetti critici sui quali il volontariato potrebbe dedicare particolare attenzione. In particolare, per le realtà del volontariato, l'attivazione all'interno di una strategia di rete significa maturare un salto di qualità, in diverse dimensioni:

- ampliare gli spazi di intervento del volontariato, dal settore carcerario al settore delle misure alternative;
- sviluppare un volontariato associato e organizzato più che individuale, per meglio esprimere il ruolo politico e culturale del cambiamento;
- attenzione ai problemi delle vittime del reato dove il volontariato può svolgere un ruolo di mediazione sociale;
- formazione specifica alle tematiche penitenziarie e della devianza e alle metodologie di intervento sociale;
- partecipare alle attività di coordinamento e di rete sul territorio, a pieno titolo e non occasionalmente.

Da sempre il volontariato lo troviamo presente e operante nel carcere; presenza ufficializzata con la legge di riforma penitenziaria (artt.17-78, legge 354 del 25/7/75) per cui molte organizzazioni di volontariato operano più o meno in tutti gli istituti penitenziari. In tutti questi anni i volontari hanno accumulato una grossa esperienza nell'azione di sostegno morale e di animazione di attività all'interno e sul territorio degli istituti. Soprattutto dobbiamo riconoscere al volontariato la promozione di numerosi interventi singoli e di iniziative in favore delle famiglie dei detenuti, di accoglienza dei dimessi, di ricerca di posti lavoro anche con la creazione di cooperative, associazioni, ...

Il volontariato di matrice cristiana si propone così come segno e provocazione nella comunità per una maggiore conoscenza del pianeta carcere, per un coinvolgimento costruttivo con proposte concrete e possibili. Si dovrà innanzitutto osservare che si tratta di un volontariato che va accuratamente preparato e seguito, un volontariato che sia:

- capace e preparato ai nuovi compiti, che sappia operare secondo obiettivi e progetti ben definiti in collaborazione con l'istituzione penitenziaria e con l'ente pubblico;
- capace di superare la tentazione di privilegiare il lavoro all'interno degli istituti per il contatto diretto con i carcerati. Lavoro questo che non deve essere messo in alternativa all'impegno sul territorio dove esistono i reali problemi del carcerato nel suo vero habitat. Una partecipazione particolare va posta alla collaborazione sul territorio con i Cssa;
- la partecipazione e il coinvolgimento della comunità esterna, attraverso l'apporto e lo stimolo del volontariato, manifesta l'impegno di superare la visione di carcere chiuso "luogo di segregazione e reclu-

sorio". Il carcere e le persone che vi sono ristrette gli appartengono, per cui deve essere riattivato il circuito di vita sociale e comunitaria;

- per rispondere a questi impegni il volontariato dovrà superare la fase dell'improvvisazione per darsi una pur minima struttura organizzativa ben definita: gruppo o associazione, con una sua ben chiara identità, capace di assumere impegni, stipulare convenzioni, intese di collaborazione... senza mai rinunciare ai valori e alle proprie finalità istitutive o statutarie.

Il volontariato diventa una proposta possibile per chiunque abbia intenzione di impegnarsi concretamente in questo difficile campo del mondo del penale. Qui, tra l'altro, diventa proposta educativa e di crescita di quei valori cristiani che lo promuovono e lo animano per dare testimonianza in un ambiente di "non-valori", violenza, ingiustizie, egoismo, sopraffazione dei più deboli... Proprio qui il volontariato cristiano trova uno spazio meraviglioso.

La promozione e la formazione del volontariato nel campo del penale va assunta ed espressa come coscienza di partecipazione e presenza della Chiesa locale. Perciò si suggerisce di fare riferimento agli Organismi pastorali della Chiesa locale ai fini di una maggiore qualificazione, programmazione e coordinamento delle risorse come risposta ai bisogni. Questo anche in riferimento all'impegno e ai problemi che si presentano e che vanno affrontati confrontandosi e interagendo non solo con gli Istituti penitenziari e i Cssa ma anche con gli enti locali e tutte le istituzioni e le risorse pubbliche e private sul territorio.

5. *Le scelte del volontariato di ispirazione cristiana*

Un volontariato cristianamente ispirato, che voglia perseguire la promozione umana e sociale nei contesti di disagio, ha di fronte quattro scelte operative:

a. Essere costruttori e testimoni di una nuova cultura comunitaria per la promozione umana e sociale. Per fare questo occorre cominciare a subordinare molte iniziative indipendenti a momenti di confronto e di accordo con gli altri soggetti operanti nella comunità locale.

b. Perseguire l'incarnazione del Vangelo della carità in stili quotidiani di servizio alla persona, colta nella sua integrità individuale e nella sua soggettività sociale.

c. Investire tempo, risorse e capacità per il coinvolgimento della società nelle dinamiche di solidarietà. Occorre superare l'abitudine di "delegare" la solidarietà agli "addetti ai lavori", per svelare il volto autentico e determinante di una civiltà solidale in cui il disagio possa essere assorbito e prevenuto dall'impegno di ogni cittadino.

d. Gestì, impegni e segni di speranza che il volontariato d'ispirazione cristiana è chiamato a promuovere

Una semplice panoramica sulle attività realizzate dalle diverse espressioni di volontariato di ispirazione cristiana consente di rilevare un ampio spettro di iniziative e di esperienze di testimonianza della carità, sotto diverse finalità e modalità operative, che vanno:

- dalla semplice presenza all'interno del carcere alla promozione di luoghi e momenti di confronto sul tema del carcere,

- dalla sensibilizzazione della comunità locale fino alla promozione di cooperative sociali e l'offerta di percorsi guidati di reinserimento sociale e lavorativo degli ex-detenuti.

Nel complesso, è possibile individuare una serie di ambiti di attività, attorno alle quali si stanno sviluppando le principali tendenze evolutive dell'impegno del volontariato nell'ambito della giustizia:

- l'educazione e la sensibilizzazione ai temi del carcere, dei diritti umani e della giustizia;
- il lavoro nel territorio;
- l'offerta di momenti di accoglienza a ex-detenuti e famiglie;
- il lavoro e il reinserimento sociale,

Un'analisi critica di tali esperienze consente di evidenziare la presenza di un processo di graduale trasformazione qualitativa e quantitativa nell'impostazione e nel modello operativo alla base delle numerose attività realizzate. Nello specifico:

- da una fase iniziale caratterizzata in gran parte dal rapporto diretto con il detenuto all'interno dell'istituzione carceraria,
- si è passati con il tempo alla definizione di linee progettuali più ampie, attente all'assetto generale di welfare del territorio e alle esigenze di reinserimento e integrazione sociale della fase post-carcere.

In questa linea, nei contesti locali dove con più forza si è acquisita tale consapevolezza, le esperienze più mature hanno posto al centro dell'attività progettuale:

- l'apertura al territorio e al lavoro di rete,
- la promozione di luoghi e momenti di incontro e scambio con gli operatori della giustizia,
- la necessità di stabilire una corrente comunicativa con le parrocchie e le altre risorse della comunità locale,
- l'importanza della formazione dei volontari dentro e fuori il carcere,
- la rinnovata attenzione all'area esterna e all'esecuzione delle misure alternative,

Allo stesso tempo, la trasformazione qualitativa dei progetti di assistenza sul territorio non ha impedito la permanenza di azioni caritative rivolte all'erogazione diretta di beni materiali e servizi di accoglienza immediata, anche temporanea, per persone e famiglie in situazioni di particolare necessità e precarietà.

Va sottolineato che nelle situazioni più mature e significative, tali tipologie di presenza non sono motivate da finalità di supplenza dei doveri dell'ente pubblico, quanto dall'esigenza di promuovere dei segni visibili di coscienza critica nei confronti della comunità e come stimolo alla realizzazione della giustizia.

In coincidenza dell'anno giubilare, è stato possibile individuare alcune piste di lavoro da realizzare nell'ambito territoriale, suggerite alle comunità diocesane e parrocchiali e alle diverse espressioni del volontariato di ispirazione cristiana come possibilità di impegno per stimolare un dibattito sul tema e rispondere alle esigenze dei fratelli in difficoltà. Si tratta di promuovere alcune semplici iniziative che

favoriscano l'avvicinamento e la considerazione della realtà carceraria come parte del cammino di chiesa:

- promuovere un incontro con il Vescovo sul tema del carcere, allo scopo di approfondire insieme il problema e individuare possibili strade di lavoro comuni: il tema del carcere può essere inserito nei contenuti delle lettere o delle visite pastorali; il Vescovo può farsi portavoce delle istanze dei detenuti di fronte alla comunità cristiana e nei confronti delle amministrazioni pubbliche, locali e della giustizia; mettere a disposizione una parte del patrimonio immobiliare della diocesi per l'organizzazione di una casa di accoglienza;
- iniziative varie di informazione e sensibilizzazione sulla situazione e le problematiche presenti nella realtà carceraria;
- incontri di approfondimento e di sensibilizzazione sulle esigenze e le possibilità di risocializzazione dei detenuti;
- percorsi di formazione di gruppi di volontariato, da realizzare in riferimento e collaborazione con i cappellani, che, per la catechesi, l'animazione liturgica e l'ascolto-assistenza, entrino in modo continuativo in carcere;
- azione di collegamento e coordinamento di tutte le realtà (gruppi, associazioni, cooperative, istituzioni,..) che sul territorio, a titolo diverso, sono attente e impegnate nei confronti di detenuti ed ex-detenuti per condividere, in modo arricchente riflessioni, iniziative, risposte e proposte;
- iniziative varie di ascolto, sostegno e relazione con le famiglie di detenuti della propria comunità parrocchiale per aiutarle ad affrontare esperienze così pesanti e isolanti, a orientare e sostenere il loro rapporto con il familiare in carcere e a evitarne l'isolamento sul territorio rispetto alla comunità di appartenenza;
- ricerca di opportunità di reinserimento lavorativo, sociale e comunitario di detenuti nel rispetto delle opportunità offerte dalla legislazione carceraria;
- predisposizione di piccole "opere segno" per l'accoglienza di quei detenuti che non possono usufruire delle opportunità di reinserimento offerte dalla legge perché non hanno riferimenti sul territorio (soprattutto per detenuti immigrati o per detenuti che sono completamente abbandonati a se stessi); una delle opere segno di maggiore utilità potrebbe riguardare la possibilità di allestire dei luoghi di accoglienza per detenuti in misura alternativa o per le famiglie visitanti;
- inserimento nei momenti liturgici e nei cammini catechistici delle parrocchie di alcune preghiere e riflessioni ricavate da contenuti biblici e dall'insegnamento della Chiesa per educare, con gradualità, la comunità a cammini di riconciliazione e di accoglienza;
- costruzione di cammini formativi per quanti, operando nella giustizia e nelle realtà di servizio alle carceri, vivono ogni giorno a contatto con i detenuti.

CARCERE *e trattamento penale*



**Il
Pianeta
Delle
Ombre
E
Il
Mal
Di
Carcere**

Sergio
Segio

Non è casuale che, nell'economia dei capitoli, Inchiesta sulle carceri italiane, il Secondo Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia dell'Associazione Antigone [a cura di Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella, edizioni Carocci, 2002] ne dedichi uno al tema "Eventi critici: maltrattamenti e decessi 2000-2001". L'estensore, infatti, avverte già nelle prime righe che, specie dopo l'11 settembre 2001, per chi abbia a cuore i diritti umani il clima non è dei migliori. La logica del fine che giustifica i mezzi, tuttavia, non si è esasperata solo negli USA, colpiti dalla tremenda strage terroristica delle Twin Towers e non vige solo a Guantanamo. In vari Paesi europei si sono verificati episodi di compressione dei diritti civili, irrigidimenti legislativi e normativi, peggioramento nelle condizioni carcerarie e violazioni nel diritto di difesa, in particolare per quanto riguarda le persone immigrate¹.

1 Al riguardo si vedano i bollettini e la documentazione di Statewatch, osservatorio sulle libertà civili nell'Unione europea (<http://www.statewatch.org>). In particolare, circa gli effetti dell'11 settembre sulle leggi europee in materia di migranti e rifugiati: Immigration and asylum in the EU after 11 September 2001, Statewatch analysis no 14. Per quanto riguarda gli USA, si veda invece Le libertà sacrificate sull'altare della guerra, di Michael Ratner, in "Le Monde diplomatique", novembre 2001.

Negli USA, a ridosso dell'attentato, sui giornali si è apertamente discusso di legittimità della tortura. E non solo in ambiti conservatori. Un settimanale liberal come "Newsweek", ad esempio, è giunto a pubblicare un articolo del commentatore progressista Jonathan Alter dal titolo "È l'ora di pensare alla tortura". In Italia, segnala il Rapporto di Antigone (la quale ha diffusamente trattato l'argomento nel volume Limiti alla costrizione, Quaderno di Antigone n. 2, che raccoglie gli atti di un convegno internazionale svolto dalla stessa associazione e dalla sezione italiana di Amnesty international), continua a esservi un vuoto giuridico al riguardo, poiché nel nostro codice non esiste ancora un reato specifico di tortura. E questo nonostante le sollecitazioni delle Nazioni unite, attraverso il Comitato dei diritti umani e di quello contro la tortura, e nonostante le numerose e trasversali proposte di legge presentate in Parlamento². L'introduzione di questa nuova fattispecie, peraltro, risulterebbe necessaria anche per delimitare e contraddistinguere i casi di tortura da quelli, sicuramente più frequenti, di maltrattamento.

Fatto sta che il volume di Antigone enumera numerosi casi di morti sospette o evitabili e di pestaggi accaduti tra il 2000 e il 2001 in 29 carceri e in 7 tra commissariati e caserme di carabinieri. Analoghi rilievi compaiono nelle relazioni stilate e consegnate al governo italiano dal "Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti degradanti" (in sigla, CPT) del Consiglio d'Europa, dopo le periodiche ispezioni effettuate negli istituti penitenziari e nelle celle di sicurezza italiane³.

GLI EVENTI CRITICI E LA CRESCITA DEI SUICIDI

Sarebbe certo sbagliato, e ingiusto nei confronti di chi ci lavora, immaginare che episodi di violenze generalizzate a danno di persone detenute siano frequenti o diffusi nei penitenziari italiani. Nondimeno, sarebbe fuorviante supporre che le sofferenze e i danni fisici e psichici che segnano molti di coloro che vivono dentro le carceri siano prodotti solo da violenze deliberate o da pestaggi.

Vi è una casistica assai ampia, che nella classificazione statistica dell'Amministrazione penitenziaria prende il nome, un po' generico e



2 *Anche in questa Legislatura sono state depositate proposte di legge, sia alla Camera che al Senato, tendenti a introdurre il reato di tortura nel codice penale. Tra di esse, segnaliamo il Ddl n. 1608, primo firmatario Cesare Salvi (Ds-Ulivo), depositato al Senato il 22 agosto 2002; il Ddl n. 1317, primo firmatario Enrico Pianetta (Fi), depositato al Senato il 9 aprile 2002; il Ddl n. 582, prima firmataria Tana De Zulueta (Ds-Ulivo), presentato al Senato il 1 agosto 2001. Sempre nella XIV Legislatura, risultano pendenti invece alla Camera le proposte di legge: n. 1948 (presentata da Alfredo Biondi, di Forza Italia); n. 1483 (primo firmatario Piero Ruzzante, dei Ds-Ulivo); n. 1518 (presentata da Rino Piscitello, della Margherita, DI-Ulivo).*

3 *Sino a oggi, il Comitato ha effettuato in Italia 4 visite. La prima dal 15 al 27 marzo 1992; la seconda dal 22 ottobre al 6 novembre 1995; la terza dal 25 al 28 novembre 1996; l'ultima dal 13 al 25 febbraio 2000.*

criptico, di "Eventi critici" e che riguarda sia i gesti di autolesionismo, i suicidi, i decessi e le aggressioni, sia le manifestazioni di protesta e le evasioni (Tabella 1).

Tabella 1

**EVENTI CRITICI ACCADUTI NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI:
AUTOLESIONISMO, SUICIDI, DECESSI, PROTESTE, EVASIONI (1992-1999)**

	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Detenuti presenti all'1° gen. più entrati durante l'anno	130.534	143.509	151.177	141.491	139.319	140.147	135.629	135.679
Eventi critici								
Autolesionismo	4.385	5.441	4.893	4.763	4.634	5.706	6.342	6.536
Tentati suicidi	531	670	639	868	709	773	933	920
Suicidi	47	61	50	50	45	55	51	53
Decessi	89	111	86	79	78	67	78	83
Atti di aggressione								
- ferimenti	1.142	1.520	1.336	1.319	1.378	1.349	1.167	1.768
- omicidi	1	1	1	2	-	-	-	2
- soggetti che hanno provocato incendi	37	255	51	69	53	56	57	42
Totale atti di aggressione	1.180	1.776	1.388	1.390	1.431	1.405	1.224	1.812
Manifestazioni di protesta								
- sciopero della fame	8.385	25.502	13.151	7.439	5.389	6.920	6.228	5.522
- astensione da attività lavorative e ricreative	1.800	5.469	2.880	669	427	946	662	685
- rifiuto terapie, rifiuto sopravvitto, inosserv.	4.652	10.227	10.762	9.416	4.254	5.013	4.159	4.832
o.s., varie								
Totale manifestazioni di protesta	14.837	41.198	26.793	17.524	10.070	12.879	11.049	11.039
Evasi								
- dall'istituto	52	31	23	14	19	31	29	19
- mancati rientri dai permessi (art. 30)	24	23	26	30	15	18	12	10
- mancati rientri dai permessi premio (art. 30 ter)	72	87	132	143	122	99	141	105
- mancati rientri da lavoro all'esterno (art. 21)	2	1	4	3	5	8	6	7
- mancati rientri da misure alternative	32	40	40	46	53	64	60	45
Totale evasi	182	182	225	236	214	220	248	186
Mancati rientri da licenza di internati	56	51	56	46	49	53	48	41
TOTALE GENERALE EVENTI CRITICI	21.307	49.490	34.130	24.956	17.230	21.158	19.973	20.670

Fonte: DAP - MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

I dati ministeriali sono sicuramente utili nel fotografare questi particolari fenomeni e, purtroppo, nel delineare la crescita, in particolare di suicidi, tentati suicidi e atti di autolesionismo (Tabella 2), la cui curva appare a tratti in drammatico parallelo all'aumento della popolazione detenuta, pressoché raddoppiata nel corso degli anni Novanta (ma più corretto sarebbe dire triplicata, poiché, secondo i dati al 31 dicembre 2001, ai 55.275 detenuti presenti ne vanno almeno sommati 26.195 affidati al servizio sociale; nel dicembre 1990 vi erano invece 29.113 detenuti presenti, mentre gli affidati al servizio sociale nel 1991 erano solo 3.988). Pur se nelle carceri italiane nel 2001 vi è stata un'"impennata" nel numero di suicidi, va detto che la situazione è ancora peggiore in altri Paesi europei, in particolare in Francia e Austria, dove il tasso di suicidi è

Tabella 2**NUMERO SUICIDI, TENTATI SUICIDI,ATTI DI AUTOLESIONISMO (1992-2001)**

Anno	Suicidi	Tentati suicidi	Atti di autolesionismo
1992	47	531	4.385
1993	61	670	5.441
1994	51	639	4.893
1995	50	868	4.763
1996	46	709	4.634
1997	55	773	5.706
1998	51	933	6.342
1999	53	920	6.536
2000	61	892	6.788
2001	70	878	6.353

FORNITORE: ASSOCIAZIONE A BUON DIRITTO, 2002

quasi doppio rispetto al nostro (Tabella 3).

Tuttavia, le cifre da sole non sono sempre sufficienti. Specialmente a illuminare il cono d'ombra cui sono tradizionalmente relegati molti dei fenomeni violenti che avvengono nelle celle. Sui particolari e delicati aspetti dell'autolesionismo e del suicidio non sono molte le ricerche e gli approfondimenti. Tra quelli effettuati, come dire, diretta-

SUICIDI IN CARCERE (ANNO 2000)

	Numero di suicidi nel 2000	Numero medio di detenuti nel 2000	Tasso di suicidi per 10.000 detenuti
Albanie	0	1.467	0,0
Andorre	0	37	n.s.
Arménie	0	4.213	0,0
Autriche	17	7.090	24
Belgique	16	8.630	19
Bulgarie	4	9.424	4,2
Croatie	1	2.510	4,0
Chypre	0	310	n.s.
Rép. Tchèque	11	22.800	4,8
Danemark	5	3.380	15
Estonie	0	4.720	0,0
Finlande	3	2.850	11
France	120	50.670	24
Allemagne	78	78.707	9,9
Grèce	9	8.038	11
Hongrie	5	15.821	3,2
Islande	0	93	n.s.
Irlande	4	2.900	14
Italie	56	53.481	10
Lettonie	9	8.555	11
Lituanie	9	10.550	8,5
Luxembourg	5	398	n.s.

Tabella 3

segue Tabella 3

Malte	0	257	n.s.
Moldavie	6	9.754	6,2
Pays-Bas	9	11.740	7,7
Norvège	0	2.450	0,0
Pologne	46	65.336	7,0
Portugal	10	13.500	7,4
Roumanie	5	49.682	1,0
Russie	...	971.496	...
Slovaquie	3	7.128	4,2
Slovénie	4	1.036	3,9
Espagne	18	45.310	4,0
Suède	5	5.320	9,4
Suisse	...	6.390	...
L.E.R.Y. Macédoine	2	1.435	1,4
Turquie	22	70.090	3,1
Ukraine	31	198.885	1,6
Royaume-Uni			
Angleterre	81	58.300	1,4
Irlande du Nord	4	980	4,1
Ecosse

n.s.: dato non significativo

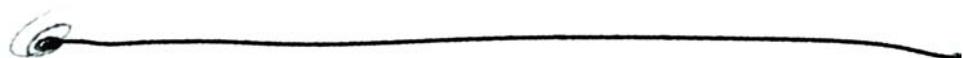
Fonte: CONSIGLIO D'EUROPA, SPACE I - INCHIESTA 2001 SULLA POPOLAZIONE PENITENZIARIA - APRILE 2002

mente "sul campo" vanno segnalati gli studi di Francesco Ceraudo, che da molti anni opera nel Centro clinico del carcere di Pisa ed è presidente dell'Associazione nazionale medici penitenziari⁴. Tra i materiali più recenti e acuti, vi è invece la ricerca "Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena" realizzata nel 2002 da Luigi Manconi, presidente di "A buon diritto. Associazione per le libertà"⁵.

La ricerca è importante per vari motivi e sotto diversi aspetti. Perché tenta, forse per la prima volta, sulla forza dei dati e della loro interpretazione, di rompere consolidati stereotipi sul suicidio in carcere, in particolare quello secondo cui la propensione a uccidersi sia strettamente correlata alla riduzione della speranza; proprio come avviene all'esterno, dove nei malati terminali o irreversibili la percentuale di suicidi è irrisoria.

Secondo la ricerca, sul complesso dei suicidi avvenuti in carcere negli anni 2000 e 2001, oltre il 16% riguarda detenuti per reati legati alla tossicodipendenza e più del 22% riguarda detenuti per reati di scarso rilievo penale e sociale.

Anche qui: la condizione di tossicodipendenza, che generalmente si vuole associata a particolari fragilità, che a loro volta starebbero alla base di molte scelte di togliersi la vita, non sembra particolarmente rappresentata, stante che le persone tossicodipendenti costituiscono il 27,94% dei detenuti presenti in carcere (al 31 dicembre



⁴ Francesco Ceraudo, Il suicidio in carcere, in "Principi fondamentali di medicina penitenziaria", 1996, n. 27; Francesco Ceraudo, Autolesionismi in ambiente penitenziario, in "Principi fondamentali di medicina penitenziaria", 1986, n. 27.

⁵ Il documento di sintesi della ricerca, nonché gli apparati statistici che la sostanziano, sono reperibili su Internet all'indirizzo <http://www.abuondiritto.it/>

2001).

Per Manconi, dunque, non è con la disperazione che si può spiegare lo scarto così rilevante tra il numero di quanti si suicidano in carcere (quasi 13 ogni diecimila detenuti nel 2001) e il numero di coloro che si tolgono la vita fuori dal carcere (meno dello 0,7 ogni diecimila residenti nel territorio italiano) (Tabella 4). Semmai, si può cercare di spiegarlo con la paura del noto e dell'ignoto, vale a dire che in carcere si uccide, quasi in egual misura, "chi conosce il proprio destino e ne teme l'ineluttabilità; chi non ha la minima idea del proprio destino e ne teme l'imprevedibilità". La scelta di uccidersi riguarderebbe insomma la "normalità". Non sembrano cioè esserci particolari "gruppi a rischio", a parte quello dei "nuovi giunti" in carcere, ovvero di coloro che impattano per la prima volta questa realtà, spesso non trovando in quei primi delicati momenti il necessario supporto, se non quello eventuale (ma certo più frequente di quello degli operatori) e fondamentale di una sorta di auto-aiuto tra reclusi.

Secondo i dati raccolti dai ricercatori, è difficile escludere una correlazione tra il sovraffollamento (con tutto quel che comporta: spazi ridotti, maggiore promiscuità, tensione continua, aggressività, lentezze esasperanti per il disbrigo di ogni pratica o per

Tabella 4

TASSO DI SUICIDI SU POPOLAZIONE CARCERARIA E SU POPOLAZIONE NAZIONALE

Anno	2000	2001
Presenza media detenuti*	53.322	55.193
Suicidi su popolazione carceraria	61	70
Tasso di suicidi per 10.000 detenuti	11,4	12,7
Suicidi su popolazione nazionale	3.770	3.803 **
Tasso di suicidi per 10.000 abitanti	0,65	0,67 **

* La presenza media dei detenuti viene calcolata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sulla base delle presenze registrate l'ultimo giorno di ciascun mese dell'anno

** Dati provvisori

FONTE: ASSOCIAZIONE A BUON DIRITTO, 2002

ricevere servizi e assistenza) e crescita dell'insostenibilità della condizione reclusa.

LA FABBRICA DELLA MALATTIA

Non è allora troppo forzato sostenere che anche i suicidi, e più complessivamente i cosiddetti "eventi critici", ovvero una quota significativa di violenza che il detenuto vive, subisce o esprime su di sé, sono in relazione di causa-effetto con la condizione di reclusione. Paradossalmente, nella situazione limite della prigionia, la scelta del suicidio può diventare estrema rivendicazione di dignità: "Non sempre il suicidio in carcere

è un gesto di ribellione. Ma sempre pone l'istituzione davanti alla propria impotenza.

Il condannato cessa di essere un recluso per affermarsi, attraverso la radicale negatività del gesto, come essere umano"⁶.

Anche questa considerazione, che significativamente proviene da uno dei più attenti dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, Giovanni Tamburino, responsabile dell'Ufficio Studi del DAP e direttore del suo mensile, indirettamente ci dice quanto le condizioni di carcerazione siano oggettivamente e radicalmente lesive della dignità della persona.

Laddove la dichiarata impotenza dell'Amministrazione al riguardo risiede forse nella consapevolezza che la pena reclusiva non è mai rimedio ma spesso pura ritorsione sociale, dunque a priori e comunque produttrice di dolore e violenza, negatrice di umanità e dignità.

Il carcere è, di per sé, fabbrica di sofferenza e malattia. Per dirla con il libro Ferri battuti: "Nel carcere i poveri e i disperati di tutto il mondo si danno convegno, avanguardie esposte e vulnerabili dello scambio di genti. La Medicina vi è di casa, con una complicazione amara: che la malattia che il medico cura è proprio quella che il carcere aggrava, per così dire di proposito, quando non la fabbrica" [Adriano Sofri e Francesco Ceraudo, ed. Archimedia, 1999].

In definitiva, la ricerca di Manconi non si azzarda a fornire risposte generalizzanti al quesito sul perché ci si uccida con tanta frequenza in carcere, assumendo correttamente che le cause dei suicidi sono tante quanti sono i suicidi stessi (e questo vale nelle prigioni quanto all'esterno).

E che dunque vi sia sempre un'originale e drammatico insieme di circostanze e fattori che determinano l'evento.

Diverso è il discorso sugli atti di autolesionismo, dove prevale e ricorre una funzione principalmente "dimostrativa", di protesta o anche solo di tentativo di comunicare. Si pensi in modo particolare ai detenuti stranieri, 16.294 persone (al 31 dicembre 2001), che talvolta non conoscono la lingua e non riescono a farsi capire e soprattutto ascoltare.

Così che, scrive Manconi nella ricerca citata, "il "farsi male" e il tentativo di togliersi la vita costituiscono, spesso, la sola forma di auto-rappresentazione e l'unica voce (pur stenta e rotta) rimasta a chi, per definizione e per condizione, è senza voce. E, infatti, al detenuto viene imposta, quale pena aggiuntiva, l'interdizione a comunicare col resto della società.

Rimasto "senza parola", il detenuto si adatta, pertanto, a parlare attraverso il proprio corpo: il corpo offeso e costretto è, in molte circostanze, il solo mezzo di comunicazione con l'esterno. Il corpo è qui, davvero, il mezzo e il messaggio.

E il corpo viene buttato così com'è - "tagliato", lacerato, mortificato - in faccia a chi lo vorrebbe ignorare.

Di conseguenza non stupisce che, ogni anno, un detenuto su sette - e possiamo far riferimento solo ai dati ufficiali - ricorre all'autolesionismo o tenta il suicidio".

Il silenzio imposto, l'irrelevanza sociale, la negazione di diritti sono pene aggiuntive, non scritte nei codici o nei regolamenti ma decisamente e immancabilmente operanti. Ma non sono le sole.



LE PENE CORPORALI

"La pena della prigione è ancora e soprattutto una pena corporale, qualche cosa che dà dolore fisico e produce malattia e morte", scrive Massimo Pavarini nell'introduzione a uno dei pochi testi che hanno sviluppato ricerca sul campo, ma anche riflessione teorica, attorno alle patologie penitenziarie [Daniel Gonin, EGA, 1994]. Il carcere martirizza il corpo del detenuto più per ottusità che per sadismo, puntualizza Pavarini esaminando i risultati della ricerca di Gonin: "Circa un quarto degli entrati in prigione soffre già nei primi mesi di vertigini; l'olfatto viene prima sconvolto e poi annientato nel 31% dei detenuti; entro i primi quattro mesi, un terzo degli entrati dallo stato di libertà soffre di un peggioramento della vista fino a diventare con il tempo "un'ombra dalla vista corta", perché lo sguardo perde progressivamente la funzione di sostegno della parola, l'occhio non si articola più alla bocca; il 60% dei reclusi soffre entro i primi otto mesi di disturbi dell'udito per stati morbosi di iperacutezza; il 60%, fin dai primi giorni, soffre la sensazione di "carenza di energia", il 28% patisce sensazioni di freddo anche nei mesi estivi" [ibidem: 5-6].

Non deve allora stupire se quello stesso corpo aggredito dalla condizione innaturale della cattività nei suoi sensi e nelle sue funzioni, nella sua integrità e nella sua dignità, venga utilizzato come "arma" estrema e disperata di comunicazione. Del resto, proprio i detenuti tradizionalmente usano il corpo come "tabellone" su cui affiggere messaggi, ricorda Daniel Gonin [ibidem: 129]. O, meglio, usavano, perché nell'epoca dell'AIDS la pratica del tatuaggio artigianale in carcere sembra assai ridotta, non costituendo più, oltre tutto, tratto distintivo d'identità, perché ormai divenuto moda e praticato commercialmente e trasversalmente ai ceti sociali.

La violenza ora viene espressa su di sé: non produce eco esterna perché spesso sembra avere da comunicare solo l'individuale disagio e perché "l'occhio non si articola più con la bocca", la povertà di campo visivo si traduce e cronicizza in afasia.

LA SOLITUDINE DEL DETENUTO

Paradossalmente e in definitiva, il carcere riformato e "aperto" ha zittito il detenuto sin dentro il chiuso della sua cella. Lo ha privato non solo della protesta violenta, così drammaticamente diffusa negli anni Settanta, ma anche di quella pacifica (per esempio, lo sciopero del vitto o l'astensione dal lavoro possono facilmente comportare ritorsioni, sanzioni disciplinari e la mancata concessione di benefici⁷), in cambio della speranza, di una promessa che non ha saputo - o che non poteva - mantenere: quella di ridurre il ricorso al carcere.

Un processo certo complesso e complicato, da analizzarsi su scala mondiale entro i generali processi di ricarcerizzazione e di globalizzazione, ma che in ogni modo vede come uno dei suoi effetti proprio la crescente solitudine del detenuto, la mancanza di ascolto e, in ultimo e in conseguenza, la crescita della sofferenza e del suo uso in vece della parola attraverso l'autolesionismo e il suicidio.

Si potrebbe definirlo un fallimento delle buone intenzioni, certificato dall'enorme crescita della popolazione detenuta e dal progressivo mutare di segno delle misure alternative introdotte dalla riforma penitenziaria del 1975 e rafforzate da quella del 1986. La valenza decarcerizzante di queste ultime, infatti, è platealmente venuta meno

⁷ A questi riguardi, si veda da ultimo la testimonianza pubblicata nell'articolo Galere di rabbia, in "L'Espresso" n. 41 del 10 ottobre 2002.

a vantaggio di una funzione di espansione del controllo sociale e di "esportazione" del carcere sul territorio, complementare alla tendenza alla ricarcerizzazione. Sempre nel corso degli anni Novanta, infatti, il numero degli ammessi alle misure alternative è cresciuto in parallelo e non in maniera inversamente proporzionale al numero dei reclusi. Esattamente come è successo in modo più evidente e massiccio negli USA, ma anche in molti altri Paesi, stante che i tassi di carcerazione sono aumentati pressoché ovunque proprio nello scorso decennio che, guarda caso è quello stesso che ha visto, a partire dal 1991, il decremento complessivo delle statistiche dei reati e in particolare di quelli più gravi e degli omicidi (Tabella 5).

Il clima, insomma, non è dei migliori, per tornare all'inizio di questo ragionamento. L'ottimismo della volontà deve cedere per un momento spazio al pessimismo della ragione e della constatazione. Tanto che possiamo provvisoriamente concludere con le parole - scritte significativamente poco dopo il varo della riforma del 1986 - di Iginò Cappelli⁸, che è stato a lungo magistrato di sorveglianza:

NUMERO DI OMICIDI IN ALCUNI PAESI DEL MONDO

Tabella 5

Paesi	Valori assoluti							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Italia	1.444	1.065	956	1.000	943	863	876	805
Austria	98	81	88	78	94	66	75	60
Belgio	140	178	120	142	117	145	221	nd
Danimarca	63	71	75	59	67	88	49	53
Finlandia	29	31	32	40	36	31	21	37
Francia	1.342	1.519	1.405	1.336	1.171	961	961	952
Germania	1.168	1.495	1.373	1.371	1.250	1.178	976	1.006
Grecia	137	150	133	151	166	203	176	155
Irlanda	23	23	25	58	49	54	59	nd
Lussemburgo	5	3	6	2	4	4	4	6
Olanda	496	310	235	273	234	nd	187	nd
Portogallo	290	291	296	283	281	248	206	210
Regno Unito	919	906	943	840	838	826	nd	nd
Spagna	473	443	429	411	394	370	429	416
Svezia	175	176	159	181	201	160	184	nd
Svizzera	93	105	80	82	83	87	76	89
USA	23.760	24.530	23.310	21.597	19.645	18.209	16.974	15.533
Giappone	630	941	711	692	633	1282	727	687
Canada	nd	630	596	586	608	581	555	536

* Tasso calcolato con popolazione anno 1998

nd = dato non disponibile

Fonte: MINISTERO DELL'INTERNO, RAPPORTO SULLO STATO DELLA SICUREZZA IN ITALIA, 2001



8 Iginò Cappelli, *Gli avanzi della giustizia. Diario del giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, 1988

Ho lasciato il carcere peggiore di com'era anni prima della riforma. Fu un errore di stampo illuministico credere che una legge potesse, per virtù propria, trasformare realtà sociali e istituzionali, deviare il destino di uomini e donne. Il carcere poteva cambiare solo nel senso delle linee generali di tendenza prevalenti nella società, e dunque in peggio. Né si poteva pretendere che proprio la galera fosse un'isola di legalità e di decenza, se poi le sue vittime (Angioni, Aletta, Antonia Bernardini) sono troppe volte le vittime della giustizia. E se la logica del lager è vincente, non c'è posto per un giudice impotente alla tutela dei diritti umani più elementari. Non deve esserci posto. La galera basti a se stessa. Ma imbarbarita e corrotta dalle legge e dal costume dell'emergenza, la giustizia è ridotta a celebrare i suoi nuovi riti in aule-bunker allestite persino a ridosso o all'interno delle prigioni. Dove va il giudice?

È tardi. La donna si è distesa sui suoi stracci. Anch'io raccolgo i miei avanzi e vado a dormire.

NUMERO DI OMICIDI IN ALCUNI PAESI DEL MONDO

segue Tabella 5

Paesi	Tasso ogni 100.000 abitanti*							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Italia	2,54	1,87	1,67	1,75	1,64	1,50	1,52	1,40
Austria	1,25	1,02	1,10	0,97	1,17	0,82	0,93	0,74
Belgio	1,40	1,77	1,19	1,40	1,15	1,43	2,17	nd
Danimarca	1,22	1,37	1,44	1,13	1,28	1,67	0,93	1,00
Finlandia	0,58	0,61	0,63	0,78	0,70	0,60	0,41	0,72
Francia	2,35	2,64	2,43	2,30	2,01	1,64	1,64	1,61
Germania	1,46	1,85	1,69	1,68	1,53	1,44	1,19	1,23
Grecia	1,33	1,45	1,28	1,45	1,59	1,94	1,67	1,47
Irlanda	0,65	0,64	0,70	1,61	1,35	1,48	1,60	nd
Lussemburgo	1,28	0,76	1,50	0,49	0,97	0,96	0,94	1,40
Olanda	3,28	2,03	1,53	1,77	1,51	nd	1,19	nd
Portogallo	2,94	2,95	2,99	2,86	2,83	2,50	2,07	2,1
Regno Unito	1,59	1,56	1,62	1,44	1,43	1,40	nd	nd
Spagna	1,21	1,13	1,10	1,05	1,00	0,94	1,09	1,06
Svezia	2,02	2,02	1,82	2,05	2,27	1,81	2,08	Nd
Svizzera	1,36	1,52	1,15	1,17	1,18	1,23	1,07	1,25
USA	9,37	9,56	8,99	8,25	7,44	6,83	6,31	5,72
Giappone	0,51	0,75	0,57	0,55	0,50	1,03	0,58	0,54
Canada	nd	2,19	2,05	1,99	2,04	1,93	1,82	1,76

* Tasso calcolato con popolazione anno 1998

nd = dato non disponibile

FONTE: MINISTERO DELL'INTERNO, RAPPORTO SULLO STATO DELLA SICUREZZA IN ITALIA, 2001

INCONTRI



Don Virginio Colmegna

A don Virginio chiediamo innanzitutto di aiutarci a cogliere meglio l'identità del volontariato oggi. L'ultima indagine Fivol registra una diminuzione delle organizzazioni composte dai soli volontari: nel 1997 le unità con personale remunerato erano il 12,3% del totale, nel 2000 passano al 20% (al 22% se si tiene conto delle consulenze occasionali retribuite). Le persone remunerate sono circa 44.000: 12.000 dipendenti, 10.900 collaboratori, 11.500 titolari di rimborsi forfetari. Il fenomeno - crescente soprattutto nelle organizzazioni che operano in regime di convenzione - corrisponde ad esigenze di professionalizzazione cui non sempre il volontariato "puro" riesce a corrispondere e la cui lettura richiede una pluralità di registri che riflettono la complessità dei compiti assunti dalle organizzazioni di volontariato, in aree sempre più vaste da cui il "pubblico" si ritrae. Quali le considerazioni di chi può osservare questa realtà da una delle postazioni più avanzate?

Il mondo del volontariato ha conosciuto nel nostro Paese una crescita straordinaria acquisendo caratteri fortemente innovativi: alla sua base la capacità di "stare sul territorio" nella prospettiva della relazione breve d'aiuto, con una marcata esigenza di realizzare partecipazione ed autonomia.

È un volontariato che ha saputo dare risposte sociali ad una quantità di problemi, in corrispondenza al ritirarsi dello Stato e della "politica" da tante aree del disagio sociale.

Sfidato dal moltiplicarsi di *domande* e *bisogni*, sollecitato da vere e proprie *deleghe* - talora *improprie* - ad inserirsi con modalità sempre più mature nel sistema delle *risposte*, il volontariato ha sviluppato innovazione e deistituzionalizzazione in un intreccio di associazionismo, impresa sociale, comunità di accoglienza, inserimenti lavorativi, strutture di cura delle persone, ecc.

In una società complessa, infatti, anche le relazioni d'aiuto centrate sulla gratuità dell'ascolto e della risposta, riescono a funzionare e incidere realmente sui problemi, solo se capaci della sapienza e dell'efficacia di *risposte organizzative continuative*.

Passato attraverso il crogiolo di una grande riflessione formativa, questo volontariato ha dovuto anche elaborare il superamento di una sua immagine *buonista* e *assistenzialista* che sotto la generica etichetta di "cattolico" ne liquidava lo spessore e la ricchezza degli interventi nella pietistica categoria del "buon cuore", dandone per scontata l'inidoneità a coniugare i *buoni sentimenti* con il *fare razionale ed efficace*.

In questo processo di maturazione, non è cresciuta soltanto la capacità di realizzare "impresa", sussidiarietà attiva e partecipata, ma si è accentuata anche la sensibilità ai temi dell'impegno civile, alla tutela dei *diritti di cittadinanza*: ecco, quindi, l'avvio di un volontariato di *advocacy* che consapevole dell'insufficienza degli interventi sul piano strettamente assistenziale - e, spesso, con funzioni di supplenza delle carenze istituzionali - si è proiettato nella difesa di diritti fondamentali disattesi.

Riferirsi ad una realtà così composta e frastagliata continuando ad usare soltanto il termine "volontariato", non finisce per generare confusione ed equivoci?

In effetti il problema si pone.

Come si è schematicamente detto, la lunga maturazione del *volontariato formato, competente e sapiente*, da un lato ha prodotto il filone indirizzato all'*impresa sociale* e al *non profit* che in molti suoi spazi inevitabilmente non coincide più con la totale gratuità; dall'altro la tendenza all'*advocacy*.

Si comprende, allora, che l'identità di una realtà tanto articolata non si lasci facilmente definire dall'unica etichetta "volontariato" che andrebbe quindi opportunamente rimodulata, tanto più dopo la Legge Quadro sul volontariato (266/91), la disciplina fiscale delle *Onlus* (Dlgs 460/97) e la creazione dell'*authority*, che sono l'orizzonte nel quale questo mondo variegato ha assunto la sua attuale fisionomia formale.

Non va sottaciuto, inoltre, che nello svolgimento di questi processi il sistema istituzionale ha talvolta usato il volontariato con una *logica economica impropria*, affidandogli la realizzazione di una quantità di progetti unicamente per aggirare le condizioni di mercato, per pagar meno prestazioni e servizi.

Il volontariato che ha prodotto impresa e cooperazione sociale non si è sottratto ai confronti critici più severi né a battaglie che hanno contribuito a precisarne e arricchirne il profilo, a partire dalla 266/91 che non è la legge sul volontariato ma la legge che *regola i rapporti del volontariato con le istituzioni*.

Questo volontariato che non può fare meno della rete di rapporti con il sistema istituzionale, deve contrastare la tentazione dell'autore-

ferenzialità, dell'irrigidimento in forme di *sussidiarietà gestionale*, della professionalizzazione acritica: i legami con il *volontariato di prossimità*, con le sue pratiche di pura gratuità, con la sua vocazione profetica, sono per questi aspetti la grande risorsa.

Devitalizzarli significa isterilire la radice profonda della solidarietà e del dono, la pratica e la pedagogia dell'inclusione, del riconoscimento e dell'accettazione fraterna dell'altro.

Fuori da questo orizzonte è molto più facile finire col dimenticare che il centro di ogni iniziativa è la *persona* e che un sistema "serve" solo se dà risposte d'aiuto innanzitutto alle *persone* che vivono emarginazione, disagio, sofferenza, povertà.

Alla deriva economicista, il volontariato deve saper rispondere con la creatività intelligente delle competenze e delle sapienze al servizio degli emarginati e degli esclusi.

Non possiamo fare a meno: basti pensare, ad esempio, ai nostri *centri d'ascolto* che privi di questo supporto competente finirebbero per essere travolti da problemi che esigono risposte concrete e non solo buoni sentimenti: dentro, però, deve starci sempre la grande carica innovativa di uno stile di vita improntato ad accoglienza, partecipazione, gratuità, capace di fare del dono non una *prestazione unilaterale* ma una *esperienza di reciprocità e condivisione*.

L'efficientismo economicista costituisce per il volontariato una minaccia su cui non mancano reazioni allarmate (valga per tutti il nome di Stefano Zamagni): l'intera società rischia di restare priva di una vitale pedagogia delle relazioni di reciprocità, di una scuola di etica non altrimenti sostituibile.

Sono problemi da non sottovalutare; la sfida è innanzitutto evitare scollamenti fra le due fondamentali dimensioni del volontariato le cui tradizionali agenzie di formazione sono chiamate alla responsabilità di risposte tempestive.

Nelle nostre riflessioni sul "volontariato puro" non dobbiamo comunque indulgere a immagini che ne enfatizzano i tratti "eroici": i volontari rischierebbe di passare per espressioni del tutto eccezionali del "buon cuore" che spende la sua gratuità immacolata in una *dimensione separata*, in una specie di mondo parallelo.

I volontari devono riuscire ad essere, invece, soggetti il cui impegno assume forme del tutto normali; persone capaci di esprimere la cultura della solidarietà e della relazione d'aiuto nel vissuto quotidiano; operatori in grado di "personalizzare" gli interventi, cioè di rivolgersi ancor prima che a *categorie* dell'emarginazione, a precise persone, incontrate e sostenute nella vita d'ogni giorno, nei mille intrecci più o meno occasionali che il territorio (caseggiati, quartieri, ecc.) ci propone.

Volontariato, quindi, come atteggiamento e stile che esprimono nella vita di tutti i giorni la normalità di una prassi donativa nella quale

i bisogni dell'altro divengono incontro fraterno e solidale, relazione d'aiuto.

È da queste pratiche che può derivare un freno a quella logica del "do per avere" che in una società delle prestazioni, dell'azionalismo, dei cittadini ridotti a clienti, ha indubbiamente grande presa e grande potere corrosivo.

Diviene allora decisiva l'attivazione di processi formativi densi di motivazioni sociali, che contribuiscano al superamento di quelle forme di *filantropismo compassionevole* che vorrebbe un volontariato del "buon cuore", confinato nello spazio dolce della pura assistenza caritativa, come se non ci fosse più connessione fra bontà e giustizia.

Nell'orizzonte del volontariato che promuove la sua normalità d'azione nel territorio, rientra anche il volontariato carcerario che è sempre più necessario non si limiti agli interventi "inframurari".

C'è tutto un indispensabile percorso d'accompagnamento *fuori* dal carcere che non va trascurato né considerato meno importante della presenza all'interno del carcere.

Sulla realtà degli interventi dentro il carcere, è necessario, peraltro, sviluppare una attenta riflessione critica: non nascondiamoci che in alcuni momenti il carcere rischia d'essere una sorta di circo massimo dell'intrattenimento in cui ai detenuti è riservato il ruolo di "cavie per esperimenti di bontà".

Il potenziamento delle risorse investite all'esterno del carcere passa anche per un nuovo slancio da imprimere a una pastorale carceraria dell'attenzione e delle buone prassi che non delegano tutto ai cappellani ma ricercano e creano rapporti funzionali alla risocializzazione e al reinserimento proprio a partire dalle realtà diffuse nel territorio.

Il volontariato carcerario si trova di fronte a problemi fra i più drammatici, come il rapporto con le vittime, il risarcimento del danno, la ricerca e la pratica del perdono come effettiva e sofferta elaborazione di un vissuto. La sua esperienza di impegno pastorale e civile quali valutazioni le suggerisce?

Sono indubbiamente temi molto difficili ai quali ci si deve accostare con coraggio e maturità.

Innanzitutto dobbiamo rifiutare l'immagine *dolce* di *buonisti* sempre e comunque pronti a mettere il reato tra parentesi per spalancare subito le porte del perdono: *non si passa sopra al reato*, non ci si nasconde il dolore e l'orrore che certi crimini suscitano, la scia profonda di turbamento e di risentimento che lasciano.

Né si può guardare con superficialità ai problemi tragici delle vittime, alla complessa tematica della riparazione e del risarcimento del danno.

La risposta al reato non può essere la "pronta" concessione del perdono, *ma l'apertura di una relazione*.

La risposta immediata deve essere il "farsi prossimo", l'accostarsi solidale all'altro che è nella colpa: mai lo escluderemo da ogni rapporto, annullandolo in tal modo come persona; con lui, al contrario, accettiamo di stare faccia a faccia, anche quando ci costa fatica e talvolta sentiamo affiorare la rabbia.

Il rifiuto della cultura vendicativa della pena non è nel perdono "immediato" ma nel-

l'offerta di una relazione umana che in quanto tale è fatta anche di durezza e di scontro: questo può essere l'avvio di un lungo e fecondo lavoro, di un percorso serio e credibile di ripensamento, pentimento, riabilitazione, reinserimento.

La colpa è sempre una esperienza di "separazione", di strappo traumatico di legami con i singoli e la comunità: nella scelta del camminare insieme, nel far attecchire e crescere una relazione che ricompone attraverso il pentimento ciò che è stato lacerato, il perdono potrà lievitare come vissuto reale e maturo, come riconciliazione su cui costruire progetti e buone pratiche.

Soltanto una rigorosa e faticosa *pedagogia del perdono* lo può strappare al rischio d'essere ridotto irrealmente e squallida chiacchiera mediatica, per diventare una fertile esperienza anche di *educazione alla pace* e alla *coesione sociale*.

Si viene delineando, come si vede, una immagine salda e sapiente del volontariato che ci guida nel rapporto con una istituzione segregativa di contenimento come il carcere.

Il cristiano, in fondo, si trova sempre a vivere i temi della lettera di Diogneto sui rapporti tra cielo e terra; la cultura e le grandi opzioni ideali che sono alimentate dalla parola del Signore ci inducono al rifiuto del carcere come "modello" in cui si riassume uno schema di "giustizia retributiva" che alimenta il senso comune nella richiesta di rinchiudere i colpevoli il più a lungo e il più duramente possibile, ben lontani e isolati.

Non ci manca tuttavia la piena consapevolezza che di fronte alle legittime esigenze di sicurezza della società, alle dinamiche reali del crimine, delle colpe e dei loro effetti, alle ragioni profonde delle vittime, non siamo in grado nel nostro tempo storico di proporre alternative praticabili al carcere.

In questo difficile cammino un grande aiuto ci è venuto dal magistero del Cardinale Martini, che sui temi giustizia non ha mai cessato di stimolarci con le sue riflessioni e con la carica sempre innovativa delle Scritture: non c'è infatti discorso sulla giustizia e sui fondamenti che possa prescindere da un rapporto profondo con la Bibbia.

Rispetto ai problemi del carcere, dei detenuti e delle loro prospettive di reinserimento sociale, si può parlare di ritardi culturali del mondo cattolico e della comunità ecclesiale? Quale immagine ne ricava dal suo contesto d'osservazione e di lavoro?

Nessun dubbio che la difficile complessità in cui viviamo produca ritardi, pregiudizi, contraddizioni ed anche retromarcie.

Pensiamo a quanta solidarietà e nello stesso tempo reazioni dure si producono sul tema dell'immigrazione; difficoltà enormi che divengono ancora più gravi quando soggetti e problemi sono appiattiti in categorie - la povertà, ad es. - allentando il lavoro sulle persone.

Un immigrato, però, al di là del fatto che può trovarsi in povertà, non si connota innanzitutto come *povero*: è una *persona*, come è innanzitutto una *persona* il carcerato con la sua storia individuale.

Il rischio è di schiacciare tutti in astratte classificazioni che cancellano le persone, i volti, gli sguardi, lasciando spazi anonimi in cui non sono più riconoscibili le storie individuali e gli interventi perdono l'incisività e il valore legati alla loro personalizzazione.

Mettere in primo piano le persone significa entrare in un sistema di relazioni da far vivere nella normale vita quotidiana, non in spazi separati: questo è un fondamentale passaggio culturale che dobbiamo riuscire a far maturare nella comunità ecclesiale.

Se il volontariato non mostra che si può essere *normalmente* volontari, *normalmente* cittadini con gli altri, *normalmente* prossimi, si rischia che ci venga delegata la carità, come una sorta di liturgia culturale, come una *riserva* in cui confinare le risposte di bontà di ciascuno, mentre fuori dalla riserva la logica di mercato continuerebbe ad essere il vero cemento culturale della società.

Questa delega della carità è un rischio che grava anche sugli interventi in carcere: è il rischio di accettare una logica carceraria puramente "contenitiva", nella quale va bene il *dare caritativo*, ma non il farsi carico dei processi e delle prospettive di recupero e reinserimento che sfidano l'intera società a scelte civili e solidali.

Ancora una volta, seguendo la sua impostazione, finiamo col trovarci di fronte alla necessità di sviluppare l'azione del volontariato sul territorio.

Certo.

Non serve solo il volontariato che interviene *nel* carcere ma anche quello che produce accoglienza e solidarietà *fuori* dal carcere dove ci si scontra con difficoltà di reinserimento (casa, lavoro, recupero di relazioni familiari...) che non si possono superare senza oltrepassare limiti e ritardi culturali che appesantiscono la società e la stessa comunità ecclesiale.

L'intervento sul territorio, difficile e complesso non meno di quello inframurario, apre una dimensione di lavoro alla quale non possiamo sottrarci. In questa ottica per la *Caritas* si pone più che il problema di nuove strutture di volontariato *dentro al carcere* quello di far crescere presenze sul territorio; quello di sensibilizzare le parrocchie, arricchire la pastorale, far diventare il carcere un pezzo di realtà "nostra", che ci coinvolge direttamente e alla quale non si può negare ascolto e attenzione fattiva.

È sicuramente più difficile praticare questa prospettiva che non produrre nuovi interventi in carcere, dove, peraltro, accanto a solide presenze associative e iniziative proficue, non mancano esperienze che arrivano a strumentalizzare i detenuti e il carcere, offrendone l'immagine distorta di un circo massimo dell'intrattenimento.

Sul territorio però, non si può stare con una sensibilità generica: ed ecco allora l'impegno della *Caritas* per sviluppare alcuni assi, dalla salute psichica alla mediazione penale, alla riflessione sul carcere minorile, con una particolare attenzione al problema del lavoro in quanto prerequisito essenziale dei processi di reinserimento; è da questa attenzione che nasce il progetto di una fondazione Carcere-Lavoro di cui anche la CEI si sta facendo carico.

C'è tuttavia un rischio in queste pur preziose iniziative: che si finisca col formare

un'élite cui la comunità affida una *delega*, indebolendo quello spirito di *partecipazione* che per noi è un valore irrinunciabile.

Don Virginio, quale figura delle Scritture le sembra sollecitare con maggiore efficacia percorsi di pensiero e prospettive di azione particolarmente ricche e stimolanti per dei volontari carcerari il cui impegno si alimenta della parola del Signore?

Credo che in questa prospettiva la figura dell'apostolo Paolo ci si continui a presentare in tutta la sua straordinarietà.

Nella persecuzione della comunità cristiana Paolo si macchiò di colpe e commise reati che in base ai nostri codici penali sarebbero "retribuite" con le più dure pene carcerarie.

Eppure proprio colui che in quanto persecutore della Chiesa di Dio non esiterà ad autodefinirsi un aborto, il minimo degli apostoli e neppure degno di essere definito apostolo, sarà l'espressione stessa della missionarietà della Chiesa, l'animatore instancabile di vita comunitaria e fraterna.

Chi è

DON VIRGINIO COLMEGNA

Una lunga presenza nel territorio dell'emarginazione

Per undici anni - facendo contemporaneamente il parroco - ha promosso nell'area di Sesto San Giovanni una serie di realtà comunitarie destinate all'accoglienza dei dimessi dall'ospedale psichiatrico; queste esperienze sono state il primo nucleo di una rete che si è progressivamente estesa a tutti i campi dell'emarginazione, dai minori al carcere: un percorso che per don Virginio si riassume nella vicepresidenza del C. N. C. A. - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza.

Dall'intervento fra i detenuti politici (significativo il suo ruolo in alcuni passaggi della fuoriuscita dagli anni di piombo) a quello sulla tossicodipendenza, il lungo impegno di don Virginio si è sempre caratterizzato per l'attenzione al lavoro in rete: non a caso la presidenza della Campagna per la Salute Mentale (un cartello di circa 60 tra associazioni di familiari, sindacati, Caritas lombarde, con oltre mille volontari) che raggruppa tutte le realtà della regione Lombardia in ambito psichiatrico, e quella di AGESOL (Agenzia di Solidarietà per il Lavoro) che con una pluralità di soggetti non solo di matrice ecclesiale, propone interventi in rete nell'area carceraria e post carceraria per l'inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti.

Assistente per qualche tempo della FUCI, don Virginio può anche testimoniare di quei processi di elaborazione culturale che non si svolgono accanto, ma sono parte integrante del lavoro nel cuore dell'emarginazione, espressioni di una feconda pedagogia dei fatti.

Come direttore della Caritas Ambrosiana, da dieci anni l'intera mappa della marginalità continua ad essere quotidianamente distesa in tutta la sua sofferta complessità sulla scrivania di don Colmegna.

...in GALLERIA



HONORÉ DAUMIER

"Questo si può mettere in libertà! Non è più pericoloso"

In *La Caricatura*, 11 settembre 1834, Litografia

Punti Di Vista

Tiziano Chiaretti

Non è facile scegliere con quale immagine dar vita a questa sezione dedicata al tema della giustizia e del carcere nell'arte. L'intenzione non è quella di fare una trattazione tematica attraverso la storia dell'arte, ma di soffermarsi sulla lettura di un'opera, concentrarsi sui suoi contenuti. Leggere un'opera d'arte è come leggere un libro,

un romanzo, una poesia; lo sforzo che richiede è il medesimo: bisogna comprendere le parole, le frasi, il componimento. Bisogna rispettare la punteggiatura e nello stesso tempo lasciarsi coinvolgere dall'insieme.

Attraverso l'arte, gli esseri umani hanno conquistato spazi di civiltà e di cultura decisivi. Attraverso le immagini sono stati diffusi e divulgati principi nuovi e rivoluzionari.

Tra questi anche quelli riguardanti la Giustizia.

Gli artisti hanno spesso affrontato temi giudiziari e carcerari, proponendone tagli interpretativi particolari: a volte è stato messo in evidenza l'aspetto della giustizia sociale (sostegno ai deboli), a volte quello della giustizia divina (il giudizio universale), a volte quello della giustizia equa (il giudizio di Salomone), a volte quello della giustizia sommaria (il condannato alla pena capitale), a volte trattando la giustizia dei giudici a volte quella dei condannati.

In tutti i casi, l'artista, con la sua sensibilità e la sua acutezza, non ha mai perso di vista, riportandolo alla luce, il rispetto della dignità della persona.

Sono particolarmente significative le parole di Georges Rouault, pittore che svolge la sua attività in Francia agli inizi del secolo scorso e che dipinge alcune tele nelle quali "i Giudici" sono il soggetto delle sue opere. Scrive: "Se ho fatto ai miei giudici dei volti così penosi, è stato perché io rappresentavo senza dubbio l'angoscia che sento quando vedo un essere umano in procinto di giudicare altri uomini" (da AA.VV.-Daumier e Rouault - Catalogo della mostra omonima dell'Accademia di Francia a Roma, Electa Ed. - 1983). La frase è indicativa e può certamente essere usata come chiave di lettura di tutte le altre opere che analizzeremo. Si è sicuramente in tanti a fare esperienza dell'angoscia di cui parla Rouault, quando un essere umano è chiamato a giudicare un altro essere umano o ad essere giudicato.

Tra le opere disponibili, ho scelto d'inaugurare questa galleria d'immagini con la litografia di Honorè Daumier (1808-97), intitolata "Questo si può mettere in libertà! Non è più pericoloso". L'artista vive in un periodo storico nel quale le contraddizioni del pensiero illuminista emergono in modo drammatico: i criteri di giustizia introdotti da Cesare Beccaria (1738-94) nel saggio "Dei delitti e delle pene", si scontrano con gli effetti della giustizia attuata dalla Rivoluzione Francese generando conflitti di coscienza in molti intellettuali dell'epoca. Tra questi, Daumier, che lavorando come commesso presso uno studio d'avvocato, non poteva non cogliere tutta la drammaticità e le miserie di situazioni e personaggi di quella macchina giudiziaria.

Proprio ai temi della Giustizia è dedicata gran parte della produzione dell'artista francese, che con grande incisività racconta ambienti, protagonisti, atteggiamenti e situazioni di cui riesce a rendere con straordinaria efficacia anche le minime sfumature espressive. La modernità delle riflessioni che emergono dalle opere di Honorè Daumier, giustifica ancora oggi l'attenzione e lo studio della sua opera.

! PENE ALTERNATIVE ?

"*Cesare fui e son Giustiniano
che per voler del primo amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano*
(Dante, *Divina Commedia*,
Paradiso, Canto VI°, vv. 10-12)

Il "Probation system" E La Sua Applicazione

Antonietta
Pedrinazzi

L'introduzione dell'affidamento in prova al servizio sociale nell'ordinamento penitenziario italiano (Legge N.354/75 e successive modificazioni: art.47; DPR N,309/90 art.94) testimonia l'adesione a una linea di pensiero largamente condivisa nei paesi moderni ¹, che sostiene l'opportunità di articolare il sistema di difesa sociale con il ricorso a misure differenziate, proporzionate alle esigenze di controllo delle manifestazioni delinquenti e a quelle di trattamento dei loro autori.

Gli organismi internazionali che specificatamente si occupano della materia, come le Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa, sostengono da lunghi anni questo indirizzo, a cui decisamente aderiscono la Società Internazionale di Difesa Sociale, la Società Internazionale

1 I Paesi dell'Europa del nord (in particolare la Svezia) già a partire dagli anni '30 hanno rappresentato l'humus culturale prima e l'ambito di concreta realizzazione poi dell'"idea rieducativa" mediante l'elaborazione della cosiddetta "filosofia del trattamento", che imponeva una rivoluzione nei sistemi punitivi. I singoli legislatori si proponevano di contrastare non solo e non tanto le pene detentive brevi quanto ridurre al minimo il ricorso alla pena tout court (pilastro dei sistemi classici di stampo retributivo). Secondariamente, alle legislazioni penali scandinave degli anni '20/30 si deve la creazione del "sistema dei tassi" nel computo della pena pecuniaria, il "Tagessatz-system" che vige attualmente nella politica sanzionatoria europea nell'area centro continentale (dei paesi di lingua tedesca: R.F.T., Austria, Svizzera).

di Criminologia, l'Associazione Internazionale di Diritto Penale e la Fondazione Internazionale Penale e Penitenziaria.

In questi ambienti si è maturato il convincimento che perseguire in maniera indifferenziata, con il pesante, costoso e rigido apparato della reazione punitivo-detentiva una congerie di comportamenti che vanno dai delitti più gravi e allarmanti alle condotte solo marginalmente devianti si risolve in una sostanziale (e paradossale) ingiustizia distributiva, nonché in un palese danno sociale. In un'Europa moderna, si afferma, la detenzione deve essere considerata "estrema ratio" di un sistema penale che deve disporre di valide alternative d'intervento.

In una visione allargata delle alternative alla pena detentiva, che è la visione accolta anche dal Consiglio d'Europa, devono ricomprendersi una pluralità di misure alternative quali: le sanzioni di carattere morale (es. ammonizione giudiziale); le prescrizioni di condotta (es. seguire un certo trattamento medico-sanitario); le sanzioni pecuniarie, ivi compreso il risarcimento del danno cagionato; il lavoro socialmente utile; gli interventi riparatori di diversa natura (diretta e indiretta); la prestazione di servizi in favore delle vittime e della collettività.

In Italia, l'affidamento in prova al servizio sociale mutua i suoi caratteri essenziali dal "probation system". È ormai largamente noto che il "probation" è previsto, negli ordinamenti di molti paesi europei e d'America, come una misura alternativa offerta al giudice o addirittura al Pubblico Ministero e ai suoi equivalenti, i quali, ove ritengano che la detenzione sia, nel particolare caso, inappropriata per la prevalenza dei suoi aspetti negativi di stigmatizzazione e di deterioramento rispetto alla previsione dei suoi risultati positivi, possono evitare la condanna alla detenzione o la prosecuzione dell'azione penale lasciando il soggetto in libertà "sub condicione" del rispetto di determinate prescrizioni, con il controllo e l'aiuto di personale specializzato ("probation officers").

In un quadro sistematico, che può delinarsi con riferimento alle varie ipotesi di "probation" contenute nelle legislazioni di diversi Paesi (Stati Uniti d'America, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Danimarca, Svezia, Belgio, Austria, Germania, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Olanda) si individuano i seguenti diversi tipi di "probation":

- Probation di polizia;
- Probation giudiziale nella fase istruttoria;
- Probation giudiziale nella fase del giudizio con sospensione dell'esecuzione della condanna;
- Probation penitenziario.

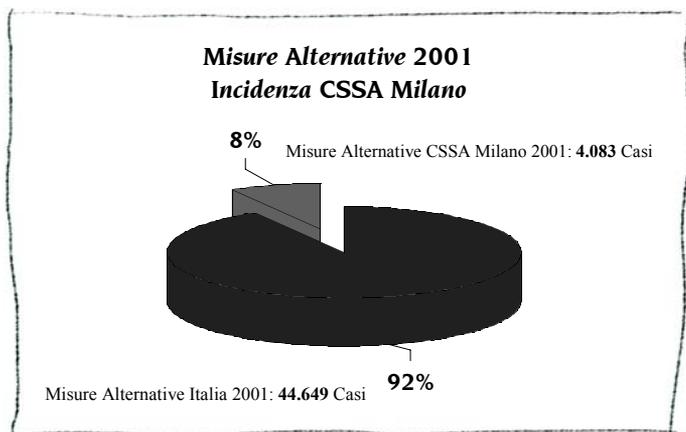
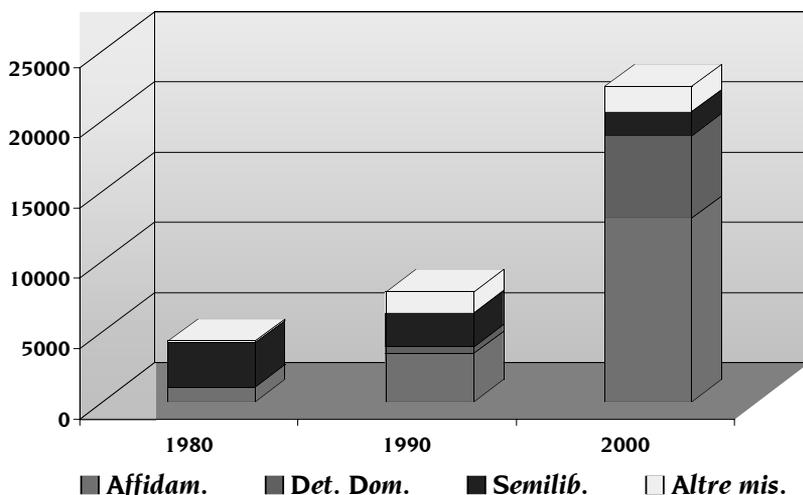
La soluzione adottata in Italia dal Legislatore del 1975 e tuttora vigente è dell'ultimo tipo (ex.art.47 O.P. e segg. ed ex art. 94 T.U. 309/90).

Per l'idoneità del soggetto alla fruizione della misura alternativa alla detenzione dell'affidamento in prova, la legge fa riferimento alle risultanze dell'osservazione della personalità effettuata in istituto (art. 27 DPR N.230/2000, già art.13 O.P.) oppure al riscontro di una condotta esente dalla commissione

di ulteriori reati durante il periodo trascorso del soggetto in libertà in attesa del pronunciato del T.d.S. (art. 47, co. 3, O.P.)².

STATISTICA

Misure alternative concesse negli anni 1980, 1990 e 2000



2 Le attuali indicazioni normative circa i presupposti per la concessione dell'affidamento in prova al Servizio Sociale ne hanno ampliato la sfera di applicabilità con una forte ricaduta sotto il profilo operativo, inducendo a una approfondita riflessione circa la sufficienza dei soli strumenti professionali del Servizio Sociale del sistema penitenziario e ricercando di conseguenza modelli di intervento potenziati e mezzi diversificati.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE.

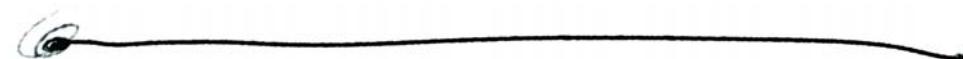
Dalle dichiarazioni programmatiche del Ministro della Giustizia Roberto Castelli alla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati (audizione del 24.07.2001)

"...In primo luogo, è necessario ampliare la capacità ricettiva del sistema penitenziario, avviando a pieno regime fin da subito strutture come quella di Bollate (Milano), valutando la possibilità di riaprire le strutture abbandonate e ristrutturando l'esistente. In secondo luogo, si è deciso di studiare soluzioni differenti da quelle esistenti per quanto riguarda i tossicodipendenti, che, lo ricordo, rappresentano ben il 33% dell'intera popolazione carceraria. Ritengo sia possibile dare una risposta diversa dalla detenzione pura semplice, raggiungendo il duplice scopo di alleggerire la pressione sui penitenziari e di dare una sia pur parziale soluzione alla piaga sociale rappresentata dalla droga. In terzo luogo, si dovrà intervenire sull'altro grande fattore di affollamento dei penitenziari: la presenza di molti extracomunitari, attualmente 17 mila individui. Il Governo si sta ponendo il problema di rimpatriare, dietro precise garanzie di rinuncia al reingresso clandestino in Italia, i detenuti per reati lievi, un obiettivo da raggiungersi anche attraverso provvedimenti normativi e pesanti sanzioni..."

Nel presente (e nel futuro prossimo) gli orientamenti di politica penitenziaria appaiono tornare a ispirarsi a una filosofia della certezza della pena, cioè a un ordine oggettivo previsto per limitare la fluttuazione della volontà (concetto spesso e impropriamente assimilato a "pena esemplare", dove per esemplare si intende una equiparazione fra pena e detenzione): la "flessibilità" (cioè il versante "ad personam" del trattamento) che aveva costituito uno degli elementi caratterizzanti della legge N.354 del 1975 viene riformulata e contestualizzata si da rimuovere ogni elemento di debolezza della sua efficacia deterrente.

Il mutamento di linguaggio rispecchia l'avvenuto mutamento di pensiero.

Le priorità che tendono ad affermarsi nelle scelte di politica criminale (e in larga parte della stessa opinione pubblica)



3 *"C'è oggi certamente una grande responsabilità dei giudici nella vita del diritto, sconosciuta negli ordinamenti dello Stato di diritto legislativo. Ma i giudici non sono i padroni del diritto nello stesso senso in cui il legislatore lo era nel secolo scorso. Essi sono più propriamente i garanti della complessità strutturale del diritto nello Stato costituzionale, cioè della necessaria, mite coesistenza di legge, diritti, giustizia. Potremmo anzi dire conclusivamente che tra Stato costituzionale e qualunque "padrone dle diritto" c'è una radicale incompatibilità. Il dirittionon è oggetto in proprietà di uno ma deve essere oggetto delle cure di tanti" (G. Zagrebelsky, Il diritto mite, Einaudi, Torino 1992, p. 213)*

sono quelle della difesa sociale da attuarsi per mezzo della neutralizzazione e della incapacitazione degli autori di reato, della loro espulsione fisica (quando possibile rispetto agli accordi di Shenghen), della esecuzione della pena con modalità custodiali connotate di contenuti terapeutici nel caso, per esempio, di tossicodipendenti e sieropositivi.

Per contro si sta sempre più affermando un modello di giustizia chiamato "giustizia riparativa."

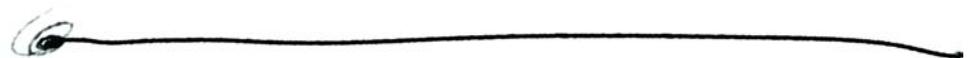
"...La giustizia riparativa non costituisce ancora, a livello costituzionale, un vero e proprio modello alternativo di giustizia, ma fornisce modalità di intervento applicabili al modello socio-riabilitativo, che a sua volta tende a una rivalutazione della vittima del reato all'interno dell'esecuzione penale ."

Nella legislazione italiana, le possibilità di un'applicazione della giustizia riparativa sono già reperibili nell'ambito della normativa sul probation circoscritta all'istituto dell'affidamento in prova al servizio sociale laddove prevede (art.47 co.7 O.P.) che l'affidato si adoperi in favore della vittima del reato o che (art.27 co.1 D.P.R. 230/00) presti la sua opera a titolo risarcitorio del danno.

Ulteriori spazi di applicazione sono stati aperti dal Decreto Legislativo 28 agosto 2000 nella parte relativa alle competenze penali del Giudice di Pace, incentrata sulla possibilità di realizzazione di un sistema penale che preveda strumenti di riparazione e di mediazione nei casi di reato perseguibile o querela della parte offesa; vi è inoltre previsto il lavoro di pubblica utilità, indubbia misura a contenuto altamente rieducativo e riparatorio.

In ambito penale minorile (dove già è avanzato il livello di sperimentazione delle azioni di mediazione) la medesima possibilità è data dal D.P.R. N.448/88 all'art.28, che prevede la misura della sospensione del procedimento con messa alla prova con contenuti di carattere riparativo.

Tutto ciò in linea con la legislazione internazionale, che prevede disposizioni normative concernenti sia interventi di mediazione e riparazione, sia iniziative volte alla tutela delle vittime dei reati.



MEDIAZIONE *penale*



UN PRIMO CENNO D'INSIEME

Anche in Italia è emersa in questi ultimi anni una particolare attenzione per nuovi modelli di giustizia, alternativi, sussidiari, collaterali o integrati nel sistema giudiziario "tradizionale". In campo penale, *giustizia riparativa e mediazione* sono due modalità di approccio alle secolari questioni poste dalla commissione di un crimine. La **giustizia riparativa** può essere definita in breve come una forma di risposta al reato che coinvolge la vittima, il reo e/o la collettività nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dall'illecito, allo scopo di promuovere, fra l'altro, la riparazione delle conseguenze dell'evento lesivo e rafforzare quindi il senso di sicurezza collettivo. La **mediazione**, in particolare, è - in prima approssimazione - un procedimento informale in cui le parti, guidate da un'équipe di esperti, hanno la possibilità di *incontrarsi*, di discutere del reato, dei suoi effetti sulla loro vita e sulle loro relazioni, di progettare modalità di comportamento futuro assumendosi, eventualmente, anche impegni *volontari di riparazione* - simbolica o materiale - del danno causato¹. Muovendo da una lettura relazionale del fatto criminoso - inteso primariamente come un conflitto che lacera aspettative sociali condivise - la giustizia riparativa lancia una sfida culturale: cercare di superare la logica sterile del *castigo* per una

Una
Testimonianza
E
Qualche
Riflessione
A
Partire
Dall'esperienza
Milanese

Claudia
Mazzucato

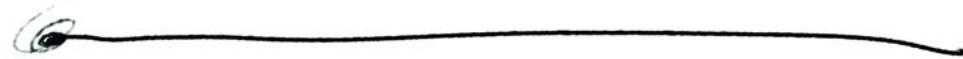
¹ Cfr. A. CERETTI - C. MAZZUCATO, "Mediazione e giustizia riparativa tra Consiglio d'Europa e O.N.U.", in *Diritto penale e processo*, n.6/2001, p. 772 ss.

logica costruttiva dell'*impegno*, del *dialogo*, della *corresponsabilità*. Cercare di superare la visione di una giustizia centrata sulla *reciprocità* "contabile" del "male per male" - la giustizia della ritorsione - verso una giustizia centrata sulla *reciprocità* "circolare" della relazione ² - la giustizia dell'incontro tra un Io e un Tu ³.

In ambito penale minorile, da alcuni anni in diverse città italiane ⁴ (Milano, Torino, Trento, Bari) ⁵ si sperimenta la mediazione penale, come spazio di attenzione per la vittima e come risorsa nel percorso di responsabilizzazione e recupero educativo del minore autore di reato. Quanto poi all'ambito penale ordinario (adulti), nella recente Legge istitutiva della competenza penale del Giudice di Pace (D. Lgs. 274/00), ruolo pregnante viene attribuito a una giustizia di pros-

simità, "vicina al corpo sociale" che si apre anche alla "negoiazione dei conflitti sociali" e al fattivo sostegno alla vittima (cfr. *Relazione al D. Lgs. 274/00*), pur conservando una natura intrinsecamente *penalistica* e dunque pubblicistica ⁶.

Le novità legislative e i progetti sperimentali in ambito minorile costituiscono un *laboratorio* e un *banco di prova* dei nuovi modelli: se i risultati saranno positivi e l'esperienza mostrerà l'efficacia e la *serietà* delle pratiche mediative-riparatorie sarà possibile dar vita a una "progressiva trasformazione della natura e dell'essenza stessa del diritto penale" (cfr. *Relazione al D. Lgs. 274/00*). È in gioco dunque una sfida con implicazioni pratiche, culturali e ideali che vede coinvolti le Istituzioni, gli operatori, gli studiosi, i cittadini. Avvicinarsi



² Ho approfondito il tema in "Politica criminale, democrazia, educazione nella società complessa. Strategie politico-criminali per i minorenni e orientamenti di politica scolastica", titolo provvisorio, in C. MAZZUCATO - I. MARCHETTI, *Motivare punendo? Strategie alternative per il rispetto delle regole*, Milano: Giuffrè, 2002/2003 in corso di pubblicazione

³ Rinvio per una trattazione più completa a C. MAZZUCATO, "L'universale necessario della pacificazione. Le alternative al diritto e al processo", in LOMBARDI VALLAURI L. (a cura di), *Logos dell'essere*, Logos della norma, Bari: Adriatica Editrice, 1999, p. 1245 ss.

⁴ Sulle esperienze di mediazione penale avviate nel nostro Paese, si veda AA. VV., *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive*. Atti del Seminario di Studi a cura dell'Ufficio Centrale Giustizia Minorile, Milano: Franco Angeli, 1999.

⁵ Sono state indicati i luoghi dove sono operativi Uffici di mediazione penale; in altre città, pur in assenza di veri e propri Centri per la mediazione, i servizi sociali dell'Amministrazione della Giustizia o del territorio sperimentano percorsi di riparazione, percorsi che includono talvolta anche l'incontro diretto tra reo e vittima.

⁶ Nel sistema penale ordinario si rinvengono pochi spazi normativi adatti all'inclusione e alla sperimentazione di pratiche riparative e mediatriche; ciononostante l'accresciuta sensibilità da parte del mondo giudiziario e dei servizi sociali per tali forme di risposta al reato sta aprendo qualche varco (ancora tutto da valutare) nella monolitica amministrazione della giustizia (per esempio in tema di applicazione dell'affidamento in prova al servizio sociale o di rieducazione del detenuto ai sensi del recente art. 27 Reg. Ord. Pen.).

allo "spirito della mediazione" può essere importante per diffondere una cultura di pace e aspirare a realizzare una effettiva "umanizzazione" della giustizia non solo penale.

Nelle pagine che seguono si ripercorrerà brevemente la storia e l'esperienza della mediazione penale a Milano di cui sono stata, immeritatamente, uno dei protagonisti.

Prego il lettore di non dimenticare mai, tra le righe che descrivono l'attività concreta, quotidiana dell'Ufficio per la mediazione, lo scenario in cui si staglia *ineludibile* l'interrogativo sulla pena, la necessità di una seria e razionale politica criminale di prevenzione dei reati, l'indispensabile "commiato" ⁷ da visioni repressive e retributive della giustizia penale. Lo scenario in cui non smettono mai di apparire domande *ultime*

sulla giustizia e sul senso di ingiustizia, sul bene e sul male, sul dolore e sulla violenza. Lo scenario, soprattutto, in cui non smettono mai di comparire straordinarie, talvolta impensabili e nascoste, capacità di incontro, *resilienza* ⁸ e apertura dell'essere umano, veri *talenti* nel mistero irriducibile di ogni persona.

L'UFFICIO PER LA MEDIAZIONE DI MILANO: UN PO' DI STORIA E DI NOTIZIE...⁹

Dal maggio del 1998 è operativo a Milano un Ufficio per la Mediazione che quotidianamente, su mandato dell'Autorità giudiziaria minorile, promuove e realizza l'incontro volontario, libero e protetto tra gli autori di reato (minorenni all'epoca del fatto) e le loro vittime.

⁷ La nota espressione è tratta dal famoso saggio di U. KLUG, "Il commiato da Kant e da Hegel", in AA.VV., La funzione della pena. Il commiato da Kant e da Hegel, a cura di L. Eusebi, Milano: Giuffrè, 1989, p. 3 ss.

⁸ Il termine, nella definizione di Cyrulnik, designa la "capacità di riuscire, di vivere, di svilupparsi nonostante le avversità", quella capacità che - sempre secondo l'autore - "cambia il nostro sguardo sul dolore e, malgrado la sofferenza,..." ci conduce a "cercare la meraviglia": B. CYRULNIK, Un merveilleux malheur, Paris: Poches Odile Jacob, 2002.

⁹ Sull'esperienza di mediazione penale a Milano e per l'inquadramento completo dei temi qui solo trattati, si vedano: F. BRUNELLI, "La mediazione nel sistema penale minorile. L'esperienza dell'Ufficio di Milano", in G.V. Pisapia (a cura di), Prassi e teoria della mediazione, Padova: Cedam, 2000; A. CERETTI, "Progetto per un Ufficio di mediazione penale presso il Tribunale per i Minorenni di Milano", in G.V. Pisapia-D. Antonucci (a cura di), La sfida della mediazione, Padova: Cedam, 1997, p. 99 ss.; A. CERETTI - F. DI CIÒ - G. MANNOZZI, "Giustizia riparativa e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto", in F. Scaparro (a cura di), Il coraggio di mediare, Milano: Guerini e Associati, 2001; F. DI CIÒ, "L'esperienza dell'Ufficio per la Mediazione a Milano", in A.A. V.V., La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive. Atti del Seminario di Studi a cura dell'Ufficio centrale Giustizia minorile, Milano: Franco Angeli, 1999, p. 167 ss.; C. MAZZUCATO, "L'esperienza dell'Ufficio per la Mediazione a Milano", sempre in A.A. V.V., La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive..., op. ult. cit., p. 137 ss.

L'Ufficio per la Mediazione di Milano è stato formalmente istituito in seguito alla firma di un **protocollo d'intesa** interistituzionale tra il Ministero della Giustizia, il Comune di Milano, la Regione Lombardia, il Comune di Cinisello Balsamo, l'Azienda Sanitaria Locale n. 1 della Provincia di Milano, sotto il patrocinio del Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano. Il protocollo d'intesa ha ufficializzato il *Progetto per un Ufficio di Mediazione penale presso il Tribunale per i Minorenni di Milano*, elaborato già nel 1996 da un gruppo di studiosi e operatori esperti di mediazione e giustizia minorile (il cosiddetto "gruppo promotore" di cui allo stesso protocollo).

I **mediatori** milanesi sono fin dall'origine quattordici: i sette componenti del "gruppo promotore" e altre sette persone funzionari pubblici, dipendenti dalle Amministrazioni sottoscrittrici il Protocollo d'intesa e "distaccati" presso l'Ufficio per la Mediazione.

I mediatori sono eterogenei per sesso, età e competenze scientifiche e/o professionali: uomini e donne, giovani e meno giovani, con marcate diversità culturali (quattro educatori, tre assistenti sociali, due giuristi, due pedagogisti, un criminologo, un sociologo, un teologo). L'intero gruppo ha svolto - *prima* dell'apertura del servizio - un

lungo, serio, *unitario* periodo di formazione secondo un modello *umanistico*, non negoziale di mediazione.¹⁰

Tale modello, attento alle implicazioni emotive-esistenziali del conflitto, è particolarmente efficace in ambito penale dove più che raggiungere un accordo è indispensabile lavorare sugli effetti del reato per dischiudere una possibilità di reciproco riconoscimento tra le parti. La serietà dell'*iter* formativo, poi, è condizione per l'efficacia degli interventi e finanche per la funzionalità dell'Ufficio che richiede in ogni fase delle competenze *esperte*.

Tutti i mediatori prestano la loro attività presso l'Ufficio a tempo parziale, secondo delle turnazioni interne che garantiscono (oltre a coprire l'intero orario di apertura della sede) la possibilità di formare le *équipe* necessarie per gli interventi di mediazione. Ciò significa fra l'altro che essi generalmente continuano a svolgere la loro pregressa attività professionale (docenti universitari, insegnanti, educatori / assistenti sociali presso i servizi dell'Amministrazione della Giustizia o del territorio, ecc.).

La diversità culturale e professionale dei componenti è una delle principali ricchezze di cui gode l'Ufficio. I mediatori lavorano sempre in gruppi multidisciplinari in cui si mescolano armoniosamente saperi teorici e pratici, che lungi dal contaminare lo



10 Il fondamentale riferimento formativo è stato il Centre de Médiation et de Formation à la Médiation di Parigi, fondato e diretto da Jacqueline Morineau; per un inquadramento del modello formativo, cfr. J. MORINEAU, *Lo spirito della mediazione*, trad. it., Milano: Franco Angeli, 1999.

spirito della mediazione, garantiscono per ogni "caso" un'attenzione globale ai molti, complessi, intrecciati aspetti coinvolti (educativi, giuridici, ecc.).

Il **progetto** viene finanziato in parte con i fondi stanziati dalla L. 285/97 ¹¹ (cd. Legge Turco), in parte attraverso gli oneri assunti dagli organi ed enti *partner* del Protocollo d'intesa. È pubblico anche il finanziamento per la formazione iniziale e in *itinere* dei mediatori. Si è da poco concluso il primo segmento di sperimentazione, il finanziamento del progetto è stato comunque confermato anche per i prossimi tre anni.

Tutti gli interventi e le attività relative alla mediazione sono *gratuiti*: colloqui preliminari, incontri di mediazione, incontri per definire aspetti risarcitori e/o di riparazione, redazione degli eventuali accordi transattivi, possibile accompagnamento per la remissione di querela, *follow up* dell'esito della mediazione, *follow up* degli impegni riparativi.

L'Ufficio per la Mediazione è "ospitato" dal Comune di Milano presso i locali del Servizio Educativo Adolescenti in Difficoltà (SEAD - Settore Educazione). La **collocazione** fuori dal Tribunale per i Minorenni segnala immediatamente agli interessati la *diversità* tra mediazione e procedimento penale giudiziario.

La **competenza territoriale**

dell'Ufficio coincide con quella del Tribunale per i Minorenni e si estende quindi su un territorio molto vasto che comprende le province di Milano, Varese, Como, Lecco, Sondrio, Pavia e Lodi. È frequente che, per facilitare gli interessati, siano i mediatori a raggiungere le parti nelle loro comunità di appartenenza e di residenza.

L' "inaugurazione" del progetto sperimentale di mediazione penale a Milano è stata preceduta da un'intensa fase preparatoria di **sensibilizzazione** e di collaborazione con tutti gli operatori della giustizia penale minorile: magistrati della Procura e del Tribunale per i minorenni, avvocati, operatori dei servizi sociali, pubblici amministratori. L'opera di consolidamento culturale delle pratiche di mediazione prosegue *in itinere* con incontri periodici con la magistratura e i servizi minorili e con i difensori d'ufficio nei processi a carico di minorenni: tali momenti di incontro e discussione sono occasioni uniche e preziose di arricchimento, approfondimento, assestamento e valutazione critica delle forme di giustizia riparativa.

Secondo le indicazioni raccomandate dal Consiglio d'Europa, l'Ufficio per la mediazione ha intrapreso altresì, fin dalle origini e per tutta la prima *tranche* triennale di sperimentazione, una proficua ricerca di **monitoraggio** e valutazione dell'attività svolta.

¹¹ L. 28.8.1997 n. 285, Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza.

Oggetto dell'indagine sono stati sia la raccolta di dati quantitativi (numero di mediazioni, durata, esito, caratteristiche delle parti, tipologia di reato, ecc.) sia la valutazione dell'efficacia degli interventi a partire dalla qualità *percepita* dai destinatari delle mediazioni (utilità, competenza / neutralità dei mediatori, effetti, ecc.).

L'UFFICIO PER LA MEDIAZIONE DI MILANO: QUALCHE INFORMAZIONE SULL'ATTIVITÀ...

L'attività di mediazione penale trova spazio, per ora, solo in seno alla **giustizia minorile**, notoriamente più attenta al recupero educativo del reo e dunque più aperta a percorsi flessibili, personalizzati, rapidi, de-stigmatizzanti, *significativi* e *non repressivi* di risposta alla commissione dell'illecito.

Senza qui entrare nell'analisi delle singole disposizioni del D.P.R. 448/88 ¹², sarà sufficiente rammentare che il *sub-procedimento* di mediazione trova accoglienza primariamente nel contesto **dell'accertamento della personalità** del giovane imputato, vero perno di tutto il sistema minorile, secondo cui il giudice minorile deve modellare l'intervento penale sulla maturità e sulle risorse personali, familiari e sociali del ragazzo. Il processo penale a carico del minore è dunque costruito come un luogo

"ardito" di progettazione pedagogica al fine di tentare in ogni modo la promozione di percorsi di educazione e inserimento sociale. La legge considera *dinamicamente* la personalità dell'adolescente: dentro tale dinamismo è fattore fecondo e giuridicamente rilevante la possibilità di un incontro *volontario* responsabilizzante e costruttivo con la persona offesa dal reato. Possibili esiti giudiziari di una mediazione *riuscita* sono (a seconda della gravità dell'illecito e di altre circostanze valutabili dal giudice): l'irrelevanza del fatto (art. 27 D.P.R. 448/88), il perdono giudiziale (art. 169 C.p.), l'esito positivo di un più ampio programma di messa alla prova (artt. 28-29 D.P.R. 448), e in generale qualsiasi misura di *favore, non detentiva*. L'eventuale esito negativo della mediazione non ha, invece, alcun effetto processuale, essendo l'incontro tra reo e vittima completamente volontario, libero e confidenziale.

Per la **vittima** del reato, la mediazione offre un momento privilegiato e unico di accoglienza, attenzione, ascolto, sostegno e possibile ristoro materiale. Ciò è tanto più rilevante nel processo penale minorile in cui, per legge, l'offeso e il danneggiato non possono costituirsi parte civile, essendo così preclusa la pretesa risarcitoria in sede penale.

In concreto, l'Ufficio per la mediazione si attiva solo su **mandato dell'autorità giudi-**



¹² D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448, Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni.

ziaria minorile (Pubblico Ministero nella fase delle indagini preliminari, Giudice dell'Udienza preliminare, o - in casi rari - Giudice del dibattimento), eventualmente stimolata da una possibile richiesta delle parti. È la magistratura che seleziona i "casi" adatti alla mediazione secondo una **criteriologia** concordata con i mediatori che tiene conto delle caratteristiche del reato, della responsabilità e personalità del minore, della vittima, della relazione tra le parti, del contesto comunitario in cui l'illecito ha avuto luogo. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare *non* è la tenuità del crimine a orientare la scelta del giudice. Anzi. Alla prova dei fatti, la mediazione si è mostrata tanto più efficace quanto più il reato ha mobilitato forti sentimenti, un chiaro senso di ingiustizia e ha infranto (nella vittima e nel reo) valori fondamentali. L'incontro di mediazione, infatti, diventa lo spazio-tempo in cui sentimenti e valori *universali* sono richiamati e si impongono allo sguardo delle parti spingendole verso una *convergenza* e un mutuo riconoscimento. Sono quindi proprio i reati *oggettivamente* più gravi, o *soggettivamente* vissuti come gravi e traumatizzanti a essere *più* adatti alla mediazione. Lo sono altresì quegli illeciti che

accadono tra persone conoscenti: in famiglia, a scuola, nel condominio, nel quartiere, nel piccolo centro urbano; e cioè là dove le *relazioni* tra le parti devono - loro malgrado - proseguire. A differenza del procedimento giudiziario, fondato sulla *separazione* del colpevole dall'innocente / della pretesa legittima dalla pretesa illegittima, la mediazione concepisce la giustizia come "forma della *ri-unione di ciò che era separato*" ¹³.

Il mandato dell'autorità giudiziaria investe l'Ufficio per la mediazione del **compito** di verificare la fattibilità di un incontro tra reo e vittima, di contattare gli interessati, di svolgere detto incontro se vi è il consenso dei medesimi, di restituire al Pubblico Ministero o al giudice una comunicazione sintetica circa l'esito dell'attività effettuata. Con l'invio del caso, dunque, sul procedimento penale (che resta pendente ma temporaneamente e brevemente "non operativo") si innesta il *sub-procedimento* di mediazione che vede nell'Ufficio per la mediazione e nelle parti gli unici protagonisti. Le **fasi** salienti a questo punto sono così riassumibili:

- il mediatore responsabile¹⁴ del fascicolo provvede all'invio di **lettere** informative e di un opuscolo illustrativo all'imputato,

13 Questa significativa definizione della giustizia è di P. TILLICH, *Amore, potere e giustizia*, trad. it., Milano: *Via e Pensiero*, 1994, ed è citata da L. EUSEBI, "Dibattiti su teorie della pena e mediazione" in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n. 3/1997, nonché in L. Picotti (a cura di), *La mediazione nel sistema penale minorile*, Padova: Cedam, 1998, p. 61 ss.

alla persona offesa, agli esercenti la potestà (se i soggetti sono minorenni) e ai difensori nominati nel processo;

- il mediatore responsabile del fascicolo prende i primi **contatti telefonici** con ciascuna parte e la invita a dei colloqui preliminari individuali;

- **i colloqui preliminari** si svolgono alla presenza di una coppia di mediatori e hanno una funzione informativa e di prima raccolta delle impressioni e dei vissuti delle parti, nonché di ricezione del consenso all'incontro di mediazione vero e proprio;

- **l'incontro di mediazione** ha luogo tra tutti coloro i quali sono direttamente coinvolti nel conflitto e nel procedimento penale, alla presenza di un'*équipe* di almeno tre mediatori indipendenti e neutrali (o - secondo una felice espressione di Eligio Resta - "equi-prossimi" alle parti); altri mediatori assistono i genitori e gli eventuali accompagnatori; al termine dell'incontro - che può durare anche molte ore - tutti gli intervenuti si riuniscono brevemente insieme per una "restituzione" del lavoro svolto e per il delicato momento della "consegna" del risultato della mediazione alla corresponsabilità delle persone vicine ai diretti interessati (normalmente i genitori dei minorenni e i familiari delle vittime adulte) perché li sostengano nel non facile compito di aderire

fattivamente ai propositi e agli impegni comportamentali / riparativi assunti unilateralmente o reciprocamente;

- è frequente che la mediazione - specie in caso di reato grave o gravissimo - sia seguita da un ulteriore, successivo momento di definizione di un **accordo** sul risarcimento del danno. Tale fase eventuale avviene alla presenza dei difensori quali esperti della quantificazione *equa* del danno e delle questioni tecnico-giuridiche implicate nell'assunzione di un'obbligazione risarcitoria;

- i mediatori, preferibilmente alla presenza delle parti, redigono la **comunicazione** sintetica dell'esito da inviare all'autorità giudiziaria;

- nel caso in cui la mediazione apra **percorsi riparativi**, simbolici o materiali, i mediatori svolgono un accompagnamento del giovane reo fino all'integrale adempimento di tali impegni; l'attività riparativa può coinvolgere direttamente anche la vittima, secondo il programma consensuale definito nell'incontro mediatorio;

- durante il primo triennio di sperimentazione, in costanza della ricerca di valutazione e monitoraggio, gli intervenuti all'Ufficio di mediazione venivano contattati nuovamente - a mediazione archiviata - da alcuni ricercatori al fine di somministrare il questionario relativo all'inda-



14 *Le mediazione inviate all'Ufficio vengono assegnate dal Coordinatore a un mediatore che ne seguirà lo svolgimento dall'inizio alla fine, secondo modalità oggettive (turni e carico di lavoro) e soggettive (tipologia del caso, problematiche particolari, esperienza "specializzata" del mediatore rispetto alle caratteristiche del caso: es. mediazioni di gruppo; rilevanti questioni risarcitorie con notevoli implicazioni giuridiche, ecc.).*

gine qualitativa.

Tema delicato, quello dell'**esito** della mediazione merita un cenno ulteriore: una mediazione ha esito *positivo*¹⁵, per i mediatori milanesi, quando i presenti (mediatori / parti) sono spettatori e artefici di un *mutamento costruttivo* nella comunicazione e nel rapporto tra reo e vittima, quando - in altre parole - è possibile percepire un reciproco riconoscimento tra le parti o - almeno - una significativa diversa percezione l'una dell'altra, spesso estrinsecati in un impegno di riparazione simbolica o materiale soddisfacente per entrambi. Si noti che, allo sguardo mediativo, la remissione di querela e/o il risarcimento del danno (come obbligo giuridico formale) sono praticamente irrilevanti, certamente secondari e non costitutivi del buon fine dell'incontro.

UN PRIMO, APPROSSIMATIVO, BILANCIO DELL'ESPERIENZA E UN APPELLO

In questi primi anni di lavoro, ci siamo occupati di un ampio raggio di illeciti: dalle ingiurie, alle rapine, alle estorsioni, alle lesioni gravi e gravissime, alle violenze sessuali. Abbiamo incontrato molte centinaia di persone, tra imputati, vittime e loro familiari entrando in contatto *diretto* con una porzione piccola - se paragonata al carico complessivo dell'intero Tribunale per i

Minorenni di Milano - ma estremamente significativa della cosiddetta *delinquenza minorile* e dell'universo umano che vi gravita attorno. I numeri ancora a tre cifre dei nostri procedimenti ci hanno consentito di *dedicarci* appieno - al meglio delle nostre capacità, al massimo delle nostre risorse - alle *persone* che coraggiosamente e non senza fatica hanno scelto in libertà di intraprendere un percorso pionieristico non facile e (costruttivamente) *sofferto*; ci hanno anche consentito un costante confronto teorico-pratico per il continuo affinamento e miglioramento dell'attività.

Il bilancio provvisorio che possiamo trarre è certamente buono: la maggioranza dei casi inviati approda alla mediazione, la quasi totalità delle mediazioni ha esito positivo, il giudizio di chi è intervenuto è stato soddisfacente.

Bilancio buono, non trionfalistico: molto è il lavoro da svolgere, e si tratta di un lavoro soprattutto culturale: in troppi - anche tra gli addetti ai lavori - ancora non conoscono la mediazione e la giustizia riparativa; molti si accontentano poi di conoscenze superficiali e si *improvvisano* mediatori dando vita a "esperimenti" (più che "sperimentazioni") che non hanno le 'carte in regola' secondo le linee-guida internazionali¹⁶; alcuni si affidano alla *moda* di quello che è già stato battezzato il *nuovo paradigma*

15 Per l'esame esaustivo degli indici di valutazione dell'esito della mediazione elaborati dall'Ufficio di Milano cfr. CERETTI - DI CIÒ - MANNOZZI, *op. cit.*, p. 342.

ma della giustizia penale, asserendo questo fragile, prezioso, strumento a pericolose - perverse - logiche di mercato; altri continuano a rimanere sordi e ciechi davanti a un'esperienza internazionale che, se non altro, ha l'indubbio merito di aver ri-aperto domande fondamentali sulla giustizia, superando la *fossilizzazione* del sistema penale fermo e diviso tra la "crisi" dell'idea rieducativa e la nuova, talvolta spaventosa, vitalità di logiche repressive-retributive (vedi le politiche di "tolleranza zero", i "pacchetti sicurezza" e le proposte di riforma del sistema minorile).

La strada, a mio parere, è quella di inquadrare le nuove esperienze riparative nel contesto di un ripensamento della politica criminale e di una seria riforma del sistema sanzionatorio. La strada, a mio parere, è quella di constatare il *fallimento* della pura repressione *proprio* nel garantire *sicurezza* ai cittadini e di aprire un dibattito sui modi di dare risposte *democratiche* alle domande di giustizia. La mediazione ha luogo in un'*agorà*¹⁷, la mediazione è il luogo della *parola*, il luogo del *consenso*, il luogo del *senso condiviso*. La mediazione, dunque, è profondamente *demo-*

cratica; arditamente, ma ragionevolmente, essa propone di seguire il metodo consensuale là dove la democrazia si fa più difficile e sofferta: nel punto preciso in cui - con il reato - si spezza il contratto sociale e un'esistenza diventa *ferita*; nel punto preciso in cui è facile - ma inutile, *ingiusto* e nocivo - prendere la *bilancia* e la *spada*.



16 Altrove ho affrontato la quesizione: cfr. -C. MAZZUCATO, "Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale. Spunti di riflessione tratti dall'esperienza e dalle linee guida internazionali", in L. Picotti - G. Spangher (a cura di), Verso una giustizia penale 'conciliativa'. Il volto delineato dalla legge sulla competenza penale del giudice di pace, Milano: Giuffrè, 2002, p. 85 ss.

17 Ho riflettuto sul rapporto mediazione / democrazia in due saggi, già citati, "Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale...", op. cit., p. 93; e "Politica criminale, democrazia, educazione nella società complessa. Strategie politico-criminali per i minorenni e orientamenti di politica scolastica", titolo provvisorio, op. cit. in corso di pubblicazione.

DOPO e FUORI

Nel percorso di reinserimento di detenuti ed ex-detenuti, il lavoro costituisce uno dei passaggi chiave:

- dà una base consistente a nuovi progetti di vita;
- è riaffermazione e recupero di cittadinanza, attraverso la fruizione di un fondamentale diritto;
- costituisce una via non illusoria e fittizia per arginare concretamente la recidività;
- è una risposta non velleitaria né demagogica ai problemi di allarme sociale e sicurezza urbana.

SICUREZZA URBANA E QUESTIONI CARCERARIE

Carcere, Lavoro E Politiche Della Sicurezza Urbana

Quando
"il dentro e il fuori"
è progettato
insieme ai detenuti

Licia
Roselli

Agli inizi degli anni '90 la Regione Emilia Romagna avviava il progetto "Città sicure" per la promozione e sviluppo delle politiche di sicurezza; con questo progetto - fatto proprio dalla Presidenza della Giunta e sostenuto da un prestigioso comitato scientifico coordinato da Massimo Pavarini - veniva affrontato con tempestività e ampiezza di prospettive il problema della sicurezza delle città che avrebbe rapidamente acquisito crescente rilievo anche in Italia.

Dal 1996 il progetto "Città sicure" viene inquadrato nel Forum Europeo per la sicurezza urbana, costituito già nel 1987 - e giunto a raggruppare circa 150 città - con i tre obiettivi principali di 1) Promuovere le città come protagoniste delle politiche di riduzione dell'insicurezza; 2) Sviluppare la cooperazione tra le città, per renderle protagoniste di una cultura della sicurezza; 3) Essere un centro di analisi dei fenomeni di criminalità e di elaborazione di politiche di sicurezza.

Nel 1997, tenendo conto delle esperienze di sicurezza urbana che in varie forme erano in corso in diverse città

emiliane, viene attivato un corso sperimentale per la formazione di Coordinatori locali delle politiche di sicurezza (rivolto a circa 30 persone per lo più operatori degli Enti Locali della regione, alcuni studenti/ricercatori e solo quattro provenienti da altri territori, Roselli per la Lombardia) cioè di figure di esperti in grado di inquadrare i problemi della sicurezza in un contesto di politiche sociali integrate, oltre la logica puramente securitaria che non ha certo ispirato risposte di efficacia proporzionale alle perentorietà delle dichiarazioni.

Fra i problemi percepiti come fattori della sicurezza, non c'è dubbio rientrino anche carcere e detenuti, solo che si pensi quanto - almeno in termini emotivi - il mondo carcerario continua ad essere fonte di allarme sociale, come confermano le forti reazioni di insicurezza e disorientamento (spesso accompagnate da diffuse richieste di tolleranza zero) provocate da casi di fuga o reati commessi da detenuti per vari motivi fuori dai cancelli. Carcere e sicurezza urbana si inscrivono quindi in un'area di forte allarme sociale alimentato dalla fitta trama di effetti dell'emarginazione, cui il carcere deve una parte consistente della sua popolazione: i circa 5500 detenuti che popolano le carceri milanesi, ad es., non sono certo - se non in una percentuale limitata - espressione della delinquenza organizzata. In molti casi si tratta di figli di un disagio sociale cui la società non riesce a dare risposte all'altezza dei problemi. Tanti giovani detenuti se avessero trovato nei percorsi scolastici veri educatori (o forse soltanto educatori), probabilmente non sarebbero nei circuiti carcerari, malgrado i gravi svantaggi che sembrano predestinarli - in quanto ad es. figli di detenuti o provenienti da famiglie esse stesse ai margini o in bilico nei confronti della società - a più o meno precoci esperienze di reclusione. Non c'è dubbio che l'abbandono scolastico contribuisca ad avviare una quantità di adolescenti verso la manovalanza criminale spicciola che - alimentata da modelli negativi che non hanno trovato i necessari antidoti in strutture educative efficaci - confluisce numerosa nelle carceri.

La sottolineatura della relativa pericolosità sociale di parte cospicua della popolazione detenuta (milanese e per molti aspetti italiana), non significa, comunque, che essa non sia fonte problemi di varia gravità. Si tratta di un mondo in cui è sempre forte la spinta a comportamenti antisociali e violenti; che incontra grande difficoltà ad accettare regole e comportamenti sui quali possano costruirsi autentici percorsi di risocializzazione e recupero. Sono le difficoltà di cui si fa esperienza anche rispetto ai progetti di reinserimento lavorativo: non tutti riescono

ad introiettare la faticosa disciplina del lavoro, laddove per molti è più facile l'accettazione delle "regole" che dietro le sbarre governano i rapor

ti tra individui e gruppi, e che preludono a cortocircuiti di reciprocità che dal carcere riportano al carcere.

Difficoltà, comunque, non insuperabili e talora esemplarmente superate.

Dopo la nascita a San Vittore, nel 1992, del progetto Ekotonos, e sull'onda del convegno "Carcere e lavoro" tenutosi nel carcere milanese nel novembre di quell'anno, un gruppo di detenuti particolarmente motivati sui temi del lavoro, aveva attivato con l'aiuto dell'educatore Giovanni Fumagalli e dell'assistente sociale Filomena Di Gerolamo, una serie di contatti con esperti grazie ai quali ci si era accostati al nodo lavoro-detenzione approfondendone gli aspetti giuridici, sociali, criminologici, medici e sindacali. Ne deriva un serio contributo alla cultura del lavoro in carcere, che in molti dei protagonisti di quell'iniziativa favorisce una radicale trasformazione della visione stessa del lavoro: da mero strumento per facilitare l'abbreviamento della pena, il lavoro comincia infatti a configurarsi come seconda opportunità di riscatto e condizione basilare per credibili progetti di vita.

In questo quadro, nel 1994, comincia a prendere corpo fra i ristretti che avevano animato queste iniziative, l'ipotesi di un questionario con il quale acquisire un più preciso profilo dei detenuti di San Vittore: livello di formazione, attività lavorative svolte, aspettative per il futuro, ecc. Alla realizzazione del questionario furono interessate Licia Roselli (ricercatrice e direttrice del Centro Ricerche e Studi Sindacali della FIOM-CGIL di Milano e poi funzionaria dell'Ufficio Politiche Sociali della Camera del Lavoro di Milano) e Aurora Campus (docente di Sociologia urbana presso l'Università degli Studi di Milano). Va sottolineato che tanto nella fase di elaborazione del questionario (l'intenso contributo di discussione, suggerimenti, continui arricchimenti che continuavano a giungere dai detenuti comportò una gestazione di circa un anno), che in quella della somministrazione, i reali protagonisti furono gli amici di San Vittore che, data l'ampiezza e l'articolazione del materiale, svolsero un ruolo decisivo di "consulenti", garantendo la compilazione a tutti i ristretti interessati, extracomunitari inclusi. Il risultato si può ben definire straordinario: su 2434 presenze al 24 giugno 1995, giungono 1041 risposte valide.

Ancora: se all'inizio di tutta la vicenda erano stati i "politici" a svolgere un ruolo trainante, con il passare del tempo e l'intensificarsi del lavoro era venuto emergendo l'impegno decisivo dei "comuni", motivati dal clima creatosi attorno al questionario e alla elaborazione dei dati e trasformati essi stessi in "ricercatori" capaci di un apporto intelligente e creativo.

Questo è stato il primo "gruppo lavoro" a San Vittore, dal quale deriverà il nucleo che darà vita all'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro (AgeSoL). Non si può tralasciare, nel ricostruire questa vicenda, il ruolo di Sergio Cusani, assai sensibile e ricettivo verso i temi del lavoro che a San Vittore erano stati così efficacemente avviati. Anche il gruppo animato da Cusani - al quale la CGIL non aveva fatto mancare attenzione e collaborazione attraverso Licia Roselli - era arrivato alla conclusione che erano sicuramente tante le iniziative che dentro il carcere dovevano essere promosse per migliorarne le condizioni di vita; il vero scoglio, però, era piuttosto il "fuori", dove famiglia, casa, protezione sociale, sono sicuramente elementi fondamentali del recupero e della risocializ-

zazione, ma il fattore decisivo è evidentemente il lavoro, in mancanza del quale ogni progetto di vita è privo delle condizioni materiali di realizzabilità.

Sul problema del lavoro non si può dire che, sebbene frammentarie, mancassero a Milano le iniziative, pubbliche e non: non esisteva però - questa la conclusione, nel 1997, cui il gruppo era pervenuto - un collettore che garantisse i necessari coordinamenti, evitando la dispersione e l'utilizzo non ottimale delle risorse. In quella fase, intanto, la CGIL a livello nazionale concludeva una prima riflessione sulla sicurezza urbana con la decisione di dedicare al tema, a Milano, tre giorni di discussione, di cui uno a San Vittore. Questa iniziativa riscuote subito un gran numero di adesioni, diventando un grosso convegno su sicurezza e carcere, con la partecipazione - la prima volta di un segretario della CGIL in carcere - dello stesso Sergio Cofferati che in quell'occasione incontra il gruppo di detenuti che si occupava di "carcere e lavoro" dai quali arriva la proposta - autonomamente elaborata e immediatamente accolta - di promuovere e sostenere la costituzione dell'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro come volano in grado di far muovere in modo coordinato tutte le iniziative esterne, e aperta ai contributi di una molteplicità di soggetti, a partire dalla Caritas come autorevole punto di riferimento del volontariato cattolico e laico operante nelle strutture carcerarie di Milano e della Lombardia. Da ricordare, in particolare, il ruolo avuto da don Virginio Colmegna, insostituibile mediatore fra le varie realtà (volontariato, cooperazione, datori di lavoro, sindacati, istituzioni) che si incontrano in questa operazione come "soci fondatori" che il 15 luglio 1998 danno legalmente vita ad AgeSoL, presente, tra gli altri, l'allora presidente del tribunale di sorveglianza, dr. Antonio Maci, a sottolineare l'importanza di un passaggio, che sintetizzava una intensa stagione di fecondo lavoro carcerario di cui gli stessi detenuti erano stati grandi protagonisti. Un passaggio cruciale non solo per le prospettive che concretamente schiudeva per il dopo e fuori il carcere, ma anche per il nesso tra lavoro e sicurezza urbana, che fonda un approccio serio e responsabile ai problemi del recupero e del contrasto della recidività, promovendo reali processi di reinserimento e risocializzazione.

MEGLIO CON L'AGENZIA

AgeSoL rappresenta forse oggi a livello nazionale una delle più significative esperienze di intervento carcerario, di cui i dati testimoniano la crescente capacità operativa, anche se non tutte le sue potenzialità sono compiutamente maturate: una maggiore informazione sulle attività e i problemi dell'Agenzia, un loro inserimento più organico e "reticolare" nella prassi operativa delle associazioni datoriali, del sindacato, ecc., consentirebbe senza dubbio interventi di più largo raggio e maggiore efficacia. Basti pensare a quale guadagno si avrebbe, per i programmi di lavoro e carcere, se in sede di contrattazione sindacale integrativa si riuscisse a collocare detenuti ed ex detenuti adeguatamente formati, nelle "fasce deboli" ai cui soggetti riser-

vare plausibili "forme d'attenzione". O, ancora, si consideri il tema, cui da qualche tempo si sta lavorando, del "delegato sociale": un'azienda non è solo luogo di produzioni di beni, ma un contesto di problemi umani e sociali di estrema complessità alla cui soluzione, una figura con specifica formazione, potrebbe dare un importante contributo. Il "delegato sociale" dovrebbe operare, quindi, sui vari territori del disagio sociale incrociando a più livelli anche progetti e problemi di carcere e lavoro, che nella nostra società costituiscono la sfida più alta.

Inserire detenuti ed ex-detenuti nel mondo del lavoro è infatti uno dei compiti più impervi, un vero e proprio sesto grado delle difficoltà sociali e un più incisivo contributo d'azione e di idee da parte delle Associazioni Datoriali allevierebbe di molto lo sforzo di ricerca di opportunità lavorative, contribuendo ad abbassare alcune barriere culturali. Una persona che esce da un'esperienza di detenzione, per quanto animata dalle più serie intenzioni, incontra enormi problemi - fisici, psichici, formativi - a reinserirsi nel mercato del lavoro e nello standard corrente di ritmi e prestazioni: "dentro" tutto è lento, laddove "fuori" tutto procede a velocità iperboliche e adeguarsi implica enormi fatiche e tempi necessariamente lunghi. Si considerino, poi, fattori fortemente penalizzanti come la scarsa scolarizzazione, l'età, o l'obsolescenza della formazione. La difficoltà di trovare lavoro per chi è passato per il carcere non deriva soltanto da pregiudizi e ostilità diffusa (acuita dalle ricorrenti campagne di allarme sociale), ma da ragioni più immediatamente riconducibili a logiche aziendali e di mercato, delle quali chi gestisce progetti di "carcere-lavoro" deve tener conto con la massima lucidità per non rischiare operazioni a priori perdenti. L'esperienza di AgeSoL conferma che quando si riesce a costruire con le aziende un rapporto di fiducia - basato sulla attendibilità dei meccanismi di formazione e selezione che portano al contatto fra lavoratore e datore di lavoro - e il profilo professionale del lavoratore corrisponde alle esigenze dell'azienda, la provenienza dal carcere non è un ostacolo insormontabile. Sono decisive, in questo contesto, sia le competenze dei lavoratori che quelle dell'agenzia che effettua la mediazione al lavoro: gli strumenti che consentono di svolgere questa funzione di mediazione e garanzia - specie quando si comincia ad operare con numeri ragguardevoli - non possono pertanto concedere nulla all'improvvisazione e al diletterismo. Non basta più, di conseguenza, la tradizionale strumentazione del volontariato: l'intervento di figure professionali, con competenze complesse e specifica formazione, è una necessità cui è ben difficile sottrarsi. Anche su questo piano, inoltre, si ripropone la assoluta necessità del lavoro in rete, al quale i gruppi di volontariato, per valorizzare pienamente il proprio contributo, dovrebbero partecipare attivando interventi che siano innanzitutto "filtri" efficaci, integrati e funzionali ai servizi la cui erogazione, oltre una determinata soglia, non può che essere affidata ad agenzie che garantiscano continuità, competenze specialistiche, risorse umane adeguate: l'esperienza di Agesol nel campo dei progetti di "carcere-lavoro" si può considerare una convincente esemplifica-

zione di un approccio così orientato. Non riconoscere questa soglia e i compiti diversificati che ne derivano per tutti i soggetti implicati, significa inevitabilmente innescare meccanismi dispersivi e sottoutilizzare risorse umane e materiali che - opportunamente coordinate in una virtuosa logica di servizi in rete - potrebbero trovare assai più feconde applicazioni.

DAGLI "SPORTELLI LAVORO" AI BANDI EUROPEI DI PROGETTI INTEGRATI MULTIMISURA

Nell'attività di Agesol, ha giocato un ruolo culturale e operativo importantissimo l'apertura in carcere di "sportelli lavoro", attraverso i quali canalizzare le richieste di lavoro e, superando la genericità delle comunicazioni "a pioggia", far giungere informazioni selezionate e personalizzate a richiedenti, effettivamente interessati e motivati. Questo "progetto sportelli" si è avvalso anche della sponsorizzazione della Provincia di Milano (in base alle leggi Bassanini alle Province sono devolute istituzionalmente le competenze del collocamento), che ha inoltre patrocinato il corso di formazione "Meglio fuori" per preparare degli "sportellisti" interni, detenuti, in grado di realizzare dentro il carcere un primo filtro e inquadramento delle tantissime richieste di lavoro.

Il progetto sperimentale sportelli, avviato nelle carceri milanesi da AgeSoL nella primavera del 1999, è terminato nella primavera del 2001: il bilancio è stato la presa in carico di 651 persone e l'inserimento lavorativo di 117 persone. Tenendo conto del carattere sperimentale dell'impresa e della esiguità delle risorse, si tratta di un risultato decisamente positivo, che ha indotto la Provincia a dar seguito all'iniziativa, procedendo attraverso bando pubblico alla individuazione della struttura di gestione. Valorizzando il concetto statutario di rete, AgeSoL ha deciso di partecipare alla gara d'appalto non in contrapposizione agli altri soggetti già attivi nel settore, ma coordinandosi con i consorzi interessati, i quali, peraltro, oltre che i maggiori "ricettori" della manodopera di provenienza carceraria, erano e sono anche soci fondatori o sostenitori dell'Agenzia.

Per questa partecipazione unitaria gara d'appalto promossa dalla Provincia di Milano per la gestione di servizi integrati di orientamento ed inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti nel milanese, è stata costituita nel 2001 l'Associazione Temporanea di Scopo "Cercare lavoro" (direttrice, Licia Roselli) formata dall'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro e dai Consorzi Nova Spes, SIS, Cascina Sofia e Lavorint, che non ha avuto di fatto concorrenti. Questa scelta di coinvolgimento di una pluralità di soggetti, ha consentito di conservare ad AgeSoL la struttura leggera, che è un prerequisito dell'efficacia del suo intervento: il nuovo assetto, comunque, poteva contare su cinque sportelli dentro le carceri milanesi (San Vittore, Milano Opera, Milano Bollate, Monza), uno esterno per persone ex-detenute e uno sportello per le imprese disposte ad accettare la sfida di assumere persone che hanno avuto problemi con la giustizia; dai tre spor-

tellisti della struttura originaria si è passati a undici operatori (sporellisti interni, operatori dell'accompagnamento, addetti alla sensibilizzazione delle aziende).

Per un complesso di motivi (una minore sensibilità delle aziende, da un lato, e, dall'altro, la necessità per lavoratori aventi alle spalle i pesanti vissuti carcerari, di beneficiare almeno all'inizio di percorsi lavorativi relativamente "protetti") sono state le cooperative sociali a garantire la maggiore ricezione di manodopera di provenienza carceraria, specie con i profili professionali più semplici. Questo dato pone per il futuro il problema di garantire alle strutture interessate un "ricambio" che consenta l'inserimento di nuove persone, alle quali necessitano inizialmente proprio spazi lavorativi di prima accoglienza. È un problema, evidentemente, assai delicato, tanto più che sotto il profilo rieducativo e risocializzativo sarebbe controproducente avere persone cui l'inserimento in ambiti "protetti" risultasse demotivante e di freno alla ricerca di forme di crescente autonomia, emancipazione, autodirezione. Sono questi, infatti, gli obiettivi di fondo dei percorsi avviati in carcere e proseguiti dopo e fuori con progetti quali "Cercare lavoro": non si rende certo un buon servizio ad un detenuto o ex detenuto tenendolo tutta la vita in carico ad agenzie d'assistenza, in una sorta di condizione di minorità; superato - con il supporto di un tutor e una rete di aiuto - un periodo di reinserimento ragionevolmente lungo, deve maturare il momento in cui la persona ritrovi il gusto del progettare e realizzare progetti di cui sia il reale protagonista. I risultati ottenuti in un anno sono: 221 inserimenti lavorativi (interni ed esterni al carcere); 1446 colloqui d'informazione, orientamento, selezione; 40 interventi di accompagnamento al lavoro; 179 contatti vari con aziende o cooperative; 47 disponibilità di lavoro esterno.

Chiuso con il 2002 il primo anno del progetto "Cercare lavoro", è stata costituita, con la partecipazione diretta della Provincia di Milano, una nuova ATS che ha vinto un bando europeo di progetti integrati multimisura, chiamato ORFEO, La nuova iniziativa, raccogliendo una antica sollecitazione ad intervenire anche in ambito minorile, coinvolgerà anche il Beccaria, integrandosi con le strutture e i servizi già presenti. Il progetto ORFEO prevede inoltre un allargamento della tradizionale sfera d'azione anche alle famiglie, cui attraverso un originale intervento sperimentale viene rivolta un'attenzione strutturata e organica. Nello spirito originario di AgeSoL - improntato ad un grande senso di concretezza e praticità - ogni nuova tappa progettuale si arricchisce di articolazioni suggerite dall'esperienza e dai reali bisogni ai quali si deve far fronte.

Sia l'esperienza di AgeSoL che dei successivi progetti in ATS conservano ad oggi una loro originalità, rappresentando nella realtà nazionale uno dei punti di riferimento più significativi. Naturalmente si possono elencare altre esperienze di grande spessore ed incisività; ogni territorio ha la sua storia, i suoi orientamenti istituzionali, il suo specifico retroterra di volontariato, i suoi specifici bisogni da fronteggiare: non è certo irrilevante che la Regione Emilia Romagna, ad es.,

abbia circa 3500 detenuti, laddove la sola Provincia di Milano ne presenti circa 4500. Per la qualità delle strutture e dei servizi prestati, sono da ricordare quanto meno il PILD di Firenze, il CILO di Rebibbia Penale di Roma, lo Sportello di Brescia, gestito dall'Associazione Carcere e Territorio, il progetto IDS di Palermo, lo Sportello di orientamento e sostegno di Torino, lo SP.IN di Genova.

PER UNA VITA DIVERSA

A fronte dei costi ben noti di una persona ristretta nelle carceri italiane, non è facile stabilire quale sia il costo dell'inserimento lavorativo di un detenuto o ex detenuto; rinunciando alla assoluta precisione (irraggiungibile per la complessità delle procedure da attivare e la molteplicità dei soggetti pubblici e privati che sono coinvolti) e limitandosi ad una valutazione dell'ordine di grandezza delle cifre nei due casi, si può dire che cercare lavoro è per il contribuente un buon investimento, sia in termini economici che di sicurezza: un detenuto o ex detenuto che grazie al lavoro riesca a stabilizzare la propria vita in circuiti di legalità, cessa infatti d'essere motivo di allarme sociale.

Il lavoro, come ogni progetto per il dopo e fuori, è una prospettiva per la quale è necessario cominciare ad operare dentro, conservando sempre l'assoluta centralità della persona detenuta, il cui futuro libero è più che mai nelle sue mani, funzione della sua volontà di mettersi in discussione e aprirsi ad un reale e radicale cambiamento del proprio percorso di vita. Se attraverso adeguate relazioni d'aiuto non emergono e non vengono rinforzati questi atteggiamenti, i progetti di recupero non hanno respiro: fuori dal carcere occorre ricomporre una trama complessa di relazioni (familiari, amicali, sociali), ricostruire - dopo anni di esistenza eterodiretta - la nuova identità di soggetto capace di autodirezione. Compiti difficilissimi, com'evidente, e per i quali è necessaria una larga rete di sostegno: senza il lavoro, però, è impossibile che si possa consolidare uno stabile fondamento su cui costruire una vita diversa.

IMMIGRAZIONE e carcere



"È soprattutto ai deboli che va il nostro pensiero.

È inutile illudersi: la storia insegna che quasi mai è stato il pane ad andare verso i poveri, ma i poveri ad andare dove c'è il pane. "Scegliersi l'ospite è un avvilire l'ospitalità", diceva Ambrogio (Exp. Luc., VI, 66).

Ma ciò non significa un'accettazione passiva, subita e disennata, né l'accoglimento solo di quell'ospite che sia simile a noi: il magnanimo ospitante non teme il diverso perché è forte della propria identità. Il vero problema è che le nostre città, [...] non sono più sicure della propria identità e del proprio ruolo umanizzatore, e scambiano questa loro insicurezza di fondo con una insicurezza di importazione.

E invece il tarlo è già in esse ed è qui che lo si deve combattere con lucidità, vedendo la città come opportunità e non solo come difficoltà" (C. M. Martini, *Paure e speranze di una città*, *Aggiornamenti Sociali*, Settembre-Ottobre 2002, pp. 691-2).

Immigrati In Prigione

Francesco
Occhetta
s.i.

A pochi mesi dall'entrata in vigore della nuova e controversa legge in materia di *immigrazione e asilo*, non si può ancora delineare un quadro degli effetti sul livello e sulla qualità dell'integrazione sociale che potrà derivarne, essendo comunque l'*integrazione* la priorità irrinunciabile e il fondamentale banco di prova di qualsiasi politica dell'immigrazione. Si tratta di un ambito con luci ed ombre, in cui esperienze penose e pratiche mortificanti convivono con interventi di sicura coscienza civile, solidale partecipazione, fraterna accoglienza. I problemi sono indubbiamente difficili e complessi, ma un Paese come l'Italia, con il prezioso deposito di risorse civili, culturali e spirituali espresso nella sua Carta Costituzionale, ha tutte le possibilità di vincere la sfida della tutela dei diritti e della dignità degli immigrati.

In queste pagine ci si limiterà ad un primo esame del livello d'integrazione nelle carceri italiane a partire dai dati ministeriali e da esperienze ed elaborazioni del volontariato carcerario di cui la Sesta Opera San Fedele costituisce nelle carceri milanesi (S. Vittore, Opera, Bollate) e sul territorio metropolitano, una espressione significativa.

1. La difficile integrazione degli immigrati: il carcere

L'integrazione degli immigrati nel carcere è possibile? "Il Rapporto sullo stato di Sicurezza" del Ministero degli Interni del 2000 e il "Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" del 2001, giudicano con un cauto ottimismo il livello di integrazione nella società, ma per entrambi le carceri italiane sono i luoghi per eccellenza di non integrazione.

Da recenti sondaggi fatti in Europa emerge che gli stranieri dell'UE sono ritenuti dai cittadini dell'Unione una minaccia per la propria identità culturale, il posto di lavoro e la sicurezza personale.

Se l'"immigrazione" è il nome della nuova paura in Europa, si comprende perché a parità di reato i *mass media* e l'opinione pubblica considerano il reato commesso da uno straniero molto più grave e pericoloso rispetto a quello compiuto da un italiano. Inoltre corriamo l'errore di non distinguere gli immigrati come persone singole ma li stereotipizziamo in un gigantesco individuo

2. Cenni sulla criminalità degli immigrati in Italia

È possibile tracciare un *identikit* dell'immigrato nelle prigioni italiane: è uomo dai 20 ai 40 anni, povero, sano, poco istruito, vive in gruppo o in "strada" e, al momento dell'arresto, è quasi sempre senza documenti.

I luoghi in cui gli immigrati commettono maggiori reati sono le grandi città e le zone in cui è più difficile l'inserimento lavorativo. La quota più elevata di stranieri denunciati sul totale si registra nelle grandi città del nord e del centro. La provincia di Milano con i suoi 150.000 immigrati è l'area in cui si rileva il più elevato numero di stranieri denunciati, arrestati e detenuti.

Come per il lavoro, agli immigrati viene lasciata dalla criminalità locale la possibilità di commettere i reati più bassi della "piramide sociale criminale". Generalmente gli immigrati detenuti appartengono alla *criminalità comune*, laddove restano ancora monopolio degli italiani reati come le varie forme di corruzione e di concussione, di appropriazione indebita e di *insider trading*. Mentre nel Sud Italia le specifiche articolazioni della criminalità organizzata, tendono a coordinare, assorbire e "assumere" gli immigrati, nel Nord Italia ci sono invece aree in cui gli stranieri trovano spazio per inserirsi e controllare in proprio alcuni settori della criminalità. Ad es. il traffico di droga di città come Genova, Torino e Verona è in parte rilevante controllato da immigrati.

Chi abbia esperienza di carcere, non fatica a connettere alla provenienza delle persone il tipo di reato: con tutta l'approssimazione di questi rilievi si può con una certa plausibilità affermare che albanesi, ex-ugoslavi e nigeriani sono arrestati quasi sempre per fatti connessi al mondo della prostituzione, mentre fra i marocchini, i tunisini e gli algerini prevalgono gli arresti per traffico di stupefacenti. I minori stranieri entrano in carcere soprattutto per piccoli furti, scippi, borseggi, ecc.

PRINCIPALI NAZIONALITÀ DI PROVENIENZA DEI DETENUTI STRANIERI

(Dall'Inchiesta sulle carceri italiane promossa dall'Associazione Antigone: confronto tra i dati al 31 dicembre 1999 e al 31 maggio 2001)

	DATI AL 31/5/01	DATI AL 31/12/99	VARIAZIONE %
MAROCCO	3.597	3.095	16.22
ALBANIA	2.717	2.104	29.13
TUNISIA	2.083	2.146	-2.94
ALGERIA	1.440	1.179	22.14
JUGOSLAVIA	971	1.000	-2.90
ROMANIA	672	529	27.03
COLOMBIA	634	489	29.65
NIGERIA	476	362	31.49
SENEGAL	190	174	9.20
CINA POPOLARE	158	124	27.42
CROAZIA	156	112	39.29
EGITTO	153	152	0.66
ISRAELE	147	111	32.43
TURCHIA	134	117	14.53
POLONIA	133	113	17.70
PERÙ	133	95	40.00
FRANCIA	131	104	25.96
CILE	127	123	3.25
BRASILE	126	91	38.46
GHANA	120	83	44.58
VENEZUELA	116	110	5.45
ECUADOR	115	52	121.15

Molte delle persone immigrate detenute nelle carceri italiane sono vittime e protagoniste di un'industria della criminalità organizzata straniera che ha un giro d'affari intorno ai 15 mila miliardi di vecchie lire l'anno. Spesso si tratta - questa l'esperienza diretta dei volontari carcerari - di uomini e donne che sono stati costretti a fare il corriere di droga per pochi soldi di compenso.

Se ai reati commessi dagli immigrati le cronache giornalistiche riservano spazi rilevanti e toni di forte allarme (talora vere e proprie campagne *xenofe*), quasi del tutto trascurati sono i numerosi e spesso gravissimi reati commessi contro donne e uomini immigrati: paura o irregolarità della propria posizione spingono le vittime che subiscono violenza a non intraprendere azioni legali.

3. La detenzione degli stranieri

A metà del 2001 la popolazione carceraria ammontava a 55.383 detenuti, di cui 16.330 immigrati, cioè il 29% (5 anni prima gli stranieri detenuti erano il 18% del totale); un altro 30% della popolazione carceraria era costituito da tossicodipendenti e alcolisti. Al 31 Marzo 2002 i detenuti ammontavano a 57.114 mentre la capienza massima dei 206 istituti penitenziari del Paese, è di circa 48.000 persone detenute.

In una situazione in cui specie nelle grandi città del centro nord gli stranieri rappresentano tra il 40 e il 60% della popolazione detenuta, di cui l'80% costituita da clandestini, è molto difficile seguire lo spirito delle leggi e dei regolamenti, la cui applicazione a livello trattamentale è già così problematica anche per i detenuti di cittadinanza italiana.

Una molteplicità di problemi "oggettivi" - non ultima l'assenza di strutture di mediazione culturale - interviene pesantemente a frenare o impedire l'integrazione degli stranieri. Molto schematicamente:

- difficoltà o mancanza di rapporti con gli altri detenuti per motivi linguistici;
- continui trasferimenti per sfollamento;
- impossibilità di mantenere rapporti con i familiari, sia telefonici che attraverso colloqui;
- minori possibilità di accesso al lavoro intramurario;
- difficoltà di essere ammessi a misure penali alternative alla detenzione, a comunità terapeutiche, a inserimenti lavorativi post detentivi per mancanza di permessi di soggiorno, di certificazione d'identità, di una dimora fissa.

Dai dati ufficiali, largamente confermati dalla diretta esperienza, risulta che in genere gli stranieri entrano in carcere più facilmente che gli italiani. Questa disparità di trattamento dipende dal fatto che gli

stranieri sono più controllati dalle forze dell'ordine e più denunciati in genere, hanno meno possibilità di garantirsi una difesa valida e accedono meno alle misure alternative al carcere¹.

Non è certo gratuito concludere che "a parità di pena da espiare", il detenuto straniero è costretto a scontare un surplus di sofferenza "legale" in più: anche se la legge italiana permette a tutti i detenuti di andare a scuola, lavorare, frequentare corsi di formazione, ottenere misure alternative alla detenzione, di fatto si tratta di terreni di difficile o impossibile praticabilità. Per tutti gli immigrati in prigione l'applicazione della legge si è fermata alla block house.

4. **L'esperienza dei volontari della Sesta Opera**

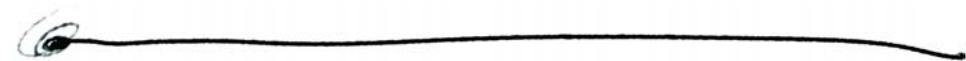
Il carcere di san Vittore, tra i più grandi in Italia, è un luogo emblematico per comprendere e sperimentare nuove vie d'integrazione.

Progettato per ospitare 800 detenuti, ne contiene circa 2.000 che costano allo Stato quasi 200 euro pro capite.

Quasi il 60% delle 2.000 persone detenute sono stranieri il cui tasso di recidività è molto alto. Le celle sono di 8 mq e contengono 6 o 7 detenuti; non tutti riescono a stare in piedi nello stesso momento anche se devono stare rinchiusi 22 ore su 24 in cella.

Dai racconti degli immigrati in carcere si deduce che generalmente questi ultimi soffrono di meno il sovraffollamento rispetto agli italiani e non è infrequente che molti di loro chiedano di stare in celle numerose con persone del loro Paese.

Agli immigrati è consentito anche di lavorare all'interno del carcere: lavori sempre meno appetiti dagli italiani, come le pulizie di pavimenti e bagni.



1 *"Nei confronti degli stranieri vengono spesso intrapresi percorsi penali differenziati rispetto a quelli riservati agli italiani. I dati sugli stranieri in carcere mostrano infatti importanti differenze tra detenuti italiani e detenuti stranieri, in particolare riguardo alle posizioni giuridiche e alle tipologie di reati che sono all'origine della detenzione. Per gli stranieri, ancor più che per gli italiani, si fa un notevole ricorso alla custodia cautelare, e questo fa sì che quasi il 60% (9,7% al 31 maggio 2001) degli stranieri nelle carceri italiane siano detenuti in attesa di giudizio mentre tra gli italiani, per cui comunque la situazione non può certo definirsi rosea, questo dato scende al di sotto del 40% (39,5% alla stessa data. In realtà la discriminazione trova origina ancora più a monte, visto che le statistiche penali registrano notevoli discrepanze anche nei dati relativi a denunce e condanne: la percentuale di stranieri rispetto al totale della popolazione detenuta è infatti molto più elevata di quella degli stranieri che subiscono una condanna penale e ancor più di quella degli stranieri denunciati"* (A. Naldi, *Mondi a parte: stranieri in carcere, in Inchiesta sulle carceri Italiani, a cura di S. Anastasia e P. Gonnella, Roma 2002, pp. 35-6).*

Quanto alla consapevolezza del reato commesso e al complesso rapporto che gli immigrati hanno con la realtà del benessere, per molti - come spiegava anche uno psicologo - il "rubare" è un semplice "prendere". Per i Rom, in particolare, il furto è una sorta attività "naturale": lo dicono con candore, e con candore mentono, non pretendendo nemmeno, in un certo senso, che chi li ascolta li creda.

In genere il senso del reato è più presente fra i Sudamericani: Cileni, Peruviani. Si tratta di gente consapevole della propria povertà, ma che forse non sente noi Italiani distanti quanto ci sentono coloro che vengono da Paesi più vicini geograficamente come ad esempio albanesi, romeni, nord africani. Questi ultimi hanno un rapporto con il corpo per noi inimmaginabile. Capita che si taglino con le lamette il petto e i polsi, a volte per protesta, o come sfogo di tensioni e sofferenze intollerabili, o per lasciare la cella e poter accedere all'infermeria.

In un contesto "regressivo" come il carcere, in particolare quando si sta male, è fondamentale la dimensione del "noi" che include solo coloro con cui ci si contrappone ad un nemico: ecco allora gli stranieri che si compattano contro gli italiani, le varie appartenenze etniche che diventano una discriminante e anche i reati commessi finiscono per alimentare meccanismi di identificazione e di conflitto. Per una quantità di motivi, l'integrazione è, evidentemente, per una quantità di motivi, un percorso di enorme difficoltà.

Gli immigrati con cui ci si incontra in prigione non hanno lavoro, famiglia, casa; vivono in genere una dimensione di abbandono e di solitudine estrema. Davanti a loro un volontario deve necessariamente fare il massimo sforzo di inculturazione. Anche se la comunicazione linguistica è limitata, bisogna riuscire a far crescere una relazione; è importante, allora, conoscere culture, mentalità, credenze in modo da "far parlare" la propria disponibilità all'incontro solidale, la rinuncia ad ogni forma di giudizio (oltre che di pre-giudizio), l'apertura di una dimensione di amicizia che già dallo sguardo comincia a disegnarsi.

A volte basta un saluto nelle lingue d'origine, perché la qualità del rapporto cambi immediatamente, e un sorriso sancisca un'intesa profonda e immediata. Se si chiede a queste persone di parlare delle loro tradizioni, origini, costumi, si scoprono spesso interlocutori vivaci, narratori esuberanti, con un brillante senso del "racconto". E il volontario da potenziale nemico è già passato sulla trincea dell'amicizia.

Tra le lagnanze ricorrenti c'è quella relativa all'alimentazione. Viene, in genere, lamentata la mancanza di cibi adeguati tanto alle diverse abitudini e tradizioni alimentari quanto ai diversi obblighi connessi al credo religioso.

La religione islamica ha dei ministri di culto riconosciuti dal ministero. Tuttavia occorre precisare che in alcuni città, esponenti della religione musulmana, benché sollecitati dalle Direzioni degli Istituti

Penitenziari, hanno rifiutato di fornire assistenza religiosa ai soggetti detenuti in quanto secondo il loro costume, la violazione della legge comporta automaticamente la violazione della norma coranica.

Il problema forse più grave per i detenuti stranieri è costituito dai rapporti con i familiari e, in generale, con l'esterno. Il fatto che le famiglie risiedano di solito nei paesi d'origine, mette lo straniero nell'impossibilità di effettuare colloqui personali e telefonici con i parenti, ai quali, peraltro, molti non vogliono far sapere di essere in carcere.

5. *Le prospettive di integrazione degli immigrati in prigione*

Nel corso del 2000 gli immigrati entrati in prigione sono stati il 36%, su un totale di circa 90.000 persone. A san Vittore entrano circa 50 persone al giorno, di cui più della metà sono immigrati. Sono in molti a presentarsi all'immatricolazione (la prima tappa dell'iter carcerario) privi di documenti di identità e non sempre l'amministrazione carceraria può sciogliere i dubbi sia sul nome sia sull'età degli immigrati che dichiarano false generalità nella convinzione di ottenere qualche beneficio. Non pochi i casi in cui per avere quanto meno una indicazione più certa sull'età, si ricorre all'apposito esame radiografico del polso.

All'arrivo in carcere, dopo l'immatricolazione, si ha la visita medica di ingresso da parte del sanitario; segue, in un secondo tempo, un colloquio con gli psicologi dell'ufficio "presidio nuovi giunti" e, ove possibile, un colloquio di primo ingresso con uno degli educatori presenti in carcere. In tutti e tre questi momenti la maggiore difficoltà è solitamente costituita dalla comunicazione e dall'incerta comprensione linguistica tra detenuto e operatori.

A livello sanitario molto spesso è difficile per acquisire dati anamnestici attendibili e orientarsi rispetto ad ipotetiche patologie che potrebbero essere simulate e strumentali a richieste di ricovero in luoghi di cura esterni. Lo psicologo ha difficoltà ad usare come corretto strumento di relazione il linguaggio verbale e, soprattutto, ha problemi nell'utilizzare sussidi psicodiagnostici quali test proiettivi, in quanto questi rispecchiano modelli culturali ed abitudini diverse da quelle di appartenenza degli extracomunitari.

Per gli educatori e i volontari è difficile riuscire a spiegare all'immigrato, le regole del carcere nonché il tipo di organizzazione e di vita interna. Spesso risulta inadeguato anche linguaggio non verbale, perché la gestualità è legata a precise regole di costume; ad esempio la semplice stretta di mano, che nel nostro codice comportamentale significa rispetto e patto di non aggressione, non può essere sempre utilizzata, sia perché da molti stranieri non viene usata come rituale comunicativo, sia perché nella cultura di alcuni popoli, in virtù di precise regole religiose, un contatto fisico tra eterosessuali è possibile solo tra il marito e moglie.

Queste situazioni, con i grandi numeri che sempre più le caratterizzano, segnalano l'urgenza di una migliore e più specifica preparazione del personale penitenziario. Gli agenti, infatti, dovrebbero essere messi in condizione non solo di comprendere i bisogni dei soggetti extracomunitari ma anche di decodificare situazioni e comportamenti nonché interagire con essi rispetto alle finalità istituzionali da raggiungere.

Un capitolo a parte meriterebbe il ruolo dei Consolati che spesso danno prova di negligenza e noncuranza dei loro connazionali durante l'esecuzione della pena.

In tema di integrazione non si può non parlare del ruolo del "mediatore culturale" al quale, nella relazione con l'immigrato, è consegnata la funzione cruciale di "traduzione" dei contenuti e dei significati di riferimento della cultura del Paese ospitante. A questa nuova figura istituzionale dovrebbero competere compiti di:

- interpretariato;
- letture e decodificazione di comportamenti, abitudini, e modi di fare;
- verifica di prospettive post-penitenziarie;
- formazione professionale (valorizzando eventuali capacità per la produzione di artigianato tipico dei paesi di origine);
- orientamento al lavoro per quelle professionalità la cui richiesta sul mercato è particolarmente evidente.

È evidente quanto la mediazione sia necessaria per integrare lo straniero nel contesto, consentendo una corretta relazione fra l'immigrato e l'ambiente in cui dovrà inserirsi. Fra le attività svolte in questa prospettiva va segnalata la pubblicazione (a cura del Centro di Documentazione Due Palazzi - Padova) di un opuscolo tradotto in albanese, arabo, inglese, serbo-croato, contenente l'estratto delle fondamentali norme dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di esecuzione.

6. Conclusione

Da un punto di vista strettamente antropologico il carcere è diventato uno spazio transnazionale dove culture diverse convivono, talvolta si confrontano, talaltra si scontrano. Senza istanze culturali forti che fondino nuovi modelli di più armonica e feconda coesistenza, è difficile far maturare quelle forme di integrazione che sono per noi volontari un obiettivo primario. Il lavoro che ci attende è quello di favorire la comunicazione ed essere disponibili all'ascolto, presentare la nostra cultura conoscendo e rispettando le diverse tradizioni che vengono in contatto.

Si tratta di prerequisiti per risolvere o attenuare la conflittualità

tra immigrati e autoctoni, e tra immigrati di diversa provenienza: alla base - non ci si deve stancare di ribadirlo - c'è sempre il riconoscimento della dignità della persona immigrata con i suoi doveri fondamentali e i suoi diritti che in nessun caso si può accettare siano misconosciuti o violati.

Per questi motivi, a livello più generale, la Compagnia di Gesù, sia in Italia sia in Europa, sta lavorando per tracciare sentieri di integrazione che abbiano alla radice il rispetto della diversità, l'accoglienza solidale, la capacità di comprensione e perdono. A questo proposito nel Maggio 2002 p. Liberti, superiore dei Gesuiti italiani, commentando l'allora progetto di legge in materia di immigrazione e asilo, ricordava agli organismi della Chiesa, ai cristiani laici, alle altre fedi religiose e ai non credenti che è aumentata per tutti la responsabilità di preparare la convivenza.

E questo atteggiamento, aggiunge, "è un impegno che scaturisce naturalmente dal confronto con la Parola, con Gesù, buon Samaritano. Il buon samaritano usa l'intelligenza per capire la realtà, vede chi è l'altro, vede chi ha bisogno di essere curato per le sue ferite e non si ferma a fare a questi un bel discorso sulla sicurezza dei cittadini o sul permesso di soggiorno. (...) È fermamente determinato a prendere a cuore fino in fondo la situazione di bisogno dell'altro, a impegnare la sua persona per il bene dell'altro, ad assumersi la responsabilità di una solidarietà senza frontiere".

Per custodire la memoria

ESPATRI DALL'ITALIA IN TOTALE E SECONDO LE DESTINAZIONI ²

ANNI	TOTALE	EUROPA	%	EXTRA-EUROPA	%
1876-880	554.000	400.000	73%	154.000	27%
1881-890	1.879.000	889.000	47%	990.000	53%
1891-900	2.835.000	1.255.000	44%	1.579.000	56%
1901-910	6.026.000	2.411.000	40%	3.615.000	60%
1911-923	4.700.000	2.064.000	44%	2.637.000	56%
1924-940	2.381.000	1.347.000	57%	1.034.000	43%
1876-940	18.375.000	8.366.000	46%	10.009.000	54%



² (A. M. Birindelli, *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in E. Sonnino [a cura di], *Demografia e società in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1989)

Il Centro Astalli

*Francesco
De
Luccia
s.i.*

Nel giugno del 1994 i Superiori mi inviarono al Centro Astalli per sostituire il Padre Carlo Sorbi che aveva guidato l'Associazione per sette anni dopo aver lavorato come prete operaio e nel mondo sindacale. Prima di lui c'erano stati i Padri Max Taggi, Groom Tesfaye, Chicco Botta, Michael Campbell-Johnston. Quest'ultimo, alla fine degli anni '70, era stato chiamato ad organizzare il secretariato per l'apostolato sociale della Compagnia e all'interno di tale missione Padre Arrupe gli chiese di prendersi cura del nascente Centro di assistenza ai rifugiati che provenivano dall'Etiopia. Era il 1981 e Michael Campbell Johnston, con molto coraggio e con l'aiuto delle Comunità di Vita Cristiana, dette corpo al desiderio di Padre Arrupe di servire questi nuovi poveri che malgrado le loro capacità e le loro storie si trovavano a dormire nei giardini di Piazza Venezia dopo fughe rocambolesche da una rivoluzione sanguinaria.

Raccoglievo un'eredità bella sotto il profilo della spiritualità e dell'impegno. Tante persone si davano da fare alla mensa e agli alloggi notturni e si riuscivano a fare cose egregie pur con pochissimi mezzi. Molti volontari avevano stabilito dei rapporti di amicizia con gli ospiti così da riceverne un'apertura significativa di orizzonti e conoscenze. Ancora oggi alcune di quelle persone esprimono la loro gratitudine per aver potuto in quella fase della loro vita venire in contatto con dei rifugiati. A Roma le organizzazioni che si interessavano di immigrati erano poche e quasi tutte legate all'area religiosa con la Caritas di don Luigi Di Liegro in testa, la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche. Di rifugiati se ne parlava solo tra addetti ai lavori. Il Consiglio Italiano per i Rifugiati era stato fondato nel 1991 e cercava di attirare l'attenzione sulle problematiche legate all'asilo. Molti pensavano ancora che il flusso degli immigrati e dei rifugiati fosse soltanto un fatto passeggero e comunque un fenomeno ristretto.

Nel 1994 accanto agli etiopi la maggior parte degli ospiti del Centro Astalli proveniva dall'area dei Balcani, dalla Liberia, dall'Angola e dal Sudan.

A partire dalla fine del 1995 ebbe inizio il flusso dei curdi provenienti dall'Iraq, flusso che non si è ancora fermato, anzi è aumentato. Dopo il caso Ocalan abbiamo iniziato a ricevere anche curdi turchi. Complessivamente fino ad ora al Centro abbiamo accolto oltre 35.000 curdi, la stragrande maggioranza dei quali vive ora in altri paesi europei. Il passaggio di queste persone ci ha segnato molto. La loro sofferenza silenziosa ed estremamente dignitosa, forse rassegnata, ha colpito tutti noi che abbiamo cercato di servirli. I racconti delle loro storie, soprattutto del carcere e delle torture, ci hanno collocati definitivamente dalla loro parte e hanno aumentato la convinzione di dover lavorare per il rispetto dei diritti umani ovunque, nei paesi di provenienza ma anche in quelli di arrivo.

In tutti questi anni il problema costante è stato (ed è) l'alloggio notturno. Sono ancora troppi i richiedenti asilo e i rifugiati che devono trascorrere dei lunghi periodi all'addiaccio, senza un tetto per riparo, a causa di problemi burocratici (il permesso di soggiorno rilasciato da una questura diversa da quella di Roma, ad esempio), di carenza nelle misure di assistenza, di disorganizzazione. All'inizio del mio lavoro trovavo che le istituzioni avevano uno spiccato disinteresse per i rifugiati e tendevano ad ignorarli. Ora le cose vanno forse cambiando, ma l'attenzione da parte delle istituzioni è ancora parziale e a volte non rispettosa dei diritti.

Oggi l'Associazione è molto cresciuta, come è cresciuto il problema degli immigrati e la coscienza che se ne ha all'interno dell'Italia. La struttura attuale comprende diversi settori (mensa, scuola, centro di ascolto, alloggi notturni, ambulatorio medico, informazione, cooperativa, fondazione, amministrazione e segreteria) all'interno dei quali lavorano personale stabile, volontari e obiettori. L'interazione di queste componenti da un lato ha fatto crescere la professionalità del nostro intervento e dall'altro ha mantenuto lo spirito di gratuità e solidarietà, assolutamente necessario per continuare ad essere un' Associazione di volontariato e non divenire un'impresa.

Le attività svolte dagli operatori nelle varie strutture del Centro Astalli sono molteplici. Si fa accoglienza, ma anche difesa dei diritti, informazione, inserimento lavorativo, formazione. Le persone vengono aiutata a progettare la loro esistenza, a responsabilizzarsi, ad andare avanti e a non poggarsi più del necessario sugli aiuti che ricevono. Il diritto che noi riconosciamo ai nostri ospiti di essere accolti e sostenuti porta con sé anche la richiesta di un impegno a superare la condizione in cui sono e a diventare autonomi.

La crescita del Centro avvenuta in questi anni è opera di tante persone che purtroppo non posso menzionare una per una. Posso però raggrupparle per categorie:

- chi ci permette di lavorare con il suo contributo economico, fedele e generoso, senza il quale le idee non prenderebbero forma;
- i collaboratori stabili, che dedicano almeno otto ore delle loro giornate ai rifugiati e all'Associazione, andando ben al di là di quanto viene loro richiesto dall'impegno di lavoro, tutti i volontari, quelli che prestano la loro opera da 20 anni e quelli che si sono appena affacciati ad uno dei nostri servizi, i giovani e gli anziani, i credenti e quelli che sono in ricerca;
- gli obiettori di coscienza, anche quelli con cui il rapporto è stato più difficile,
- i gesuiti che con affetto e stima ci hanno sostenuto, hanno avuto fiducia, hanno messo a disposizione locali che avrebbero potuto utilizzare per altre attività, si sono schierati in difesa degli immigrati;
- persone del Comune di Roma, politici e operatori, che hanno compreso fin da subito l'importanza e la gravità del problema e hanno fatto del loro meglio per venire incontro alle necessità e alle sofferenze dei rifugiati;
- i benefattori, i volontari, i rifugiati che abbiamo incontrato e con i quali abbiamo lavorato e che ora vivono con Dio; alla loro cara memoria è dedicato questo volume in segno di gratitudine e speranza.

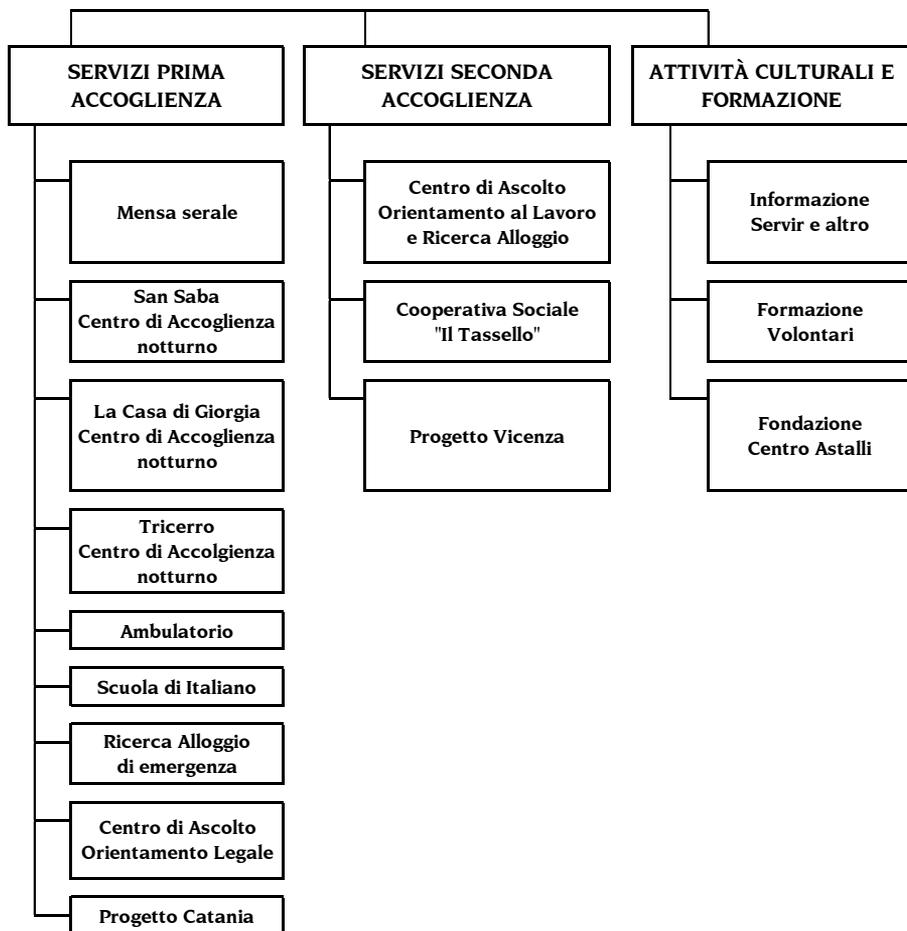
Vorrei concludere queste note citando un brano della lettera di Padre Kolvenbach, attuale Superiore Generale della Compagnia di Gesù, con la quale egli confermava la Missione del Jesuit Refugee Service.

"Durante il giorno uscivano a mendicare pane, verdure e legna da ardere. Durante la notte raccoglievano i senzatetto nelle strade e nelle piazze per condurli nella loro nuova casa vicina alla Torre del Melangolo, il cui uso era stato concesso da Antonio Frangipani, un ricco benefattore.

Lì lavavano i loro ospiti e davano loro da mangiare. Dopo la cena si radunavano tutti in una grande sala dove veniva acceso un fuoco. I Padri insegnavano il catechismo ai loro ospiti e li preparavano alla confessione e all'Eucaristia.

Poi, ad ognuno, veniva assegnato un posto per dormire. I Padri cedevano i loro letti ai malati e ai più deboli. Nel giro di quattro mesi il numero dei rifugiati nella casa di Frangipani era cresciuto da 200 a 300 e poi ancora a 400, cosicché anche questo

ATTIVITÀ E SERVIZI DEL CENTRO ASTALLI



grande edificio era diventato troppo piccolo. [...] Ignazio trovò una nuova casa per dare alloggio ad alcuni dei rifugiati, mentre ad altri venne dato un posto in ospizi in tutta la città, dove i compagni si recavano in visita durante il giorno. Nel giro di un anno, il numero dei rifugiati a Roma dei quali Ignazio e i suoi amici si prendevano cura era arrivato a 3.000, su una popolazione totale di 40.000 persone.

Nel febbraio del 1541, Ignazio e i suoi compagni si spostarono dall'edificio di Frangipani in una nuova casa, dove oggi vi sono la Chiesa del Gesù, lo scolasticato internazionale e la residenza del Provinciale d'Italia. Lì Ignazio morì nelle prime ore del 31 luglio 1556". Il brano che viene citato richiama la continuità storica tra il lavoro del Centro Astalli e quello che Sant'Ignazio e i primi gesuiti facevano nel medesimo luogo già 450 anni fa. Allora come ora si trattava di persone che bussavano alla porta e avevano bisogno di tutto.

E allora come ora lo spirito di Sant'Ignazio faceva coincidere con grande spontaneità l'amore verso il Signore Gesù con il servizio alle persone in difficoltà.

FRAMMENTI

Nel suo *La vertigine della guerra* Roger Caillois, sociologo e poeta francese, nota fin dalla Premessa che la guerra "presenta, in grado saliente, i tratti essenziali del sacro": per questo "sembra impossibile considerarla in modo obiettivo e con spirito analitico". La guerra "è qualcosa di spaventoso e impressionante, che si maledice o si esalta, ma si studia poco".

I "Sabati dello spirito", tradizionale ciclo di conferenze organizzato e proposto dal Centro Culturale San Fedele, cerca di affrontare e di capire - guardandola da tante angolature diverse - la realtà dei conflitti. Dai conflitti quotidiani, quelli che spesso si vivono segretamente tra le mura domestiche e attingono linfa da legami e affetti immaturi, ai conflitti sociali ed economici (soprattutto quelli che riguardano il mondo del lavoro e che sconfinano nel conflitto etico tra capitale e lavoro, giustizia e interessi privati, sviluppo e diritto dei popoli), ai conflitti o, più frequentemente, alle complicità tra guerre e politica.

Aperture di ampio respiro sul mondo e la parola biblica, attenzione all'espressione artistica che tanto si è misurata nella letteratura, nelle arti figurative e nel cinema con la realtà e il mistero del conflitto, completano la proposta e consentono quello studio e quella presa di coscienza che, soli, permettono di affrancarsi dalle logiche dello scontro e della violenza nelle sue varie forme.

Gli incontri si svolgono nell'Auditorium del Centro Culturale San Fedele, via Hoepli, 3/b, ogni sabato alle ore 15.30.

Per il programma completo e dettagli su temi e relatori si veda sul sito: www.sanfedele.net

Sabati Dello Spirito

*Centro Culturale
San Fedele*

*Guido
Bertagna s.i.*

Corso Di Formazione Per Assistenti Volontari

Per le
Carceri Milanese

*Sesta Opera
S.Fedele
OPPI Milano
<http://www.oppi.mi.it>*

Il percorso formativo vuole facilitare l'assunzione del ruolo di volontario nel sistema carcerario ed è orientato a facilitare le decisioni relative allo sviluppo delle competenze necessarie a svolgerlo.

La proposta si articola come l'organizzazione di un "sistema per apprendere" che pone l'utente come soggetto attivo e risorsa del proprio apprendimento, in grado di assumere responsabilità sui percorsi che lo coinvolgono, di operare scelte che riguardano il proprio sapere, saper fare, gestire e sentire.

IL CALENDARIO

DATA	FUOCO DELLA GIORNATA AREA DI APPRENDIMENTO	GLI ESPERTI	TRA GLI INCONTRI
07 Febbraio '03	Apertura del corso. Contratto formativo. Analisi del ruolo.	Francesco Borroni Presidente Sesta Opera Trainers OPPI	
08 febbraio '03	Il confronto con l'esperienza del volontario: motivazioni, comportamenti, emozioni... Il fondamento teologico dell' "opera".	Francesco Borroni Guido Bertagna , della Sesta Opera Trainers OPPI	Studio individuale
15 febbraio '03	Il "sistema carcerario" - Leggi, pene, dispositivi alternativi, diritti.	Antonietta Pedrinazzi del CSSA di Milano Trainers OPPI	Confronto con testi specifici
22 febbraio '03	Il "sistema carcerario". Codici interni, comportamenti, alleanze, opportunità e rischi. La costruzione di una griglia per "osservare". La valutazione del percorso.	L. Castellani Direttore carcere di Bollate A. Giacco Comandante agenti di custodia Trainers OPPI	Interazione a distanza
01 marzo '03 08 marzo '03	Esperienze di "tirocinio guidato" nelle carceri milanesi.		
15 marzo '03	Analisi dell'esperienza di tirocinio. Il volontario in azione nel contesto carcerario: le dinamiche del quotidiano.	Sergio Segio e Sergio Cusani , della Associazione: SocietàInformazione Trainers OPPI	Uso attivo del sito: www.gesuiti.it/sestaopera/home.htm
22 marzo '03	La relazione d'aiuto I modelli di comunicazione.	Adolfo Ceretti criminologo esperto nella mediazione penale Trainers OPPI	Counseling
29 marzo '03	La rete per la transizione dal carcere al territorio: l'articolazione dei modelli d'intervento.	Licia Rosselli Agesol; Luca Massari Caritas; Trainers OPPI	
05 Aprile '03	Verso la consapevolezza delle decisioni da prendere. La valutazione del percorso complessivo. La "Sesta Opera" e il sistema delle carceri. Le opportunità per il volontariato. Percorsi e appuntamenti successivi.	Francesco Borroni Presidente SestaOpera Trainers OPPI	

Caro Lettore / Lettrice,

in breve possiamo dire che i percorsi di carcere e di giustizia che questa rivista propone intendono attraversare i territori segnati :

**dalla difesa della dignità delle persone detenute ed ex detenute;
da una cultura della pena e della riabilitazione improntate a umanità, diritto, inclusione;
dal sostegno solidale dei progetti di vita "dopo e fuori";
per una giustizia capace di guardare oltre il modello retributivo.**

A Voi lettori quindi chiediamo di collaborare con noi attraverso:

- segnalazioni, critiche e proposte

- un sostegno economico che consenta di far fronte ai costi di stampa e di spedizione della rivista semestrale con un

- Abbonamento annuale:

10 Euro in Italia, 15 Euro all'Estero

oppure con

- Abbonamento Sostenitore,

per cui non diamo alcuna indicazione precisa:

a ciascuno la scelta del valore che vuole attribuire a questa iniziativa.

Coperte le spese editoriali, eventuali eccedenze saranno utilizzate per le attività della Sesta Opera San Fedele Associazione di volontariato carcerario Onlus.

Invia la tua offerta economica sul

c/c postale 56 70 42 08

oppure a

Banca Intesa - Cariplo - sede di Milano 100

c/c 26 094/1

Invia i tuoi suggerimenti al fax : 02 805 72 37

Oppure tramite posta elettronica all'indirizzo:

sestaopera@gesuiti.it



CARTOLINA DI ABBONAMENTO

Sottoscrivo, dal prossimo numero, l'abbonamento per un anno a *Dignitas*

Si, desidero abbonarmi Ordinario Sostenitore **Si, desidero regalare un abbonamento** Ordinario

Tramite bollettino di C.C. Postale N° **56704208**
oppure
tramite versamento su C.C.Bancario N° **26 094/1** - Banca Intesa - Cariplo - sede Milano 100

I MIEI DATI
(da compilare in ogni caso) :

Nome

Cognome

Via n°

C.A.P. Loc. Prov.

I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO
(da compilare in caso di abbonamento dono) :

Nome

Cognome

Via n°

C.A.P. Loc. Prov.

-PER POSTA. Spedisca subito questa cartolina d'abbonamento a - *Dignitas*, P.zza San Fedele 4, 20121 Milano

-PER TELEFONO. Chiami il nostro centralino al numero **02863521** che Le passerà il nostro Centro Ascolto, tutti i Martedì, Mercoledì e Venerdì dalle 15,30 alle 18,30

-PER FAX. Può inviare questa cartolina d'abbonamento con allegata ricevuta di pagamento al n° **028057237**

Nel rispetto della legge n. 675/96 sulla tutela delle persone e dei dati personali la direzione di *Dignitas* garantisce che le informazioni relative agli abbonati, custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio della rivista.

